LE USURE

DISCUSSIONE

DELL' ABATE MARCO MASTROFINI

RETTIFICATA

NELLA PARTE FILOSOFICA

P. G. M. M. D. C. D. P. S.

TIPOGRAFIA

DI MONTE CASSINO

1844.

LE USURE

DISCUSSIONE

DELL'ABATE MARCO MASTROFINI

RETTIFICATA

NELLA PARTE FILOSOFICA

P. G. M. M. D. C. D. P. S.

TIPOGRAFIA

DI MONTE CASSINO

1844.

IL RETTIFICATORE

Non appena comparve alla luce la Discussione del sig. Ab. Marco Mastrofini sopra le Usure, che sorsero alcuni ad impugnarla, altri ad applaudirla, e non mancarono di quelli, i quali rimasero come abbagliati da insolita luce senza trovar la via da uscirne.

Io lessi quest' Opera, ed avvedutomi che persisteva il vario modo di pensare, divisai di consegnare alle stampe le mie apprensioni, se mai avessero potuto produrre un qualche bene.

Nello scrivere non intesi, che rettificar la parte filosofica contenuta nel secondo libro della Discussione, e di presentarla al publico in doppia lettura. Chi vorrà trascorrere coll' occhio il carattere tondo con ciò che per abbondanza di erudizione (su di che non prendo parte), o

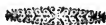
per sintassi ho dovuto porre nelle note, avrà il testo dell' Autore della Romana edizione nella sua integrità. Ma leggendo l'opera col carattere corsivo troverà quelle dottrine, che sono in opposizione diretta alla mente , ed allo scopo dell'Autore.

Benchè questo metodo difficile oltremodo mi sia riuscito , pure ho creduto di preferirlo ad ogni altro più agevole, perchè possa ogni saggio bilanciar dell'una , e dell'altra parte le ragioni, ed in tal guisa trarne quelle conseguenze, che frutto debbono essere della verità conosciuta.

Che se alcuno mi chiedesse per qual motivo non ho rettificato il primo libro, ed il terzo che mette fine all' Opera, risponderò, che non diffidando io dimostrare, che l' usura propriamente detta è di sua natura e per se stessa ingiusta, non vedeva il bisogno di prendere interesse sul primo, in cui si prova che non vi ha legge positiva , la quale proibisca universalmente le usure. E neppur mi vedeva in necessità di parlare coi termini delle scuole, ciò che si fa nel terzo libro, mentre senza di essi porto opinione di essere inteso.

Lo scioglimento del nodo è riposto nel conoscere se la moneta, avuto riguardo al valore, dia o no uso con replica: cioè se il valore della moneta possa o no varia-

mente esprimersi, ed in modo che resti sempre valore identico di proprietà. Nel primo caso, come ognun vede, la moneta tiene uso permanente, e distintamente prezioso; nel secondo presenta un uso solo per ciascuno, e però l'uso tanto è prezioso quanto è preziosa la moneta. Quindi se sta l'ipotesi del primo caso l'Autore deduce benissimo la giustizia del prezzo distinto; se del secondo, la ingiustizia ne sarà manifesta.

Per la più spedita intelligenza il Lettore potrà giovarsi del ristretto dell'opera rettificata posto nel margine.

LE USURE

DISCUSSIONE

DELL' AB. MARCO MASTROFINI

RETTIFICATA

CAPO PRIMO.

NOZIONI DELL'USO

151. * La parola uso comunemente significa abito o consuetudine: ma nella materia che trattiamo uso dicesi propriamente lo adoperarsi d' una cosa come acconcia naturalmente o sopra le altre ad ottenere un intento. Per es. adopero i piedi come destinati a far passi, e proprj da movermene io per me stesso da luogo a luogo, e lo adoperarli quali sono acconci naturalmente per l' intento certo di tal moto si direbbe uso: per egual modo siam detti far uso della penna, del pennello, del bulino, quando li adoperiamo come adatti, ciascuno nella singolar sua natura, per iscrivere, per dipingere, o per incidere. E ciò è quanto bastaci di presente per la discussione la quale imprendiamo. Torneremo altre volte però su tal voce onde aver luce ognora più grande, e sentenza precisissima in fine, per quanto ci è dato.

L'uso è l'adoperarsi di una cosa per ottenere un intento;

152. Qui notiamo che altro è lo adoperarsi di una cosa e maniera con cui si adopera per ottenere un intento, ed altro l' intento. L' intento è propriamente il fine o scopo dell' operazione: ed il fine non è nè la cosa che si adopera, nè la maniera con cui si adopera, ma si raggiunge, e si ottiene per

e non è nè la cosa nè l'intento.

* *Il numero progressivo corrisponde al libro secondo dell' opera del Mastrofini.*

essa, o rimane dopo di essa. Per esempio se io delibero di andare al Vaticano, io movo i piedi, e con certa maniera e vi giungo, e mi ci trovo: ma il trovarmici non è nè li piedi miei, nè la maniera colla quale gli adoperai, ma si ottiene, e siegue con essi e mi rimane ancor dopo.

Tutte le create cose son destinate ai lor usi,

153. Tutte le cose create dal sapientissimo Dio son destinate come adatte, e circoscritte, e proprie, ciascuna, ai lor usi. E vediamo come col sole ci dà la vicenda dei giorni, e delle notti, e delle stagioni, e delle vegetazioni, e come colla superficie vastissima dei mari somministra la gran copia dei vapori, e così le nebbie, le nuvole, le pioggie, i fonti, i fiumi ec. Il filosofo il quale contempla con diligenza le cose per intenderne gli usi dell'una verso le altre, tenta un volo che non può terminare nell' eccesso dello spettacolo. Ella è però giustissima, e fecondissima questa contemplazione per conoscere il picciolissimo anello che siam noi nella catena degli esseri, e quanto dipendenti, e come tutto ci umilj e richiami verso l'autore incomprensibile, il quale ci ha così vincolati per serie di bisogni incalcolabili colla università delle cose, la qual va manifestando nella indigenza e sovvenzione e ben' essere insieme di ciascuno la gloria di lui sempre fresca, e bella, e sospirata, come se coi ritorni dell' alba si rianimi o cresca.

e ci offrono ampia materia da contemplare.

Noi però non abbiam bisogno di tanto, e basta limitarci alle cose che dipendon da noi.

154. Ma noi per l'argomento propostoci non dobbiamo spaziare in tanta profondità, e maraviglie di cose. Noi dobbiamo limitare le nostre considerazioni all' uso delle cose dipendenti da noi per supplire alle necessità, commodi, piaceri della presente nostra vita animale: cioè le dobbiamo ristringere all' uso de'nostri poderi, e dell' industria nostra, come delle cose che da questi provengono, o facciam provenire per conservare, migliorare, o adagiare noi, come gli altri. Tale sarebbe l'uso de'campi, de'boschi, delle case, delle greggie, de' frumenti, de'vini, degli olj, delle tele, come di tutte le diramazioni in che scorre l' ingegno, vario, fecondo, inesauribile in quanto bisogna, giova, diletta.

155. È chiaro che non tutte le cose ci danno, o possono dare un uso medesimo per la vita animale; perchè avendosi l' uso dalle cose, ne seguita che debba esser vario quanto sono varie le nature delle cose. Nel che possiamo ravvisare che colui il quale volesse che tutte le cose avessero e ci dessero un uso medesimo, pretenderebbe in ultimo esclusa la varietà delle cose, dalle quali risulta l' universo: cioè pretenderebbe distrutto il mondo, e con ciò tutti gli usi, non che la identità che in questi richiede.

L' uso non è lo stesso in tutte le cose.

Esso è vario come varie son le nature,

156. E chi volesse dirne che il mare non ha niun uso perchè non ci dà l' uso il quale ci è dato dal sole, dovrebbe ugualmente concludere che il mare non esiste, perchè non è il sole. Conseguenza stranissima; perchè uno non esser l' altro addita differenza, e non mancanza di tutto in qual si vuole de' due.

e la varietà importa differenza;

E gioverà qui avvertire che quando diciamo di aver l' uso d' una cosa non vogliamo intendere di aver un uso comunque concepito, ma che abbiamo propriamente la cosa per quell' uso, e tal nozione ci servirà per ciò che diremo in appresso.

ma, stando con le cose, chi ha l'uso ha la cosa per l' uso:

Inoltre per l' uso di una cosa otteniamo il fine, ma il fine se entrerà a darci quell'uso che ci dette la cosa adoperata, non per questo è l'uso di quella cosa p. e. se io coll' adoperare un martello farò un altro martello, l' uso che mi darà questo secondo sarà come l'uso del primo, ma non sarà quello del primo; bensì avremo due usi uno del primo, l' altro del secondo martello, e ciò basti per ora.

e se ne otterrà altra cosa che dia un simile uso, non sarà mai l 'uso di quella.

157. Si dee riflettere che tra le cose acconcie per la vita animale, talune hanno uso interminabile, come i campi per le erbe, grani, frutti, e come i laghi e fiumi per la pesca e per le acque; talune danno uso determinato a tempo più o men lungo come le case, gli animali, e l' uomo coll' opera sua: talune poi sono tanto inseparabili da certi usi che applicandovele si consumano e periscono nell'atto, come il pane, il vino, latte, olio, ec. ado-

Alcune cose hanno uso interminabile;

altre più o meno lungo;

altre di una sola volta:

perati in cibo, o bevanda, in conditura o lume cessano di essere ciò che erano.

e vi doveva essere questo divario.

158. Or questo divario non poteva non essere. Imperocchè vediam chiaramente che altra doveva essere la condizione de' fondi come della terra o del mare, da' quali, o ne' quali si fanno le produzioni, ed altra quella delle cose prodotte. Se queste non si consumavano coll'uso più o men lungo, non avrebbero que' fondi potuto, o dovuto aver costanza, e perennità di uso, nè manifestare la ricchezza inesauribile della natura e dell'autore che la ideava e fondava. E se le opere delle mani degli uomini fossero sempiterne; cosa mai vi sopraggiungerebbero i posteri? Ma questo è più un tratto di filosofia che una richiesta dell'argomento da considerare.

Ma le cose che dan più usi offrono replica:

159. Rientro dunque, ed aggiungo in distinzione più espressa che nelle cose le quali danno uso interminabile cioè permanente, o terminabile ma più o men lungo la permanenza o lunghezza non ci offre che una replica. La casa la quale oggi mi alloggia, domani mi concede altrettanto; e così poi dimane, e successivamente. Un passo del cavallo che mi trasporta è come il passo che precedette, o che siegue. L'arbore in quest'anno mi ha dato i frutti, e poi me li darà novamente con replica del fatto. Tanto che la permanenza o lunghezza dell'uso non è se non un transito, ed una ripetizione.

per altro per quell'uso datone più la cosa non è,

160. E nelle cose permanenti, e più o men diuturne ogni replica di uso dee considerarsi come la cosa la quale si consuma ad un tratto coll'uso. Imperocchè diaci un cavallo per esempio venti anni di uso. Passato il primo anno di uso è come il cavallo con quell'anno più non esista: passato il secondo anno di uso è di nuovo come il cavallo per quest'altro anno abbia cessato di essere, o più non si abbia. Ciò dicasi di tutte le altre cose di uso permanente, o diuturno più o meno, e comprenderemo che in queste ogni uso o replica di uso dee considerarsi come la cosa la quale si consuma ad un tratto coll'uso.

161. Il divario tra le cose le quali ci dan l'uso per una volta, e quelle che ce lo danno con replica è questo: cioè quelle che danno l'uso di una volta, *e precisamente quell' uso che dispone di tutta la cosa*, cessano insieme coll' uso di questa sola o prima volta: ma le altre, *quante volte non se ne prenda un tale uso*, in ogni atto di uso cessano ancor esse, o son da considerare che cessino per ciò che erano a poter dare quest' uso; e cessino coll' atto che passa: ma sopravvanzano per gli atti futuri, ossia per la replica che via via siegue. P. es. io colle mie mani e penne più non sono per gli anni che passarono, come nemmen più esistono il cibo e la bevanda che io presi: ma questi cessarono in tutto di esser cibo e bevanda; ed io sopravvanzo con replica dell' uso delle mie mani, e della mia penna *come sopravvanzerebbe il cibo e la bevanda, se invece di prendere l' uso che ne dispone in tutto, nè prendessi un' altro, di cui il cibo e la bevanda è capace, per es. quello di apparecchiarlo, trasportarlo ec. Il divario adunque dipende propriamente dalla qualità dell' uso che danno le cose, e che di lor si prende.*

come non è più la cosa se l' uso dispone di essa.

Non disponendone, ella rimane per l' uso che siegue.

Da che poi nell'ordine di provvidenza il sapientissimo Iddio ha disposto che vi fosse tra gli uomini la divisione dei beni, e quindi la proprietà, è avvenuto pur anco che ognuno riconoscendo il suo, sul suo contar possa, e non sopra l' altrui. In conseguenza, a rendere le dottrine concrete, mentre si rileva che quando non si prende quell'uso che dispone delle cose interamente, le cose stesse rimangono, e sopravvanzano per gli atti futuri, ossia per la replica, si deve in pari tempo conoscere per chi realmente rimanghino o sopravvanzino, e per chi sia questa replica. Imperocchè se sopravvanzano non più per quello che ne ebbe già l' uso, anche tali cose sono da considerare come che cessino dal poter dare altri usi, perchè altri usi non danno a chi già li ebbe. P. es. io prendo il cavallo per tre usi; ricevuti che ho questi tre usi, il cavallo è come più affatto non fosse per me, nè posso più contare sugli usi,

Resta però a vedersi per chi rimanga.

Che se non rimane per chi la usò, per lui la cosa è come più non fosse;

e ciò avviene quando l' uso che prendesi dispone della proprietà.

che sopravvanzano. Similmente se mi servo del cavallo per l' uso di vendita, fatto che ne avrò un tal uso, il cavallo è per me come più non fosse, e l' uso di vendita che prosiegue a dare il cavallo è per chi l' acquistò. Dicasi lo stesso di tutte le altre cose che danno più usi, e sempre per diversi padroni: ed a ciò si rifletta con posatezza per quello che si dirà.

Si costuma distinguere la cosa dall' uso quando la cosa da più usi ad un medesimo padrone;

162. Or siccome nelle cose di uso permanente, e più o men diuturno costumasi distinguere la cosa dall' uso; ne intenderemo che tal distinzione non significa già, come par significare, la cosa sciolta e divisa affatto da ogni considerazione dell' uso, e l' uso sciolto e diviso in tutto da ogni idea della cosa, ma significa che la cosa dopo un primo uso, posto il quale è come siasi consumata a poter dare quell'atto, porge la replica di uso a simiglianza del precedente, *perchè non fù preso quell'uso che della cosa dispone in maniera che o più non sia, o non sia più del padrone medesimo*, e lo porge con ciò che essa cosa ritiene, non con ciò che di questa è passato, nè più torna in nostro potere.

Del resto nel bisogno di esprimer cose di uso perenne *per un medesimo padrone*, le additeremo anche noi talora come è solito, per quelle nelle quali l' uso distinguesi dalle cose: *in caso opposto diremo come abbiamo già detto (§ 161) che le cose cessano insieme con quel dato uso*, e chi legge avrà cura di ridursele ai giusti concetti, anzi che ricavarne difficoltà le quali non possono sussistere.

in caso opposto l' una non si distingue dall' altro:

e questo ben si consideri.

163. Nell' uso possiam distinguere l' applicabilità di una cosa per ottenere un intento o fine, e la cosa mentre si applica per ottenerlo: cioè possiam distinguere la potenza o facoltà generale di prender gli atti e la potenza mentre svolge l' atto singolare. Diam questo cenno non perchè ora ci bisogni, ma perchè l' animo si apparecchi a distinguere ciò che altrove ci sarà necessario distinguere. E chi scrive dee trasferirsi in chi legge onde acconciargliene la persuasione.

Gioverà anche il conoscere che vi è differenza tra l' applicabilità ed applicazione.

CAPO SECONDO

DEL PREZZO, SUE DIVISIONI E SEGUELE.

164. Noi sogliamo avere nell'interno dell'animo nostro una stima verso tutte le cose dipendenti da noi, considerate in quanto somministrano un uso per la vita animale nostra o degli altri. Or ciò è tanto naturale, palese e certo, quanto è naturale palese e certo l'amore che l'uomo ha per la vita, la quale persevera per quest'uso. Così tutti abbiamo una stima interiore del campo il quale ci produce erbaggi, frutta, messi, e della greggia la qual ci fornisce latte, lane, agnelli ec. E così stimasi l'opera del famiglio, dell'agricoltore, dell'artefice, del forense, dello scienziato ec.

Noi sogliamo aver nell'animo nostro una stima delle cose dipendenti da noi in quanto somministrano un uso,

165. Dunque cessata, o toltane ogni considerazione dell'uso, non più si stimano le cose per la vita animale; perchè ne cessa, o togliesene la cagione dello stimarle in tale rispetto, la quale è posta nell'uso che somministrano.

in modo che toltone l'uso, le cose più non si stimano:

Vuol dire dunque, per la conservazione o bene della vita nostra animale non si stimano le cose da sè, ma coll'uso, e non senza; *dond'è che sono esse le cose che cagionano in noi la stima per quell'uso per il quale hanno capacità e disposizione*, ciò che dee notarsi principalmente. (*a*)

vuol dir dunque che le cose si stimano con l'uso, e quindi che sono esse causa per cui la stima sia in noi.

166. Siccome la stima interiore verso gli oggetti esteriori *causata dagli stessi oggetti esterni* viene e si fa sentire, o svela la esistenza sua, e segna il suo grado per certo eccitamento, impulso, e quasi peso, o slancio, e volo di affezione verso i

Siccome tale stima causata dagli stessi oggetti esterni, si manifesta per certo eccitamento verso i medesimi, ne viene che se questo è lo stesso la stima è la stessa, e l'una potrà star per l'altra: peraltro

---

(*a*) *Qui sta tutto il cardine della questione: imperocchè se questa stima non venisse in noi causata dagli stessi oggetti esterni, essa sarebbe tutta dall'interno, e niente più vi sarebbe da rettificare, come apparisce.*

l'una non sarà mai l'altra, mentre vi è come distinguerla per esser tante le stime quanti gli oggetti di stima.

medesimi; se un tale eccitamento, impulso, quasi peso o slancio di affezione è lo stesso; la stima interiore nostra di più oggetti *così causata* è la stessa, una sta come l'altra, o per l'altra, nè *però l'una sarà mai l'altra*, *perchè* vi è *sempre* come discernerla *anche* nello stato di tendenza dell'animo nostro *per esser tante stime nell'animo nostro quanti sono gli oggetti di uso*, *dai quali sono eccitate; ed a' quali si riportano.*

E poichè alcune cose danno per taluno uso di vantaggio pregevole,

167. Ma perchè delle cose buone per gli usi della vita animale talune vi concorrono più, talune meno, le une servono alla necessità, le altre ai comodi, e lusso e piaceri degli uomini generalmente: e talune si acconciano e giovano più all'uno che all'altro degli uomini; ne siegue che, oltre la stima che ciascuna cosa genera per se stessa universalmente, abbiano una stima ancora di paragone e preferenza fra di esse per questo o quell'uomo in singolare. E siccome tale stima per alcuni diviene in qualche oggetto grandissima e insuperabile, però ne vien detta per eccellenza stima di affezione, cioè suprema; perocchè non vi è stima niuna senz' attrattive *come sopra causate*, le quali sono il movimento, e il linguaggio dell' affezione.

ne nasce ancora una stima che chiamano di affezione.

Son ben note le voci prezzo, valore, valuta, e significano la espressione della stima che facciamo delle cose in quanto ci danno un uso, cosicchè tolta la stima e sue gradazioni, è tolta ancora ogni idea di prezzo. Per altro deve essere riconosciuta come giusta; e

168. Fra gli uomini è notissima la voce prezzo, valore, valuta. Per seguela di attenzione possiamo ravvisare che questi nomi non significano altro se non la espressione in contrassegno e misura della stima interna più o men grande che io ed altri facciamo delle cose in quanto ci danno uso per la vita animale. Toglietc questa stima e sue gradazioni ne' più sen farà l'espressione vicendevole da me e dagli altri per contrassegno e misura: e con ciò saran finiti presso del pubblico tutti i nomi e concetti di prezzo e di valore. Per altro se la espressione che io fo della interna stima non è riconosciuta come pari e giusta da altri, riesce del tutto inutile e vana. Egli è come non siasi fatta la espressione di contrassegno e misura verso l'interna mia stima. La nozione dunque di prezzo involve la stima interna alla

quale si riferisce, e propriamente la espressione esterna fattane, e questa riconosciuta, o concordata pur da altri in contrassegno e misura: ciò che via via dichiareremo più ancora.

però la nozione di prezzo involve la stima e la espressione fattane con approvazione di altri.

169. Possono occorrere dei casi di opera stimabilissimi per la vita animale ne'quali siamo obligati, potendo, di prestar l'opera nostra, anche senz'altrui invito, o richiesta, e concordamento, cioè senza prezzo a chi non può senza l'intervento nostro avere altronde scampo e salute, massimamente in un subito infierire di circostanze. Imperocchè il prezzo comincia colla concordia, o concorde espressione della stima interiore; ed i casi dell'ipotesi precedono ogni concordamento. Noti appena, ci fan sentire l'obligazione dell'opera, nè possiam tralasciarla senza la indignazione di Dio e della tradita natura, la quale altrimenti ne scapita, e sen distrugge. Così reggere chi è per cadere, sollevare chi cade o si annega, soffocare una fiamma nascente la qual trascurata crescerebbe in incendio, dare avviso di ladri vicini al viandante, difendere l'altrui nota innocenza o riputazione in un subito e violento assalto, sono opere tutte stimabilissime, ma noi siamo, potendo, obligati a prestarle senz'altrui invito o richiesta, precedentemente ad ogni esterna convenzione o concordia di stima.

Possono accader dei casi ne quali non ha luogo il concordamento o il prezzo, come avviene in un subito infierire di circostanze;

170. Ciò che fa intendere che non comincia il prezzo se non dove si apre la materia o campo de' contratti.

e ciò dimostra che il prezzo non comincia se non dove si apre il campo de' contratti.

171. Noi palesiamo le interiori disposizioni o concetti dell'animo colle parole che volano, e di più li presentiamo come fissi collo scritto a libera contemplazione dello sguardo. Tuttavia non bastavano le voci pronunziate o scritte per esprimere le interne stime o il prezzo e valore che le interpreta e spiega; primieramente perchè le parole scritte o non scritte non si mangiano e bevono, nè ci sono immediatamente per se stesse fondaco per vesti o stromenti di opera, e secondariamente perchè ricevendo noi l'uso da tante cose, uso vario, uso impossi-

Noi palesiamo con le parole, e con lo scritto le interiori disposizioni o concetti dell'animo; ma le voci pronunziate o scritte

non bastavano ad esprimere le interne stime, perchè non sono oggetti stimabili e stimati come quelli che si ricevono, e però per averli era necessario esprimerli con altri oggetti di eguale affezione.

bile ad esser lo stesso in tutte (§. 155), uso con graduazione di beni più o men grandi secondo gli effetti, era ben naturale che concepissimo e significassimo, anzi *per averli* dovessimo concepire, ed indicare la stima *in altri oggetti di eguale affezione*, e quindi il prezzo di una cosa colle proporzioni alle altre. Per esempio ho un cavallo: questo mi porge l'uso di se per cavalcare, per tirare cocchj, aratri, pesi ec. Tutti ne concepiamo nell'animo una stima, diam segno di apprezzarlo parlando, scrivendo, o altrimente. E così diciamo per esempio la stima o prezzo di un cavallo stà come quella di un bove, o come quella di quattro asini, di sedici agnelli, come quella di otto some di grano, o due di oglio, come quella di un orologio portatile, o di un quadro, di un rame inciso, di mezzo anno di lavoro colle mie mani ec.

E così si è fatto.

172. Or siccome tutti questi prezzi in bovi, asini, agnelli, grano ec dinotano sempre la interna stima nostra del cavallo; così è chiaro che anch'esso il cavallo esprime il prezzo di un bove, di quattro asini, di sedici agnelli, e delle some indicate di grano o di oglio ec. E per la stessa ragione intenderemo che un bove vale quattro asini, e li quattro asini un bove: che li quattro asini valgono sedici agnelli, e vicendevolmente, e che lo stesso discorso può tenersi per gli altri.

Siegue da ciò che gli oggetti sono prezzo a vicenda, e l'uno esprime la stima dell'altro.

173. Da ciò possiamo comprendere che qualunque oggetto di prezzo per la vita animale pigliato con certe proporzioni espone misura, e rappresenta i prezzi di tutte le altre cose: e perciò che ogni cosa di prezzo secondo varie proporzioni, se consideriamo la natura, è *in ragion di prezzo* rappresentante universale di tutte le altre.

E ciascuno preso con data misura esprime i prezzi di tutti gli altri, ed è rappresentante universale di essi,

174. Se dunque io avessi per es. quattro asini, io potrei secondo il bisogno dar questi in cambio o valore di uu cavallo, di un bove, o di sedici agnelli, e cosi potrei pur fare coll'opera che io presto delle mie mani.

cosicchè l'uno può benissimo darsi per gli altri.

175. Il prezzo di una cosa atta per gli usi della

vita animale espresso con altre che ci diano altri usi per la vita medesima si chiama prezzo volgare. Il prezzo negli esempj sopraddotti appunto è il volgare, trattandosi di cose le quali a noi somministrano un uso per la vita animale, cioè per la sua conservazione e ben essere: ed esprimendovisi la stima interna che abbiam per l'una col mezzo delle altre.

Quando un prezzo è espresso con cosa che ci da uso per la vita animale è chiamato volgare.

176. Commerciare o trafficare è mutare il superfluo delle cose acconcie per la vita animale con quelle che ci mancano. Dar vino per aver grano, lane per sete ec. sarebbe commerciare.

Più dunque si fanno permute o replica di permute di cosa con cosa; e più avrem commerciato. E più distintamente: il commerciare esprime professione, abito ec. Una sola permuta esprime un atto, non l'abito, e la professione.

Commerciare o trafficare è la professione o abito di permutare.

177. L'esercizio originale di ogni commercio si ebbe, e si ha nel prezzo volgare. Perchè il commercio si fece originalmente, e tuttavia si farebbe, o si fa di cosa per cosa con mutare il superfluo che se ne ha per gli usi della vita animale con ciò che ci manca. Le cose poi che si permutano si danno con la proporzione delle une verso le altre: cioè il prezzo dell'una di tali cose acconcie per gli usi della vita animale si espresse e si esprimerebbe con altre di altr'uso, ciò che è prezzo volgare. E con ciò manifestasi che l'esercizio originale di ogni commercio si ebbe, e si ha nel prezzo volgare.

L'esercizio originale di ogni commercio si ebbe e si ha nel prezzo volgare;

178. Riuscendo però tal prezzo difficile da ragguagliare e proporzionarlo come facile ancora a corrompersi ne' vini, olj, grani, oggetti li quali si dicono consumarsi coll'uso, e però trovandosi esso poco durevole; anzi essendo incommodissimo nel maneggiarlo e trasportarlo, massimamente da lontano, quando da lontano si dovesse cercare ciò che a noi manca con ciò che ci abbonda; si stabilì, sul consenso aperto e continuato delle genti, col rame, coll'argento, e coll'oro un prezzo comune, divisibile, proporzionabile, permanente, capace d'impronte e segni di proporzione, con date di tempi e luogo, pe-

ma riuscendo un tal prezzo incommodo,

si stabilì sul consenso delle genti un prezzo comune col rame, argento, ed oro,

che è la moneta o danaro, detto altrimente prezzo eminente o rappresentante i prezzi volgari.

rò non facile ad adulterarsi, anzi grato a vedere e toccarlo, e pronto quanto niun altro. E questo è la moneta o danaro, detto altrimente prezzo eminente o per eccellenza o rappresentante *il prezzo volgare che si ha in* tutti gli oggetti *chiamati* del prezzo volgare, e con ciò segno, o mezzo prediletto della universale permuta.

E così fu trovato un nuovo genere di ricchezza,

Senza dubbio è questo un ritrovamento pregevolissimo pe'commercj di ogni maniera in terra e in mare, e per accrescerli, come gli accrebbe incomparabilmente colla sua presenza. E si è per esso formato un nuovo genere di ricchezza ignoto ai primi uomini, come tuttora ai selvaggi; ed opportuno utilissimamente a supplire alla mancanza de'fondi, massimamente dopo essersi riunita la possessione di questi smisuratamente in poche mani.

la quale perchè espressa in oggetti reali è dessa pure reale:

179. Avvertiamo però che questa ricchezza non è che *sia del tutto* ideale o di opinione, e convenzione: perchè *quantunque* nata, o creata e dipendente dal consenso delle genti unicamente, come si è detto, *pure perchè espressa in oggetti reali è dessa pure reale. E mentre esprime la stima delle merci, queste esprimono la stima delle monete: ossia le une esprimono la stima delle altre, vuol dire le monete sono oggetti di stima come le merci. Contuttociò se si considera la moneta relativamente agli oggetti da rappresentarsi, e che mancano, una tal ricchezza è come non fosse.*

per altro se manca ciò che si vuol rappresentato, questa è come non fosse, benchè considerata per se sia sempre abile a farla da rappresentante; ed è come ogni altra cosa di prezzo volgare.

E chi nell'istante bisognasse di un naviglio o cavallo per fuggire nè lo avesse ivi prossimo; indarno con tutto l'oro del mondo se lo crecrebbe: vuol dire la moneta mostrerebbe la inefficacia e vanità della sua rappresentanza, *benchè per se considerata come oggetto reale sia sempre abile a farla da publico rappresentante, per i gradi di affezione che gli sono stati appropriati onde esser moneta in corso; e così diciamo della moneta quello stesso che dicesi di qualunque altra cosa di prezzo volgare. E chi nell'istante abbisognasse di un naviglio o cavallo per fuggire, nè lo avesse ivi prossimo, indarno con tutti i bovi, ed agnelli del mondo se lo crecrebbe: vuol*

dire gli agnelli ed i bovi, *e così altri oggetti di prezzo volgare mostrerebbero la inefficacia*, *e vanità della loro rappresentanza.* Nelle pesti, nella fame, negli assedj, nelle invasioni, proscrizioni, occorrono casi non pochi li quali ci richiamano a considerare che la rappresentanza universale accordata dai nostri concetti alla moneta *è come quella che da noi si da a qualunque oggetto di prezzo volgare*, *cioè che* non può uscire più in là dei nostri concetti (a), *e degli stessi oggetti stimabili*, *e stimati*, *se non ha ciò che vuolsi rappresentato.*

Più strettamente. Il prezzo generalmente comincia dove la materia, o campo de' contratti (§. 170). Ne casi addotti manca la materia o campo de' contratti: e perciò non è maraviglia se ciò che è istituito per esser prezzo non possa spiegare il carattere e l' efficacia sua.

Più strettamente. Il prezzo comincia ove la materia, o il campo de' contratti. Ne' casi addotti manca la materia o il campo de' contratti. Dunque ciò che è istituito per prezzo non può spiegare il carattere e la sua efficacia.

180. Nelle cose dunque utili per la vita animale abbiam casi di opera o di ricerca stimabilissima, li quali non debbono, e casi li quali non possono ammetter prezzo alcuno. Li primi perchè importano obligazione di operare prima di ogni contratto come gli esposti nel (§. 169); li secondi perchè non trovano la materia cercata per contrattare (§. 179).

Pertanto nelle cose utili per la vita animale abbiam de casi i quali non possono, ed altri che non debbono ammetter prezzo.

181. L' oro, l' argento, il rame debbono riguardarsi come cosa, o merce, o mercanzia, innanzi che si riguardino come prezzo eminente. Perchè se non avesse ciascun d' essi una propria natura o condizione; mancherebbe il soggetto *di stima* da prendere per la rappresentanza de' valori. (b)

L'oro l' argento il rame prima si riguardano come merce poi come prezzo.

(a) La storia di Appiano, scrittore greco, su le guerre civili de' Romani è di ciò copiosissimo documento, massimamente dove parla delle proscrizioni di Silla, e de' Triumviri, e dove narra gli assedj di Palestrina, e di Perugia. Io volgarizzai quello scrittore e si ha per le stampe Romane e di Milano.

(b) E per tale ragione appunto questi metalli furono prima adoperati come cose o merci, o mercanzie, e poi come valori. Nel Perù, nome poi divenuto singo-

182. Nondimeno si vede l'oro e l'argento antichissimo come cosa o merce, e come moneta. (a).

183. Quantunque un tal uso *come moneta* non prevalse per tutto in tempo eguale, e da intendere che la luce delle cognizioni è progressiva come quella del giorno: e che quando è l'alba in un sito, ancora è notte in parti più occidentali (b).

184. Si scrive comunemente che l'intento primario per introdur la moneta fu quello di procacciarsi più facilmente le occorrenze del vivere, e non quello di commerciare (c).

---

lare per esprimere l'abbondanza di oro e di argento, questi metalli erano ornamento de'templi e de'grandi e non moneta innanzi che gli europei vi capitassero.

(a) Nel Genesi di Mosè, libro di antichità superiore a tutti, leggiamo che Abramo spedì un suo servo a'suoi parenti nella Mesopotamia a cercarvi moglie per Isacco suo figliuolo, e gli diede a portare in regalo orecchini di oro, sicli, (monete) smaniglie. E leggiamo ancora Giuseppe venduto per venti monete di argento ai mercanti Madianiti, e diretti alla volta di Egitto. Vuol dire di buon'ora le nazioni sentirono il bisogno di un prezzo eminente ed universale per facilitare, e così moltiplicare il commercio, e lo stabilirono in que' metalli, ammirati e ricercati già come cosa, o merce, o tema di mercanzia.

(b) Così vediam tra' romani la moneta, tardissima a prendervi regia impronta e segnali. Di tal che scrisse Plinio lib. 33. cap. 3. « Servius rex primus signavit aes. » Antea rudi usos Romae Romaeus tradit. Signatum est » nota pecudum; unde et pecunia appellatum ». Le monete poi di argento furono coniate in Roma assai più tardi, cioè l' anno 485. secondo lo stesso Plinio nel libro citato, e l'oro più tardi ancora, cioè dopo anni 62.

(c) Io non ho per giustissima questa leggenda. Imperocchè nel procurare i bisogni della vita hanno luogo le permute: ed il permutare include un fatto di ciò che è commerciare. In secondo luogo avverto che la moneta è invenzione di nazioni già floride. Or la floridezza senza il commercio, almeno interno, come idearsela nelle nazioni? Però sembra più congruo scrivere che la moneta fu introdotta congiuntamente per le permute in-

185. La moneta che *per il valore (come ogni oggetto di prezzo volgare pel valore che ha)* è segno universale per le permute, ne'casi particolari diviene o si considera come segno, o rappresentante particolare. Ciò che è un seguito della convenzione delle genti su la moneta. Per esempio l'oro e l'argento monetato rappresentano indeterminatamente i valori di tutte le cose da noi dipendenti, acconcie per la vita animale: ma nel caso particolare che si voglia far l'acquisto di agnelli, bovi ec., si ristringono a rappresentare i valori di agnelli, o bovi ec. Accade nella moneta ciò che nelle formole generali degli algebristi le quali ne' casi particolari prendono limite e spiegazione per questi appunto.

La moneta (come ogni oggetto di prezzo volgare) essendo segno universale per le permute, nei casi particolari diviene rappresentante particolare.

186. Come nel prezzo volgare vi è un ordine di proporzione nell'esprimere una cosa coll'altra; così pure un ordine si dovea formare, e si è formato nell'esprimere il prezzo di un metallo coll'altro. Imperocchè ciascuno di questi è pur sempre una cosa o merce rispetto dell'altro. L'arbitrio degli uomini desume dall'argento l'unità di rapporto ossia di regola per misurare gli altri metalli. Ed oggi un'oncia di oro puro si valuta diciassette oncie di argento, come un'oncia di argento si valuta ventotto oncie di rame.

E come in ogni prezzo volgare vi è un ordine di proporzione, così un ordine di proporzione si è stabilito nell'esprimere il prezzo di un metallo coll'altro.

187. Inoltre i prezzi tanto volgare quanto eminente non sono sempre gli stessi, ma variano più o meno secondo i luoghi ed i tempi. Perciocchè dipendendo i prezzi dalla stima interiore delle cose di uso *causata dalle stesse cose di uso* (§ *166*), e la stima *maggiore o minore dipendendo anche* dalla quantità di ricerche e dalla rarità della cosa ricercata; ne seguita che i prezzi debbano muoversi e variare se-

Inoltre tanto i prezzi volgare che eminente variano secondo i tempi ed i luoghi; perchè dipendendo essi dalla stima, e questa anche dalla quantità delle ricerche e dalla rarità della cosa ricercata, ne siegue che va-

---

torno del vitto, come su tutte le altre del traffico, e non per le prime soltanto: e ritiene ora l'una e l'altra condizione dell'origine sua, e per se stessa invita e richiama al traffico: vuol dire: ciò che è, dimostra ciò che fu.

condo questi rapporti *esterni*: e questi variano secondo i tempi e i luoghi.

riano secondo i tempi ed i luoghi, e la differenza nelle raccolte ci fa sentire tal varietà.

Le differenze nella raccolta delle uve, dei grani, nel frutto de' bestiami, nelle pesche ec. e nel compiersi delle stagioni, ci fan sentire continuamente questa mobilità nè prezzi (a).

Anzi vi è divario anche per la bontà maggiore o minore della cosa ricercata.

188 Anzi in un tempo medesimo i prezzi tanto volgare, quanto eminente non sono, e non debbono essere gli stessi per cose della medesima specie; perchè vi può essere, e spesso vi è, divario della bontà per l'uso, la quale è il soggetto della stima *maggiore o minore secondo la maggiore o minore affezione che la bontà genera nell' animo nostro.* Così non tutti i vini sono di eguale eccellenza, come non tutte le lane, non tutti gli olj, grani, zuccheri ec: e tutto dì sentiam nelle merci nominare la prima e la inferiore qualità. Dond' è che i prezzi per cose di una specie medesima non sono, anzi non debbono essere gli stessi in un tempo medesimo.

La cosa che si consuma in un tratto con l'uso non ha prezzo dell' uso distinto dal prezzo della cosa, perchè stimandosi la cosa per l'uso, se questa più non è dopo un primo uso, non vi è più che stimare. E siccome la cosa dopo un primo uso, può più non esser per se, o relativamente a chi usa, così nel-

189. La cosa la quale si consuma in un tratto coll' uso non ha prezzo dell' uso distinto dal prezzo, come dicono, della cosa. Imperocchè per la vita nostra animale niuna cosa è stimabile da se senza l'uso (§. 165.). Dove pertanto questa si consuma in un primo uso, finito quel primo uso non resta più che stimare. *Per altro siccome una cosa può consumarsi in maniera (§. 161.) che essa o più non sia, o non sia più per quel padrone medesimo, così come nel primo, così anche nel secondo caso la cosa non ha prezzo dell' uso distinto dal prezzo, come dicono, della cosa, perchè nell' uno e nell'altro ca-*

(a) Quanto al prezzo eminente si conta che dopo la scoperta dell' America la quantità dell'oro e dell'argento siasi aumentata otto volte nell' Europa. Ond' è che scematane altrettanto la rarità, il prezzo di quei metalli siasi diminuito di circa otto volte: in guisa che quello che quattro secoli addietro costava uno, oggi costi otto: cioè un campo, una casa la quale allora si pagava cento monete di argento oggi si pagherebbe ottocento.

so, finito quel primo uso, non resta più che stimare, o certamente non resta più che stimare per quel padrone.

l' uno e nell' altro caso non si da prezzo distinto.

190. Ma nelle cose con replica di uso *per un padrone medesimo* riman da stimare la replica più o men diuturna, o non terminabile, finchè la natura siegue il suo corso. E ciò è propriamente che s'intende, o siam chiamati ad intendere quanto in alcuni oggetti si concepisce la stima delle cose distinta da quella dell'uso, *mancando in altro caso la ragione di distinguerla.* Vuol dire il linguaggio comune non è preciso e luminoso abbastanza, *se altro vi si intende da questo*, e noi nel bisogno dobbiamo *in tal caso* rettificarcelo come si è scritto, distinguendo cioè la stima o prezzo della cosa concepita con un solo uso, o con più atti di uso precedente, dalla cosa con gli atti o tempi futuri di uso *a favor dello stesso padrone.*

Ma nelle cose che danno replica di uso ad un medesimo padrone vi è ancora da stimar la replica. E questo è dire appunto che la stima della cosa è distinta da quella dell' uso, mancando in altro caso la ragion di distinguerla.

191. Dopo tutto ciò il filosofo raccoglierà con chiarezza che il prezzo in metalli preziosi sta alla stima interiore *degli oggetti* come la parola alla idea, *ed anche più.* Imperocchè *sebbene* come la parola per arbitrio e convenzione dirigesi a significare la idea; così li metalli furono assunti e si assumono per arbitrio e convenzione ad esprimere la stima interiore che abbiamo per gli oggetti di uso per la vita animale, *vi è nonostante questo di più, che i metalli preziosi, come gli oggetti di uso per la vita animale, la causano in noi e la contengono, il che non avviene nelle parole; ossia le parole esprimono la idea ma la suppongono, i metalli poi non suppongono la stima, ma la causano, la contengono, e la esprimono; cioè fanno che sia in noi e fuori di noi, cosicchè mentre le parole non dicono più di quello che la idea presenta, i metalli annunziano di vantaggio che il valore realmente esiste nella di loro stima. (§ 179.)* E venendo al particolare; se presentisi alla nostra mente per es. la immagine di un quadrupede di una data mole, forma, velocità, con l'accento de' nitriti, eccoci una idea, e questa indicata per consen-

Da ciò il filosofo raccoglie che il prezzo sta alla stima degli oggetti più che la parola all' idea, perchè la parola esprime la idea, ma non la contiene, il prezzo esprime la stima e la contiene.

P. E. la parola cavallo esprime la idea di cavallo e non la contiene;

le quindici monete, prezzo del cavallo, esprimono la stima del cavallo, e la contengono: ond' è che il prezzo sta alla stima più ancora della parola all' idea.

so del popolo colla parola cavallo, *ma la parola cavallo non ha in se la idea, bensì la suppone*: se poi cerco e fisso la stima interiore di un tal quadrupede per gli usi della vita nostra animale, ed esprimo tale stima in metalli preziosi per es. in quindici monete di oro, queste *causano, e contengono la stima di quindici*, e m' indicheranno la stima interiore fatta da noi del cavallo, *e per conseguenza non* come la parola o vocabolo cavallo mi esprime la idea di un tal quadrupede, *ma molto di più*. Ond' è che veramente il prezzo in metalli a ciò prescelti sta alla stima interiore di un dato oggetto, come sta la parola all' idea di questo, considerato perciò che è, senza i rapporti alla stima, *ed anche più, perchè vi sta ancora come oggetto di stima.*

O ciò che è lo stesso; il prezzo è più che la parola per la idea.

E se tale espressione si fa in moneta avremo il prezzo eminente.

192. O, ciò che è lo stesso, il prezzo in metalli è una tal parte di questi concordata *più che*, come i vocaboli per le idee, ad esprimere *e a dare* la stima interiore: e più generalmente e chiaramente infine i prezzi sono la espressione concorde o comune in oggetti reali esterni della stima interiore delle cose utili per la vita animale *stimabili*, e *stimati*; *ossia i prezzi sono ad un tempo oggetti di stima, ed espressione insieme dell' interna stima.* Se tale espressione è fatta in metalli a ciò prescelti come oro, argento ec. il prezzo si chiama eminente: È chiaro che tale espressione per esser concorde include la misura insieme della stima interiore.

Ecco un saggio di segni arbitrarj che sono più del linguaggio del prezzo, perchè non costituiti in vocaboli, ma in oggetti di stima.

193. Ecco un saggio di segni arbitrarj in metalli preziosi li quali sono *più che* come il linguaggio del prezzo, (a) *perchè* non costituiti in vocaboli, *ma in oggetti di stima*. Quante serie di utili cognizioni si tengono collegate ad ogni minima scintilla di concetti la quale ci baleni alla mente! Ma l' uomo ama di vedere senza stento e come in superficie; e la superficie è limite del subjetto, e non la ricchezza che ci è dentro, o lo costituisce.

(a) eppure

194. Qui vedesi ancora più distintamente che l'argento è prezzo eminente dell'oro; e vicendevolmente. Imperocchè l'oro come cosa o merce è stimato coll'argento (§. 186), ossia la stima interiore, cioè che abbiamo nell'animo nostro sull'oro si esprime in argento; e tal genere di espressione è prezzo eminente (§. 178). L'argento dunque è prezzo eminente dell'oro, e vicendevolmente; *vuol dire uno è prezzo dell' altro per essere più prezzi distinti fra loro*. Dicasi altrettanto di questi in rispetto del rame, e vicendevolmente.

Qui vedesi ancora come l'argento è prezzo eminente dell'oro: e vicendevolmente.

Dicasi altrettanto rispetto al rame.

195. Ponderando le cose per ciò che sono, quando si permutano le monete colle merci, in maniera che diasi l'eguale si cangia la espressione esteriore, *l'oggetto di stima, la quantità numerica, non che la qualità* della stima interiore, e non *rimanendo* altro *che l'identità specifica, tutto il resto è cambiato*. Per es. innanzi di permutare le 15 monete di oro col cavallo e vicendevolmente, io *partendo da questi oggetti esteriori per ciò che è quantità specifica* (§. 166) porto nell'animo mio una stima identica, indiscernibile, unica di ambedue questi oggetti esterni, cioè del cavallo e delle 15 monete di oro considerate come merce o cosa: ed ambedue questi oggetti *senza lasciare di essere oggetti di stima*, sono *vicendevolmente* espressione esteriore della interna mia stima indiscernibile *circa la quantità specifica, perchè 15 da una parte e 15 dall' altra. Per altro riman essa discernibile circa la quantità numerica, perchè due 15 di due oggetti, e di due padroni, ed in conseguenza discernibile anche circa la qualità, perchè il 15 di affezione che trovasi nel cavallo proviene dalla stima dell' uso del cavallo, ed il 15 che trovasi nella moneta nasce dai gradi di affezione, che sono stati attribuiti alle monete, come pubblico rappresentante per essere determinato ne' casi particolari, di maniera che possa seguir la permuta degli oggetti senza pregiudizio delle parti per ciò che è stima, e con soddisfazione di esse per ciò che si brama conseguire. Per es. la moneta, il cavallo*. Quando dunque avrò permu-

Ponderando le cose per ciò che sono, allorchè si cambiano le monete con le merci in modo che diasi l'eguale per l'eguale, si cambia tutto. Volendo per es. permutare le 15 monete col cavallo, porto nell'animo mio una stima identica d'identità specifica. Per altro l'una è distinta dall'altra di numero,

in guisa tale che possa seguire una permuta senza pregiudizio delle parti;

tato le une coll' altro; io non avrò mutato se non *che tutto; cioè* la espressione esteriore, *l' oggetto, la quantità numerica, e la qualità* della mia stima interiore: (a) *e ciò quantunque* tale stima interiore (b) *resti* nel grado interiore di affezione in che era, cioè la stessa *di quantità specifica:* vuol dire *che salva la identità specifica per le permute, nel resto non solo* si è mutata la espressione esterna, *ma anche l' oggetto di stima*, e *la quantità numerica*, non *che la qualità della stima interiore, cioè si è cambiato tutto, mentre le une sono date in prezzo dell' altro, e vicendevolmente.*

E non mi accaderebbe presso a poco come se avendo sott' occhio per es. il primo capitolo della Genesi in ebraico, poi lo volessi ridotto in greco, e finalmente in latino. *Imperocchè quando voglio permutare le 15 monete col cavallo, parto da tali oggetti esterni, che formano base per portar nell' animo mio la stima identica, laddove nell' addotto caso del Genesi parto dalla idea o sostanza del primo capitolo, che forma centro per portare fuori di me il concetto; ciò che posso fare adoperando qualunque idioma o vocabolo con cui possa essere inteso. Quindi stante la idea medesima del primo capo del Genesi in ebraico, se la riduco in greco, e poi in latino,* io vedrei mutati, e diversi i segni della idea la quale è interiore, ma questa mi rimarrebbe sempre la stessa com'era innanzi di ogni versione. *Non così però quando permuto le monete colle merci; imperocchè la stima non sta mai in me in ragion di stima se non è tratta dagli oggetti stimabili e stimati, e però se sta nell' animo mio, essa è quella che è tutta propria degli oggetti stessi. In conseguenza una distinta dall' altra; e nella moneta ho la stima propria della moneta, e nelle merci ho la stima propria di loro. Che se con le monete esprimo la stima delle merci, ciò è per la quantità specifica eguale, ossia*

ma fatta la permuta tutto è cambiato.

E non mi accaderebbe come quando p. es. preso il primo capitolo del Genesi, lo volessi in varie lingue, perchè volendo permutare le 15 monete col cavallo, parto dagli oggetti esterni per aver la stima identica; ma volendo il capitolo del Genesi in varie lingue parto dall'idea, ossia dalla sostanza del primo capitolo per averne i varj idiomi.

E così se nelle versioni vedrò cambiati i segni e non la idea, nelle permute vedrò cambia-

---

(a) ma
(b) si rimarrà

perchè prendo un oggetto di stima, e lascio l'altro di stima eguale. Per simile maniera *bene è vero, che* siccome il fisico esprime lo spazio percorso con moltiplicare il tempo per la velocità, e siccome può far questo in numeri, in lettere, in linee; così quando passa dall'una all'altra espressione, avrà mutato queste, ma non la idea rappresentata. Lo stesso *però non* è de' prezzi quando in cosa per cosa diam l' eguale per l' eguale, *perchè nel dar l' eguale per l' eguale non si ha la medesima stima, ma un altra eguale.*

Ma nel permutare si dee poi dare l'eguale per l' eguale? La ricerca sarà soddisfatta nel capo seguente.

196. Come i metalli oro, argento, rame, sono prezzo delle cose proficue per la vita animale; così queste sono o possono dirsi prezzo di quelli; perchè tanto gli uni quanto gli altri sono la espressione *vicendevole* in oggetti esterni *stimabili e stimati* della stima nostra interiore verso cose utili alla vita; nel che sta il prezzo (§. 168. e seg.). Nondimeno le cose o merci dovran considerarsi, quali son veramente come prezzo volgare de' metalli riguardati come cose (a) *graduate* in valore, laddove questi sono prezzo eminente delle merci.

197. Tra le parole considerate come segni delle idee, e tra i prezzi eminenti e le merci è notabile questo divario, che l'espressioni equivalenti o sinonime in parole, esprimono bensì la stessa idea, ma l' una non è segno dell' altra, almeno per istituzione primitiva. Per es. se dico: Roma, o città di Romolo, ambedue questi modi di dire esprimono una idea, cioè la città più famosa d' Italia in riva del Tevere. Ma la parola Roma non significa per istituzione primitiva le altre parole città di Romolo; e vicendevolmente; laddove i prezzi eminenti e le merci eguali per es. quindici monete di oro ed il cavallo *non* esprimono ambedue (§. 195) una medesima stima *ma due eguali, cioè le une esprimono la*

(a) mentre sono graduati.

ta anche la stima.

E se il fisico nelle sue operazioni, quantunque si serva di numeri, lettere, o linee, ha sempre la medesima idea, nei prezzi, se darò l' eguale per l' eguale, non avrò mai la medesima stima, ma un altra eguale; perchè come le monete son prezzo delle merci per la stima che hanno così queste sono prezzo di quelle per la stima di loro: con questo che le merci sono prezzo volgare, e le monete prezzo eminente.

Tra le parole ed i prezzi vi è divario notabile, perchè le parole sinonime, tutte esprimono una medesima idea, benchè l' una non sia segno dell' altra. Ne' prezzi poi uno esprime la

stima dell' altro e vicendevolmente, e dippiù le une rappresentano l'altro, le monete il cavallo, ed il cavallo le monete per la istituzione stessa delle monete *appunto per una nota o qualità specifica comune ad ambedue*. Vuol dire i prezzi, *perchè* considerati come *oggetti ed* espressioni esterne, hanno maggior vincolo fra loro, che non *hanno* le parole, e per qualche modo *non solo*, *ma sotto ogni rapporto* più delle parole soddisfano all' esser di espressione.

198. Alquanti filosofi come i famosi Leibnizio e Cristiano Wolfio hanno desiderato una lingua universale per le scienze, come universali e comuni, e maneggievoli per calcolo taciturno sono le cifre numeriche dell'aritmetica, o la maniera di esprimere le quantità nell' Algebra. Ciò che essi hanno desiderato per le scienze, i popoli, e negozianti han già fatto con la moneta negli usi del commerciare. Imperocchè li valori di questa si ravvisano, e presto si esplorano, e dividonsi, e moltiplicano da per tutto. E chi presentasse le monete e additasse pane, vino, e tutt'altro con cenno di volerne, presto sarebbe capito anche senza usare, nè sapere usare l'idioma del popolo ove dovrebbe parlare: cioè presto sarebbe ragguagliata e compresa l' una e l' altra esterna espressione della *prima e seconda* stima interiore.

199. Abbiamo dunque nelle monete un linguaggio, sonante anch'esso, ma co'metalli *stimati* e non colla voce; arbitrario, eppur comune, e facilissimo ad intendersi da per tutto, *cioè abbiamo oggetti di stima da darsi e riceversi per altri oggetti stimabili, e stimati*. E non si credano tali nozioni estranee al subjetto: perocchè non solo ce lo presentano filosoficamente; ma opportunissime sono per elevarci a dirimere pur col mezzo loro la controversia da noi presa a discutere intorno le usure come al suo luogo faremo conoscere. (Ved. §. 338. e seg.).

stima dell' altro, e di più l' uno rappresenta l' altro.

Vuol dire che i prezzi hanno maggior vincolo fra loro che non le parole, e più delle parole soddisfano all' esser di espressione, perchè oggetti distinti di stima.

Alquanti filosofi han desiderato un linguaggio comune. Ciò che questi han desiderato per le scienze, i popoli lo hanno ottenuto con le monete nell' uso del commerciare.

Abbiam dunque un linguaggio in metalli, cioè oggetti di stima da darsi e riceversi per altri oggetti stimabili e stimati.

Tali nozioni sono dirette a dirimere la controversia.

CAPO TERZO.

USO DELLA MONETA, E COME *NON* SIA DISTINTO DA ESSA: SUA VARIETA', E FORZA.

Per vedere in che stia propriamente l'uso della moneta, riportiamoci alla definizione. Esso è l'adoperarsi di una cosa per avere un intento.

200. Chi vuol determinare in che sta propriamente l' uso della moneta dee riguardare alla nozione generale di ciò che è l'uso, come allo scopo pel quale fu istituita, o al quale tendiamo con essa. L' uso, tenendocene alla definizione, è lo adoperarsi di una cosa come atta sopra le altre ad ottenere un intento certo (§. 151.). Or quale è mai l'intento cui cerchiam di ottenere colla moneta, quale lo scopo pel quale fu istituita? In che si adopera comunissimamente per ciò che importa la sua condizione?

Ora come la moneta ci porgerà l'uso di se?

201. La moneta, come fu dichiarato, o il prezzo eminente secondo l' originale sua condizione è il rappresentante universale (§. 177) di *tutti i prezzi volgari che trovansi in* tutte le cose a noi sottoposte acconcie per la vita animale: *come appunto tutti i prezzi volgari sono rappresentanti fra loro, e della moneta:* Ora e come potrà tale rappresentante porgere in realtà l'uso di se medesimo? Forse coll'enfiarsi di un disco o cilindretto di oro o di argento coniato, onde aprasi e scorra in ruscelli o serie di simili rotelline o globetti di oro e di argento? Ma un tal caso ci manderebbe naufraghi tra l'oro e l'argento, e li renderebbe affatto inutili, e ci riterrebbe sempre nei concetti di que'metalli e non propriamente nei concetti di moneta e di rappresentante, sotto il quale rispetto son quì da considerare.

Come dunque avremo noi da questo rappresentante l'uso di se medesimo? Forse col semplice andar di lui da mano a mano? Ma questo è moversi, e non farla da rappresentante. E vanno pure di mano in mano utensili di ogni maniera, e libri, e chiavi, nè per tal modo si è mai sognato che prendano o spieghino forma o carattere di rappresentan-

te, appunto come la moneta. Nemmen dunque è il semplice andare di mano in mano quello in che sta propriamente l'essere di rappresentante nella moneta.

Col passare in luogo della cosa rappresentata, e questa in luogo di essa; per es. col passare delle 15 monete invece del cavallo, ed il cavallo invece delle 15 monete, ovvero le 15 monete invece di un quadro, di un strumento da suono ec.

E ciò appunto è quello che si fa ove si adopera moneta.

202. Ma il danaro ci darà l'uso reale di se medesimo a punto passando esso attualmente in luogo della cosa rappresentata, e la cosa rappresentata in luogo di lui, come se uno fosse l'altro per ciò che valgono o possono nè concetti di chi lo dà, o riceve, *benchè l'uno non sia l'altro di proprietà:* per es. quindici monete di oro esprimono il prezzo di un cavallo: queste monete le quali sono il rappresentante daran l'uso di rappresentante passando per una permuta o compra in luogo del cavallo, ed il cavallo in luogo delle monete. Parimente supponiamo che le 15 monete di oro si considerino equivalere ad un quadro, ad uno strumento da suono, ad un lavoro di campagna. Esse mi daranno l'uso lor proprio passando nel luogo del quadro, dello strumento, o del lavoro fatto su la terra ec. E ciò è quello che si fa e si ripete innumerabilmente su tutta la terra, ovunque circoli moneta. E se non facessimo e non potessimo fare alcuno di questi atti; niuno affatto mai ci porrebbe sott'occhio ciò che sia tale rappresentante, e per qual cagione introdotto: vuol dire noi staremmo tra le idee, tra gli slanci di un caso pazzo, non tra i soggetti della vita, comune ad esseri ragionevoli. Tale dunque è l'uso del prezzo eminente o moneta. Esso sta *in quella linea medesima in cui trovasi il prezzo volgare, cioè consiste* nel transito di due cose utili o ricercate per la vita animale, delle quali una espressa in metalli preziosi, oro, argento, rame entri e resti in luogo dell'altra, come soggetto di eguale affezione e contentamento dell'animo nostro, e vicendevolmente.

Cioè, l'uso consiste nel transito di due cose utili.

E con ciò si vede come in luce di analisi che la moneta si consuma coll'uso. Imperocchè si

203. Da tal nozione precisa dell'uso della moneta si vede, come in luce di analisi *seguirne* la *verità* (a) del detto, che la moneta « usu consumitur », si consuma coll'uso. Imperocchè per l'uso

---

(a) falsità.

della moneta propriamente si fa la sostituzione di essa con le cose rappresentate e vicendevolmente; nè la sostituzione *è conservazione*, *ma* è consumazione *relativa*. E *se* chi premuto dagli argomenti si riducesse a dire che tal consumazione è morale, *e però* non pigliò giusta difesa, *non importa*. Imperocchè *basta intendere che* per la moneta o rappresentante aver la cosa rappresentata *non* è passar *puramente* da ciò che è immagine ossia dall' ideale al reale: *ma dal reale al reale nella stessa guisa come se si sostituissero a vicenda due oggetti di prezzo volgare*, *mentre si tratta di due oggetti reali stimabili*, *e distintamente stimati*, *aventi vicendevolmente espressione di prezzo eguale di quantità specifica. Che però se il* (a) passar dall'ideale al reale *non* piglierà mai nome di consumazione, comunque, almen dove si parla, secondo che gli esseri della ragione parlano, *col passare dal reale al reale per via di permuta*, *prenderà sempre nome di consumazione rispettiva*, *almen dove gli esseri della ragione riflettono.*

fa la sostituzione la quale importa consumazione relativa. E poco importa se non può chiamarsi consumazione morale, bastando intedere che non si passa dall' ideale al reale, ma dal reale al reale, poichè si riceve un altro oggetto di stima, donde la consumazione rispettiva.

204. E per egual modo *non* insultasi al vero quando per voci latine ci si dice che la moneta la quale concedesi ad altri per *averne altra dopo un* tempo certo « datur non utenda, sed abutenda ». Imperocchè *si dà liberamente*, *e ciò conferma* lo *stesso* entrare della moneta in luogo della cosa rappresentata *mentre* ci dà il termine o conseguimento della destinazione, ossia ci pone nelle mani l'intento per lo quale si adopera; e questo è propriamente porgere e compiere puntualmente l'uso, e non fare il contrario. Ma non sono questi i soli oscuramenti o storpj cagionati a noi col mezzo delle voci latine *non bene intese* in questo argomento.

E sta purbene il dire che la moneta « datur non utenda, sed abutenda » perchè si dà liberamente per aver l'intento,

205. Anzi l'uso della moneta *mentre* ne suppone la sopravvivenza *la suppone sempre per altrui profitto*. Imperocchè se trasmessavi appena sparisse nelle mani di chi la riceve, *e tornasse al datore per*

e passa in altrui potere.

(a) nè

nuovi usi, niun vorrebbe quell' uso, e niun ci darebbe in vece le cose da noi ricercate per le occorrenze della vita, e con ciò riuscirebbe inutilissima ogni moneta.

E più giustamente diremo che la moneta nel commerciare non ha uso permanente, perocchè tali non diconsi quelle cose che non danno replica di uso ad un medesimo padrone. Ma nel commerciare con la moneta non si ha questa replica perchè chi riceve la merce opera con questa, ed è altro commerciante quello che usa della moneta. La moneta dunque non ha uso permanente nel commerciare.

206. E più giustamente, diremo che la moneta nel commerciare (a) ha un uso, ma *non* lo tien permanente. Imperocchè quelle cose diconsi *non essere* di uso permanente le quali *non* danno replica di uso quanta sen vuole (§. 159) *ad un medesimo padrone* (161). Sta il commerciare nelle permute e replica di permute. Ma nel commerciare col mezzo delle monete *non* si ha questa replica quante volte si vuole *per un medesimo padrone:* perchè chi riceve la merce o cosa rappresentata dove ricevala di egual valore, *se* può tornare a permutarla con altre via via senza fine, anzi con altra moneta quando gli piace, o dee farlo, *non opera con la data moneta*, (156) *ossia col dato rappresentante*, *ma con la cosa rappresentata richiamata a rappresentante particolare per la nuova permuta*. Chi poi riceve nel primo atto del commercio le monete *se* tanto più chiaramente *o veramente* può far la replica di altra permuta *con darle*, come si fece col primo contraente, *da cui si ricevettero*, e così di mano in mano, *questi non è il primo contraente a cui furono date le monete per commerciare*. La moneta dunque (b) porge *bensì un* uso nel commerciare, ma *non* porgelo permanente quanto si vuole.

E qui si noti che la cosa ricercata con la moneta e le altre non ritengono la virtù ed efficacia della moneta perchè l'hanno propria

207. E qui si noti, che colla prima permuta le monete passano in altre mani; ma quante altre permute si faranno, con queste *non* ritengono la virtù e la efficacia e concessione della prima e delle seguenti: perchè *se* senza queste non poteasi passare all' ultima, come senza il gradino primo e gl' intermedj non pervienesi all' ultimo, *esse tutte han sempre la virtù ed efficacia propria*, *e non la ricevono dalle*

(a) non solo
(b) non solo

monete, o *più veramente*, *le monete passano con la lor virtù ed efficacia in altrui proprietà, ciò che non accaderebbe se non fossero date per la prima permuta*, come l'acqua la qual corre in ruscello non potrebbe mai correrci se uscita non fosse già dalla fonte. Or ciò è tanto vero che se nelle monete dopo un tempo si scoprisse *un* difetto con scienza irrefragabile della provenienza, *non* dovrebbono *ricambiarsi tutte le cose sostituite da chi il primo diè le monete per la cosa rappresentata, ma le monete stesse dovrebbero* retrocedere a chi le ha date immediatamente, e così via via sino al primo che le diede, a punto come nelle cambiali, le quali se chi dee non le paga, tornano se bisogna per tutti gl'intermedj sino al primo che le avvalorò col suo nome.

E vediamo come ora le monete sono messe in circolazione dall'autorità publica con impronte e nomi, e date di tempo e luogo come per segnale e garanzia dell'esser ciò che sono reputate e valgono, e debbon valere. E dal primo che le riceve passano di mano in mano agli altri con que'segni di garanzia nel valore, onde l'animo di questi si riposi come nel primo autore in chi regge la nazione, il quale per tal via supplisce alle assicurazioni, esperimenti, e saggi, che in altro modo dar si dovrebbero da chiunque ci desse in cambio metalli preziosi. *Non* ha dunque la moneta *per un padrone medesimo* un uso permanente nel commerciare.

208. Che se nel corso delle nostre operazioni permuteremo le monete in case o terreni, il commercio ne diverrà come sospeso: pur noi avremo, quasi per continuazion di commercio, l'uso permanente dell'effetto nell'uso di que' fondi, e potremo poi ripigliare quando ci piace le serie delle permute; *non mai però l'uso della moneta come continuato nelle sostituzioni*, *perchè le cose sostituite avendo la virtù ed efficacia propria non la ricevono dalla moneta.*

209. Si dirà: che posso volgere la cosa avuta colle permute in cibo o bevanda ec. e *che* così *e non*

e lasciano alle monete il passare con la loro virtù ed efficacia in mano altrui: ed è ciò tanto vero che se dopo alcun tempo si trovasse difetto nelle monete dovrebbero queste retrocedere immediatamente a chi le diè, e così di mano in mano fino al primo. E vediamo come ora le monete sono messe in corso dalla publica autorità con segni di garanzia, e passano agli altri con tali segni, onde l'animo ne resti tranquillo. Non ha dunque la moneta un uso permanente per lo stesso padrone.

Che se mutiam le monete in fondi stabili, in essi avremo un equivalente al commercio, non però l'uso del danaro.

Si dirà che

altrimenti cesserà l' uso permanente di quella nel commerciare.

l' uso cessa sol quando si volge la cosa avuta in cibo e bevanda. Rispondo che non parliamo di cibo, e bevanda, ma di uso della moneta in commercio. Si stia dunque al proposito.

Rispondo, che, *quando mai ciò fosse*, i venditori di pane, vino ec. ne ricuperano ancor la moneta, e con incremento. Che se poi convertiremo la cosa acquistata in cibo o bevanda ec. per noi; dovremo riflettere che qui si tratta dell' effetto della moneta nel commercio, non del mangiare o bere, e che mangiare e bere non è *nè moneta, nè uso della moneta per* commerciare. Si stia dunque dentro i limiti della materia la quale esaminiamo; e vedremo ciò che siegue da questa, e non da cose ideate senza coerenza.

Chi avuta la moneta la impiega, non continuando l'uso nelle sostituzioni, per natura del contratto è libero a permutarla comunque voglia, ed anche con cosa che valga meno:

210. E per chiarezza maggiore della trattazione richiamo chi legge allo stato interior della cosa. Chi ricevuta la moneta ad uso per commerciare o simile, la impiega, (*non continuando l' uso della moneta nelle permute*) *per natura del contratto egli è libero in permutare come vuole. In conseguenza per natura del contratto non* dee soddisfare in ogni atto a due rispetti dell'opera. *Cioè* con un rispetto *non* dee sostituire e *non* sostituisce la moneta alla cosa rappresentata la quale egli cerca; e coll' altro *non* dee badare all'uso ricevuto della moneta. *Imperocchè* egli può sostituire il danaro datogli piuttosto ad una che ad altra cosa rappresentata, e dove lo sostituisce egli lo sostituisce colla cessione che vuole. Ma egli non è *che* libero egualmente quanto all' altro rispetto. *Perchè* se egli ha ricevuto la moneta ad uso per(a) *commerciare*, *non* dee verificare tal ricevuta cioè *non* dee verificare che appunto a tal uso ottenne, e ritien la moneta; *e se dee verificare che commercia, perchè con questa condizione ebbe la moneta*, *avvertiremo che non sarebbe questo se non un patto aggiunto a quello del darglisi i danari ad uso; che per altro niente urterebbe la natura del contratto*, *non potendosi dare per l' uso di commerciare ciò che ha uso per l'atto*, *e non continua nelle cose rappresentate*. Dunque *per*

ed il patto di commerciar che è aggiunto niente altera la natura del contratto.

(a) commerciarvi

natura del contratto in ogni sostituzione *non* dee provedere che si abbia cosa, almeno di pari valore per nove sostituzioni. E se adopera in altro modo egli *non* manca all'intento, e condizion primitiva del dargli i danari ad uso. Tanto è perspicuo che la moneta *non* tien uso permanente *per lo stesso padrone* nel commerciare!

Tanto è chiaro che la moneta non tiene uso permanente!

211. In alcuni è portentosa la disattenzione o preterizione dell'ultima osservazione. E lasciate alcune quantità nel calcolo, come le seguele ci condurranno al termine vero? Il danaro dato ad uso *come* non è dato da scialacquare, nè perderlo mattamente, *così non è dato per più usi*. Torniamo in via.

Chi tutto ciò non considera, come trarrà seguele giuste? Il danaro non è dato che per un uso. Torniamo in via.

212. Fu detto che nel commerciare l'uso della moneta sta nel transito del rappresentante in luogo della cosa rappresentata, e vicendevolmente, con *che fu concluso che non vi è* facoltà di replica (a). Nondimeno *a meglio precisar le idee* si dee distinguere tra l'uno e l'altro de' contraenti. E chi dà la moneta per la roba comincia l'uso *e lo termina* con ottenere la roba: e chi dà la roba per la moneta comincia l'uso *e lo termina* con acquistar la moneta. E lo andare e starsene delle monete presso gli altri è indizio, prova, testimonianza di ciò che han fatto altrove sottentrare in vece loro: è indizio che si sono mosse, ma spingendo, e lasciando in luogo loro ciò che rappresentano *con virtù ed efficacia propria per nuova rappresentanza* e vicendevolmente (b). E se la cosa rappresentata dimostra, annunzia che essa è venuta *con la sua virtù ed efficacia* in luogo delle monete; dovrem ripetere che le monete tengono da per tutto la voce, il grido, il vestigio del transito loro *con la loro virtù ed efficacia*: anzi *che essere* sestesse sott'altra forma *nelle sostituzioni* con facoltà di moversi ancora nelle successioni e corso dell'uso *del commercio*. Tanto l'uso loro

Fu detto che l'uso della moneta sta nel passare invece della cosa rappresentata, e viceversa, senza facoltà di replica. Ora noteremo che chi da la moneta, comincia, e termina l'uso con ottener la roba e vicendevolmente. E lo starsene delle monete presso gli altri annunzia che han lasciato la cosa rappresentata con la sua efficacia, e non sestesse sott'altra forma, essendo esse passate con l'efficacia loro in mano altrui.

Tanto è chiaro che non si da

(a) più o men lunga secondo che avrem concordato la durazione.

(b) con facoltà di replica secondo il convenuto

l'uso come in sua successione!

è chiaro, espresso, innegabile *non potersi avere* nella sua continuazione *per un medesimo commerciante!*

Giustizia commutativa è dar l'eguale per l'eguale.

213. Giustizia commutativa si dice la virtù di dar l'eguale per l'eguale nelle permute o negli atti di commercio. Se do cinque in moneta e ricevo cinque in merce; questo è un atto di giustizia commutativa. È la maniera di esprimersi della scuola.

Nel commerciare si dee dar l'eguale per l'eguale, perchè vi si dà il rappresentante per la cosa rappresentata, e dov'è deficienza non vi è rappresentante o cosa rappresentata.

214. Nel commerciare chi dà il rappresentante per la cosa rappresentata, e chi la cosa rappresentata pel rappresentante dee dare l'eguale per l'eguale, se non vi è condonamento dall'uno de' due contraenti: perocchè se vi sia deficienza tra il rappresentante e la cosa rappresentata, dove è la deficienza ivi non è il rappresentante o non la cosa rappresentata. Dond'è che avrem dato e non dato l'uno per l'altro, almeno in parte, contro l'ipotesi, ossia contro l'intento del consenso e dell'opera *per le giuste permute:* al che riclama in tutto la ragione.

Per altro l'uno e l'altro de' contraenti si troverà con espressione diversa, benchè sia riferita all'interna stima, giacchè ciò siegue, dov'è si dia in oggetti stimabili, e distintamente stimati; ma così si dà nel commercio. Dunque l'uno e l'altro si troverà con espressione diversa, benchè sia riferita all'interna stima. Tanto è vero

215. Per altro *fatta la permuta* l'uno e l'altro de' contraenti si troverà con espressione esterna diversa, *non solo* se paragonansi ambedue queste l'una all'altra; ma *anche* (a) se l'una e l'altra si riferisca all'interna stima. Imperocchè ciò siegue dove nel permutare si dia l'eguale per l'eguale (§. 195) *in oggetti stimabili e distintamente stimati.* Ma con tale egualità appunto *in oggetti stimabili, e distintamente stimati* si dee dare negli atti della negoziazione, li quali sono vere permute (§. 214). Dunque nel negoziare l'uno e l'altro de' trafficanti si troveranno in ogni atto con espressione esterna diversa, *non solo* se paragonisi l'una all'altra, ma (b) *anche* se l'una e l'altra si riferisca alla stima interiore. Tanto è vero che l'uso delle monete nel commerciare *non* è permanente!

216. *Che* se *adunque* la cosa rappresentata ottenuta con la prima moneta esprime lo stesso che la

(a) invariata ed identica
(b) invariata ed identica

moneta, e però tien le veci della moneta, e quando darò la cosa rappresentata già conseguita per altre cose rappresentate, quante volte mi piace, o *dalle circostanze* mi si concede, sarà lo stesso come si operi via via colla prima moneta, *non sarà mai che io operi con la prima moneta.* In final conclusione: l'uso della moneta (202, e 212) esso è la sostituzione del valore espresso in metalli preziosi di qualità e forma certa al valore in oggetti utili per la vita animale, in guisa che l'uno stia per l'altro, e continui a valere per l'altro, o come l'altro; *non così però* in tutte le nuove sostituzioni, finchè in ultimo il valore degli oggetti reali torni moneta, e così questa sospenda di farla da rappresentante al tempo che si vuole, o che ci fu prescritto (207).

che l'uso delle monete non è permanente!

Che se adunque si può operare con la cosa sostituita egualmente che con la data moneta, non sarà mai che si operi con la data moneta di proprietà, perchè l'uso di questa consiste nel passare, e non continua nelle cose sostituite.

Si dirà: se il commerciante dopo un primo atto dovesse restituir la moneta non potrebbe proseguire il commercio; Se adunque può proseguire il commercio sta per la moneta che non restituisce. Rispondo: se dopo un primo atto il commerciante dovesse restituir la moneta, dovrebbe restituire con cosa sostituitavi. Non deve; perchè la cosa da restituirsi è la moneta propriamente. Resta dunque che o nulla dovrebbe restituire, o che dovrebbe fare il secondo atto di commercio. Non dover restituire cosa alcuna è troppo; dover fare un secondo atto di commercio per riprendere la moneta, non è restituire la moneta dopo un primo atto. Pertanto non può dirsi che il proseguimento del commercio stia per la moneta che non si restituisce, e quindi non può dirsi neppure che continui a dar replica. Appresso dirò che la cosa sostituita ha per se la disposizione all'uso, e non ha bisogno di prenderla dalla moneta e suo valore. E chi dicesse che l'uso del danaro avvicina all'utente la cosa sostituita la quale ha per se la disposizione all'uso, deve riflettere che l'avvicinamento è frutto dell'uso del danaro, e non è l'uso del danaro. E se alcuno cavillando volesse opporre che la cosa sostituita è prezzo di quella moneta che fu data per commerciare, risponderò che il prezzo è un altro oggetto di stima

Si dirà che restituendosi dopo un primo atto, non si può proseguire il commercio. Rispondo che si dovrebbe fare un secondo atto per restituir la moneta: dunque il proseguimento non sta per la moneta. Appresso dirò che la cosa sostituita ha per se la disposizione all'uso; che l'avvicinamento è l'effetto non l'uso; e che il prezzo è un oggetto distinto di stima.

che viene per l'atto, *e però appartiene al commerciante non a chi diè la moneta per commerciare.*

Dopo ciò è chiaro che l'uso della moneta non è permanente.

217. Io mi persuado che dopo tanto precisa e tanto chiara indicazione niun più vorrà dire che l'uso della moneta (a) *nelle sostituzioni è qualche cosa*, *e che* si può seguire colle nostre considerazioni nel concedersi altrui della moneta per *averne altra in* tempo certo.

L'uso della moneta non importa un continuato esercizio di giustizia commutativa, perchè vi si dà una sol volta il rappresentante per la cosa rappresentata.

218. L'uso della moneta nel commerciare *non* importa, o chiede, o presenta un esercizio continuato di giustizia commutativa *per conto dello stesso commerciante*. Imperocchè *con la moneta una sol volta* vi si dà *da ciascun padrone* il rappresentante per la cosa rappresentata, in maniera che diasi l'eguale per l'eguale quando non siavi condonamento. Ma *con la moneta* dar *una sol volta il rappresentante per la cosa rappresentata in modo che diasi* l'eguale per l'eguale nel permutare, o commerciare a punto *non* è praticare la *continuata* giustizia commutativa (§. 213. *e 216.*). Dunque l'uso delle monete nel commerciare *non* importa, *non* chiede, o presenta un esercizio continuato di giustizia commutativa *per conto dello stesso commerciante*.

Quindi l'utile del commerciante dee ripetersi dall'esercizio del commercio, non dell'uso della moneta il quale esige egualità:

219. Si avrà dunque nell'esercizio della giustizia commutativa, *ossia del commercio*, il vantaggio del commerciante, *ma* non *nell'uso della moneta; perchè il vantaggio non si ha* per ciascun atto da se, il quale sempre esige egualità, ma per lo confronto o seguela di altri atti, diversi di prezzo, variato secondo i tempi e i luoghi, e le qualità delle cose.

Per esempio, prendo in Napoli per due monete una merce che ne vale due, e la permuto per cinque in Roma dove si paga cinque. Ciascuno di questi due è un atto di egualità, o con giustizia commutativa. Ma fatto il paragone del primo atto col secondo, e sottratto il due dal cinque mi sopravvanza un 3. di utile. *E questo è avere il vantaggio dall'uso del commercio*, *non della moneta*.

(a) niente, o non ci è, nè

220. E qui potrem vedere che nel trafficare non è l'industria nuda la datrice degli utili ; ma che l'effetto onde averli compiesi colle monete, *e con le merci* principalmente : perocchè può l' uomo con la scienza de' tempi e luoghi regolar le permute giovevolmente: ma le permute si espediscono, e si moltiplicano *come* colle monete (a), *così anche colle merci.*

e raccoglieremo che gli utili non si hanno colla sola industria, ma inoltre colla moneta, e con le merci.

E chi sa quanti peritissimi di tempi e luoghi vadano ideando permute, e trasporti e ricchezze : ma la ricchezza loro muoresi tra le idee nel sospiro de' desiderj ; perchè appunto non hanno *nè merci*, *nè* moneta colla quale avvicendino le permute.

221. Nel commerciare l' uso della moneta *non* è diverso dalla moneta stessa. Imperocchè *la moneta è una di quelle cose, che nel commerciare danno un uso solo per ciascheduno; ossia* l'uso *della moneta* consiste nel transito o sostituzione di questa in luogo della cosa rappresentata, e *non* nel sostituirsi della prima cosa rappresentata avutane ad altre cose via via quante sen vuole, finchè se ne ripiglia la moneta la qual torni a chi la diede, o al primo che la espose (§. 216). Or questo transito, o sostituzione, (b) *se in principio* si fa colla moneta e non senza, (c) non è la moneta *che continua a dar replica nelle sostituzioni* come apparisce (§. *218*). Imperocchè le cose rappresentate e successione loro che se ne ottiene, finchè si vuole sono merci in corso *e lor valore*, e non espressione *ed oggetto* della interna stima in metalli preziosi nel che sta la moneta.

Nel commerciare l'uso della moneta, perchè di una volta, non è diverso da essa: ossia l'uso consiste nel passare della moneta in luogo della cosa rappresentata, e non prosegue nelle cose sostituite, essendo queste altri oggetti di stima:

Altrimenti: l'uso della moneta nel commerciare *non* importa, chiede, *o* presenta un continuo atto di giustizia commutativa (§. 218) *per conto dello stesso commerciante perchè l' uso non continua nelle sostituzioni*, ma *se non importa*, *chiede o presenta un continuo atto di giustizia commutativa è come* il danaro *il quale* da se non è nè giustizia nè ingiustizia.

ossia l'uso non è distinto, perchè non esige un continuato esercizio di giustizia commutativa per lo stesso commerciante ;

(a) principalmente
(b) o replica.
(c) ma

Dunque l' uso del danaro o moneta nel commerciare *non* è diverso dalla moneta.

e perchè non ammette paragoni tra la seconda e terza sostituzione.

Aggiungi; l'uso del danaro nel *commercio non può* procedere *nè continuare nelle sostituzioni*, *e però non* ammette *come nell' esercizio del commercio* i paragoni tra la prima sostituzione e la seconda, e tra queste e le successive, onde apprenderne ciò che risulta (§. 219). Ma *se non l'ammette è come* il danaro *il quale* limitato a sestesso, e tenuto in sestesso non riceve questi paragoni. Dunque l'uso dei danari *non* è da distinguere, *nè* è distinto dai medesimi.

La distinzione tra la moneta e l' uso neppure dalle culte nazioni è oggi riconosciuta. Ed è tanto vero che tassano un prezzo per motivi estrinseci, e non per l' uso.

222. La distinzione tra la moneta e l'uso *neppure* oggi è riconosciuta, *anzi è negata* da tutte le culte nazioni. Tanto vero; che *nemmeno* tassano un prezzo di quest'uso, *ma tassano solo un prezzo per titoli estrinseci*. Lasciamo per ora stare se tal prezzo sia lecito o no, di che diremo di poi. È certo che la tassa *non* è per l' uso *distinto*, *come* non è per la moneta la quale si dee restituire nella misura e *sia pur anche nella* qualità somministrata. E *quindi risulta che* ciò dimostra che nel senso de' popoli *non* vi è distinzione (a) tra la moneta e l'uso di essa. E come si leverebbe questo senso? Come si leverebbe a chi ha veduto, il senso della cosa veduta? Come a chi riceve per l' udito, ciò chè vi ha ricevuto? Nondimeno è questa una verità più palese all' occhio dell' intelletto che facile da trasmetterla con apparati e formole.

Tra gli usi delle monete vi è pur quello di permutarle fra loro; e ciò è sequela della natura della moneta.

223. Tra gli usi della moneta vi è pur quello di mutare le monete di una specie con quelle di altre specie, e le monete di una nazione con quelle di altra nazione, anche dandole in un luogo e ricevendole in altro. E ciò era stretta sequela della natura della moneta. Imperocchè ciascun metallo come oro argento rame è prezzo eminente dell' altro (§. 194): e ciascuna parte di un metallo medesimo sempre ritiene e può spiegare il carattere

---

(a) incontrastabile.

di merce rispetto all' altra la qual faccia da prezzo .eminente.

Così mutansi i nostri zecchini in piastre, e le piastre in rame : e così mutansi le nostre monete colle inglesi, francesi ec. Questa permutazione di moneta è nota col nome di cambio.

Ne (a) *taceremo il di più* : qui avvertiamo *solo* che un tal uso non differisce dall' uso generale. Imperocchè una moneta può riguardarsi come rappresentante dell' altra, e così con tal cambio si sostituiscono le monete alle cose rappresentate. Cioè l'uso delle monete ne' cambj cade sotto l'uso generale.

Può anche darsi la moneta per la nuda comparsa, e per altri usi.

224. Possono nella moneta considerarsi altri usi meno principali, e meno frequenti : Per es. mi si può chiedere un numero preciso di monete preziose, di tempera e conio e data certa per tempo determinato senza doverle spendere o permutare, col solo intento di farne bella comparsa in sussidio di credito presso il comune. E così l'egual numero mi si potrebbe dimandare con licenza di metterlo in pegno presso di alcuno per dar sicurezza nei contratti. Chi avesse per serie non interrotta la totalità delle monete publicate in una nazione dalle origini sue fino al suo stato presente, o termine: e più, chi avesse la raccolta di tutte le monete di ciascun popolo dal primo istante che si abbozzarono, e si accreditarono, e valsero; costui ne avrebbe un altr' uso ancora, assai più nobile e segnalato e raro : vuol dire ne avrebbe un monumento incomparabile da ravvisarvi tutte le variazioni occorse in esse come per intendervi la distinzione de' tempi e de' principati, e loro successione, e durata. Ma quest'uso, rispettabile agli occhi del savio, non fu veduto, nè curato, o pochissimo, o troppo tardi: e la storia e la cronologia rimasero fra tenebre insolubili.

Ed è chiaro che l'uso delle monete per le permute inclu-

225. È chiaro che l'uso delle monete dato per le permute include sempre l'uso (b) per la comparsa

---

(a) toccheremo altrove alcuna cosa (Nel Lib. III. c. 5).
(b) conceduto.

de pur quello della comparsa per conto di chi le riceve, perchè chi ricevele per commerciare le riceve in proprietà, e può servirsene per la comparsa se piacciagli: anzi lo stesso darle avvalora appresso gli altri il suo credito, ed intanto per la comparsa può servirsi della cosa stessa sostituita: e così l'uso principale della moneta include per chi la riceve pur l'altro di comparsa,

la quale può aversi nelle monete anche per serie di antichità.

in sussidio del credito *per conto di chi le riceve*. Perchè chi riceve le monete a *condizione che dopo un tempo determinato ne restituisca altre di egual valore*, e *le riceve* per le permute, *le riceve in proprietà* e può, *se piacciagli*, durante questo, trattenersele quanto vuole da farne mostra e pompa ed acquisto di credito tra gli sguardi e la estimazione degli altri. Che più: l'atto stesso in cui si dan le monete per la cosa rappresentata è congiuntamente un atto il quale mantiene, e corrobora il credito nostro colla presenza delle medesime, e le cose che ne riceviamo in cambio ci ritengono per ciò che valgono (e valgono lo stesso) la riputazione la qual sopravviene per la mostra ed ostentazione delle monete. Così possiam concludere che l'uso principale della moneta per le permute include sempre l'altr' uso per la comparsa in sussidio del credito *per conto di chi le riceve*.

226. Le monete de'popoli raccolte in serie non solo valgono per ciò che sono, ma di più contengono un credito superiore di comparsa e di ostentazione (§. 224), ed acquistano in fine un credito letterario come un fondo di utili cognizioni. Imperocchè quanto all'ultimo rispetto somigliano i fasti reconditi dei popoli, e i codici originali, vecchi del pari che sinceri, ove imparasi ciò che è stato, onde contentarsi di ciò che siamo.

Nella moneta se si considera ad un tempo l'uso principale e meno principale si distingue in parziale e totale; ma l'uso principale è sempre totale.

227. Nella moneta *se si considera a un tempo l'uso principale e meno principale* può dividersene l'uso in totale e parziale. *Ma* il *principale è sempre* totale, *stante che per la mancanza di replica* non ammette riserva di tempo o di maniere nel permutare o in tutt'altro *come l'uso meno principale*, *in cui ha luogo* il parziale le ammette.

Quindi è totale se diasi per

228. Quindi sarà sempre *totale*, *e non* parziale l'uso delle monete conceduto da impiegarlo in alcune cose e non in altre per es. in compra di lane, grani, e non in altro. Imperocchè la concessione in tal modo ristringe a noi *la libertà*, *non* nella moneta l'essere di rappresentante universale delle cose

utili per la vita animale, *avendolo di sua natura anche dopo fattone il ristringimento*, e *quantunque* con ciò la concessione ci diviene ancora men cara, *sarà sempre che dandosi un tal rappresentante per esser ridotto a rappresentante particolare (senza di che non vi sarebbe l'uso della moneta) la limitazione niente toglie alla totalità dell'uso della moneta. Che se si volesse contendere, diremo che tale ristringimento è al più un patto aggiunto, e non reggerebbe che per la prima permuta, mentre la cosa sostituita non è di chi diè la moneta per commerciare. La moneta poi passata in mano altrui non conosce tal limitazione, mentre chi la riceve non ha che fare con chi la diè per commerciare.*

alcune cose, e non per altre, perchè tal limitazione ristringe in noi la libertà, e niente toglie alla totalità dell'uso; od al più sarebbe un patto che non ha più luogo, fatta la sostituzione.

229. L'uso *del danaro* per *averne altro in* tempo definito per es. per *averne altro dopo* anni due o tre, è sempre *totale e non* parziale: perchè tale uso *non* è limitato e ristretto dal tempo, nè può scorrere fin dove *si vorrebbe far* (a) scorrere: dunque *non* è parziale, *ma totale.*

L'uso della moneta dato per averne altro dopo un tempo certo è totale, perchè non ammette limitazione di tempo, e se non si precisa il tempo potrà sempre definirsi; nè intanto l'uso cessa di esser totale.

230. Se l'uso fosse per tempo indefinito; s'intende che possa definirsi posteriormente *il quando dovrà rendersi la moneta in egual somma*, e con ciò *non* dee riguardarsi come parziale, *ma come totale.*

231. Quando l'uso dei danari è dato per tutti i tempi in modo che chi ha dato il danaro non possa richiederlo, e chi lo ha ricevuto non debba mai rimetterlo *in equivalenza* a chi lo diede, ma debba pagarne un'annua pensione, l'uso dee riguardarsi *come totale*, *non* come parziale per la maniera e pel tempo. Dico per la maniera; perchè la pensione *non* è da pagarsene *per l'uso propriamente de' danari*, e così *non* è ristringimento dell'uso. Dico pel tempo; perchè ad onta de' formolarj, *che si vorrebbero introdurre*, realmente si sta nel caso stesso come se *realmente* in ogni anno *non* si rinovi la concessione dell'uso sotto quel gravame: ciò che presenterebbe l'uso *come totale*, *non* come parziale.

Quando il danaro si da per non più ripeterlo con una, pensione, l'uso è totale, perchè la pensione non ristringe l'uso, non dovendosi pagare per esso, nè ne suppone

(a) potrebbe

232. O, ciò che è lo stesso, la concessione dell' uso *che* con gravame *non può esser* fatta per uno o due anni ec. limitatamente, non differisce di natura dalla concessione dell' uso *che* con gravame *non può esser fatta* per tutti gli anni *come in sua successione*. Imperocchè la *mancanza di* concessione dell' uso con gravame per tutti i tempi, ovvero anni, non è che la *mancanza di* replica di ciò che fu nel primo anno *o dopo un primo uso*.

233. *Trattandosi di cose che dan uso con replica* misurandosi l' uso per anni; rettamente si direbbe l' uso di uno o due anni, ovvero alcuni usi rispetto a tutti gli usi. *Ma poichè l' uso che si dà della moneta per la permuta non è con replica: così* tal formola *non* si dee *affatto* valutare (a) *essendo* quella la quale nomina l' uso parziale o totale, *e non ha luogo nel caso nostro:* e però noi *non* adopreremo ora l' una ora l'altra, *ma quella che sarà indicata* secondo il bene della circostanza.

234. Concludiamo. La moneta ha un uso *per ciascun commerciante* e *non è* diverso dalla moneta:(b) *e se ha* uso moltiplice: uso parziale e totale; *questo non è, se non quando si tratta ad un tempo dell' uso principale e meno principale.* L' uso *della moneta* per commerciare, o ciò che gli equivale, consiste nel poter sostituire, e sostituire attualmente la moneta alla cosa rappresentata, e poi *non altro perchè non consiste* nel poter sostituire, e sostituire di fatti la cosa rappresentata ad altra moneta e cosa, finchè spira il tempo delle sostituzioni, spirato il quale la cosa rappresentata o quanto sta in luogo della moneta, di nuovo dee ridursi in moneta la qual torni a chi la diede, *giacchè l' uso della moneta non continua nelle sostituzioni.* E *come* non ben considera l'uso della moneta chi la considera nel solo atto in che ci viene affidata, ed in quello in che da noi si ripete, o la riportiamo, *così non ben la considera chi la considera nelle cose che via via si sostituiscono. E chi*

la concessione successiva: ciò che presenta l'uso totale non parziale.
Cioè siccome la concessione non può farsi con gravame per l'uso di anni, così neppure per tutti gli anni.
E se in cose che danno replica abbiam l'uso parziale e totale, nell' uso principale della moneta, per la manza di replica, avrem sempre il totale.
Concludiamo. La moneta ha un uso non distinto; e se ha uso moltiplice, lo ha solo quando si considera ad un tempo l'uso principale e meno principale. Del resto la moneta nel commercio ha un solo uso che è quello di passare, e non può riconoscersi nelle sostituzioni, perchè l'uso del-

(a) come
(b) anzi

dicesse che questi *del dare e riportar la moneta* sono i segnali di apparecchio per l'uso che comincia, e di esenzione dal continuarlo *supporrebbe l'uso come in sua successione;* e non *è quest'uso* ciò che vi stà in mezzo, *mentre vi è solo l'uso di una volta* che è l'uso propriamente *della moneta. E chi dicesse che* sono i punti ai quali è sospesa la catena, *supporrebbe l'uso della moneta come una catena*, e *quest' uso* non *è come* la catena: *e dicendosi che* sono il luogo dal quale si parte ed al quale si ritorna, *si vorrebbe che l'uso della moneta fosse come l' estensione di un viaggio*, e non *è da considerarsi come* la estensione medesima del viaggio.

le monete non continua in queste, nè si congiunge colla moneta che si riporta per non essere questo il termine dell' uso della moneta data.

235. *Benchè l' uso della moneta non sia con replica, pure non lascia di esser pregevole. Imperocchè quest' uso è adattatissimo per ottenere un intento certo, ed ancora con efficacia grandissima.* A farcene poi la idea più distinta ancora, non dobbiam credere l' uso del danaro simile in tutto all' uso che dà lo scalpello allo scultore, o qualunque altro stromento, anzi che dà la perizia stessa delle arti all' artefice suo. No: troppa è la preminenza dell' uso del danaro a poter commerciare e far le mille bramate cose sotto l'apprensione dell'utile nostro, o dell' altrui. Perciocchè lo scalpello, e così qualunque altro stromento, opera per parti, e con progresso lento: ma il danaro, posto in cerca dell' oggetto che si brama, lo acquista in un lampo. Detto, fatto. Mi stan presso mille cavalli, e bolle il mio desiderio per ottenerli. Ne ho pronto il danaro che sen richiede: lo sborso; ed i cavalli mi si concedono: già sieguono le mosse del mio comando. Cerco le mille misure di grano: mi presento col danaro conveniente: ed il granajo mi si apre; e l' oggetto della mia ricerca resta mio.

Benchè l'uso della moneta non sia con replica, pure la sua efficacia è grande, ed ha la sua preminenza sopra ogni stromento;

imperocchè lo stromento opera per parti, la moneta in un punto.

Lo stromento è ristretto ad una cosa e non più: per esempio lo scalpello alla statuaria, il pennello alla pittura; ma il danaro come segno e mezzo universale delle permute in cose acconcie per la vita animale ci mette in ogni varietà di poter fare e ottenere, e fa gareggiare fin gli stessi pennelli e scalpelli

Lo stromento è ristretto ad una cosa, questa ci mette in ogni varietà di poter fare. Più

stromenti non accrescono il nostro poter fare; più monete sì.

in su i portenti dell' arte. Di più, lo scalpello sia uno, sian dieci, sian cento, non dilata il campo delle mie operazioni, nè io più posso con cento che con uno: ma il danaro più si moltiplica nella somma, più sottopone di oggetti all' opera mia: Vuol dire, più moltiplica il mio poter fare intorno ai beni della vita animale. E se le poche decadi di monete di argento limitano il mio potere sul giumento e sul bove; le decadi di milioni mi pongono in mano le sorti delle nazioni.

La perizia abilita: la moneta ne da gli effetti. Ond' è che la moneta ci dà l'oggetto: collo stromento, e con la perizia si fà. Pertanto maggiore è l'efficacia della moneta, benchè valga quanto lo stromento, e la perizia.

236. La perizia poi dell'arte o mestiero mi abilita a formare i concetti, e trasmetterli convenientemente, quantunque per parti. All'opposito il danaro rappresenta non la imagine non i concetti, ma la forza, ma la efficacia e la equivalenza degli oggetti stessi della mia ricerca. Ond' è che il danaro lo sostituisco quando voglio alle cose desiderate per la vita animale; laddove cogli stromenti, e colla perizia dell' arte si fan gli oggetti di arte, ma nè si pongono, nè si accettano quelli per questi. Pertanto grandissimo è il divario tra l' operare di uno stromento nell' arte sna, anzi tra la perizia delle arti stesse verso le produzioni loro, e tra l' efficacia della moneta per conseguirne un intento. Assai più val questa che non gli altri, mentre vale ancora quanto gli altri.

CAPO QUARTO

CONSIDERAZIONI SU LE COSE LE QUALI PERISCONO NELL'USO. A CHI PERISCA LA MONETA CONCEDUTA AD USO.

237. Il padrone originario di una cosa lo è parimente dell' uso. Imperocchè l' uso è dalla cosa e colla cosa, cioè la presuppone o siegue (§. 151. e seg.)

Chi è padrone di una cosa lo è anche dell'uso.

238. Se dunque l' uso di una cosa *non* tengasi per diverso dalla medesima, il padrone originario *non* può disporre dell'uso distintamente dalla cosa medesima. Tutto ciò è notissimo, e conformissimo ai concetti comuni. Nondimeno tal concetto dee prendere luce maggiore, e noi ne abbiam data (§. 162), e verrem dandone e compiendola sempre più, massimamente quando svolgeremo la nozione precisa di ciò che è dominio. Qui bastine il detto.

Ma se l'uso non è distinto, il padrone non può disporre dell' uso senza disporre della cosa. Questo è chiaro. Nondimeno procediamo.

239. Può il padrone destinare un tale a guisa di mandatario, cioè di suo deputato, agente, o ministro, il quale faccia uso di una tal cosa in nome di lui; e può non meno pattuire o cedere ad altri (a) l'uso di una sua cosa. Esaminiamo il caso di una cosa perita nel tempo dell'uso pattuito e ceduto.

Può il padrone commettere, e cedere ad altri l'uso di una cosa. Esaminiamo il caso di una cosa perita nell'uso ceduto.

240. Se una cosa in tutto, o in parte perisce per vizio della sua natura, perisce al padrone: e se così perisce, meramente per vizio dell'*utente o di chi ha l'* uso, perisce in conto di quello pel quale si fa quest'uso; *ma se perisce per l'uso, perisce al suo uso; ossia a quello che è padrone di fare quest' uso.* Eccone la ragione. Sta la natura al vizio della natura di una cosa come *l' usare sta al vizio di chi usa*, e *sta la natura al vizio della natura come* l'uso al vizio, *ossia natura* dell'uso. Ma se una cosa perisce in tutto o in parte per vizio della natura, perisce, come da tutti concedesi, a quello del quale è questa natura, voglio dire al padrone. Dunque se pe-

Se una cosa perisce di sua natura, perisce al padrone; se per colpa di chi ha l' uso, a lui perisce; ma se per l'uso, perisce a chi è padrone di far quest'uso, perchè come sta la

(a) per qualche tempo

natura, così sta l'usare, e l'uso. E poichè se una cosa perisce di sua natura perisce al padrone; così perendo per vizio di chi usa perisce a chi usa; e se per l'uso, perisce a chi è padrone di far quest'uso. Ossia l'effetto è della causa; ma chi usa è causa del perimento, dunque a lui perisce. In altro caso; ma la causa è l'uso; dunque perisce a chi è padrone di esso.

Per es. se una casa perisce per debolezza, perisce di sua natura al padrone; e se per colpa di chi usa come per soverchio peso, per lui sta il perimento; ma se perisce per l'uso, p. e. per quello di vendita perisce a chi è padrone di prender quest'uso. Dicasi in proporzione di un cavallo ec.

risce per vizio dell'*utente*, *ossia di chi ha l'*uso, perisce in conto di lui; *e se perisce per l'uso*, *perisce per quello* del quale è quest' uso, *ossia di chi è padrone di prender quest' uso.*

L' argomento in forma più metafisica procederebbe ancora in tal modo. L'effetto è della causa, come da tutti si consente. Ma nel caso ed ipotesi nostra l'effetto è il perire della cosa affidata : la causa è l' uso disordinato, la direzione non savia, o sbaglio dell'uso. Dunque il perire della cosa affidata è dell' uso sregolato, cioè di chi determina, svolge e prende quest' uso con vizio induttivo dell'effetto. *In altro caso. Ma la causa per cui la cosa perisce è propriamente l'uso conceduto. Dunque perisce in conto di quello che è padrone di prender quest' uso.*

Per es. se una casa rovina per vizio de' fondamenti, o per vecchiaja de' muri, essa perisce di sua natura, o per lo intrinseco suo, e perciò in conto del suo padrone. Ma se la caduta vien da' vizj di chi ne fa uso, come per soverchi pesi, squarci incauti, o fuoco ad arte applicatovi da chi tien quest' uso, il danno a costui vien dirittissimo dalla origine sua. E questo dico per ciò che la naturale equità detta alle nostre coscienze, non quanto a ciò che si ottiene ne' tribunali. *Non così però se perisce per l' uso, imperocchè se perisce per l'uso per esempio, per quello di vendita, il perimento è tutto di chi è padrone di prender un tal uso.* Parimente se un cavallo conceduto ad uso per due o più giorni perisse intanto per la sua costituzione, esso perisce al padrone, ma se la morte avviene per corso o trasporti troppo continuati e violenti ec. a' quali fù ridotto, il danno dee starsene tutto in chi fece tanto mal uso. *Che se poi perisce per l' uso per es. lo dono ad un mio amico, a me perisce come padrone di poter far tal uso del cavallo. Ma in tali casi chi è padrone dell'uso è padrone ancor della cosa, non potendo altrimenti un tal uso avere il suo effetto. Dunque se a me perisce il cavallo, perisce a me, perchè sono padrone tanto di quest'uso che del cavallo.*

241. Che se vorremo ripigliare l'analisi accennata da noi di ciò che sono le cose diuturne o permanenti di *cui l' uso dispone ;* ne avremo l' argomento più lucido e meglio persuasivo. Nel §. 161 *primieramente* si concluse che ognuna di tali cose è come in serie successiva di usi per modo che la cosa sta coll'uso in ogni punto della serie: *e che* passato poi ciascun uso, è come passata, nè più esiste essa cosa per quell'uso che ci ha dato, ma *che* ella sopravanza per gli usi che rimangono. *Di poi si aggiunse che restava a vedersi per chi rimanesse; e che se non rimanea più per lo stesso padrone perchè l' uso ne avea disposto, si conchiuse che anche in questo caso era da considerarsi la cosa come più non fosse.* Or supponiamo che un oggetto, come un cavallo, sia dato per l'uso di un giorno colla replica di altri sette, onde sia poi restituito per altri usi che sen concepiscono. Supponiamo che io dopo ricevuto, lo tratti con diligenza, quanta se ne dee, ma che non pertanto il cavallo in fine del terzo giorno cada malato e muora. È chiaro che il padrone il quale mi diede il cavallo per gli otto usi o giorni me lo diede solamente per li primi tre: ma quanto agli altri mi diede ciò che nè esso nè il cavallo aveva: cioè il contratto fu sul niente, e per ciò niente debbo a lui riportare. E questo è dire che il cavallo perendo per sua natura è perito al padrone.

Ma in altro caso manca l' argomento. Il contratto non fu per modo alcuno sul niente, ma su di usi reali. E se io gli avrò fatti perire per colpa mia, debbo rendere ciò che ho fatto mancare, ossia ciò che ho tolto per tutti gli usi pattuiti e per gli altri che sen concepivano, o che lo stimare degl' intendenti ne avrebbe calcolato. Imperocchè santissimo è il detto: chi toglie deve rendere. *Per altro se avrò ricevuto il cavallo non già per otto usi, ma per farlo mio, quest' atto con cui mi si dà il cavallo è un uso che dispone del cavallo, e fa che non sia più di chi me lo diede. Che se adunque*

e conchiuderemo che, perendo una cosa per l'uso, chi è padrone di far quest'uso è padrone ancor della cosa; e però se perisce, perisce a chi è padron dell'uso non solo, ma ancor della cosa.

Ma torniamo a quanto si disse intorno all' uso che della cosa dispone. Fù detto che restando la cosa dopo un uso, era a vedersi per chi rimanea; e che se non era più per lo stesso padrone, per esso era come più non fosse. Ora se un cavallo muore per sua naturale costituzione, perisce al padrone; e se per colpa di chi usa, a lui perisce: ma se per l' uso p. e. passa il cavallo in altrui proprietà, chi ha proprio quest' uso è padrone ancor del cavallo; e se perisce, a lui peri-

sce come padrone: cioè dunque se una cosa perisce di sua natura, perisce al padrone; e se per colpa di chi usa perisce a chi usa; ma se perisce per l'uso, perisce all'utente come padrone.

egli era padrone di ciò fare, perchè suo un tal' uso, dovea esser padrone ancor del cavallo. Imperocchè non potea prender quest'uso se non potea disporre del cavallo; e però perendo per un tal' uso a lui perisce, perchè padrone : cioè dunque se una cosa perisce in tutto o in parte per vizio della sua natura, perisce al padrone: e se perisce meramente per vizio dell' *utente ossia di chi ha l'* uso, perisce in conto di lui, pel quale si fa quest' uso: *ma se perisce per l' uso, perisce all' utente come vero padrone.*

Avanziamoci ancora, e consideriamo l' uso che prendiamo delle cose mobili; e prima diciamo delle cose stesse di uso.

242. Ma procediam nell'esame; onde siane distinzione più grande ancora. Consideriamo (ciò che importa per noi) l'uso che prendiamo delle cose mobili secondo il genere vario, *e prima le cose che dann' uso.*

Alcune di queste cooperano a noi col loro moto p. e. un soldato coopera al capitano; altre con la lor forma p. e. i ferri taglienti cooperano all' artefice; altre finalmente sono in tutto passive nell' uso come è l' uso di un libro.

Fra le cose mobili ne son di quelle che nell' uso da noi presone cooperano esse stesse a noi collo spontaneo e concorde moto loro. Così li soldati cooperano al capitano: così li ministri ai voleri dei prefetti e de' principi: e così li giumenti di qualunque maniera cooperano coi movimenti loro a chi ne fa uso. E vi son cose le quali nel darci l' uso di se cooperano colla forma ossia maniera della forma loro, per le quali si riguardano in fisica come tante macchine o potenze, ampliatrici della forza. Tali sono tutti i ferri taglienti, ruote, vette ec. e le diverse combinazioni di queste.

E finalmente vi son cose passive in tutto nell' uso che di lor prendiamo, o l' uso delle quali dipende tutto, quanto è dalla nostra direzione. L'uso d'un libro dipende in tutto dalla direzione. Se io lo chiudo non vi leggo; e se lo apro e capovolgo, non vi leggo: e se mel dispongo come si dee, ma non sieguo col guardo lo scrittovi, sillaba per sillaba e parola per parola, io non raccolgone le idee che vi si chiudono. Il libro presenta se io voglio ciò che ha; non lo presenta se non voglio: non manda più innanzi l' assistenza o dono suo perchè io vi percepisca ciò che io posso percepirvene. *A considerare per altro l' uso, di cui propriamente qui si tratta, è d' avvertirsi che questo è vario; e tra gli usi che ab-*

E venendo all' uso, questo è vario, e vi è

biamo delle cose tanto del primo che del secondo, e terzo genere vi è quello che le tiene così a se sottoposte che in tutto dipendono da esso. I soldati p. e. la macchina, il libro per me più non sono quando tra gli usi quello scelgo che de' soldati dispone, della macchina, o libro.

pur quello, che tiene così a se sottoposte le cose, che in tutto da esso dipendono.

243. *Astraendoci da un tal uso*, le cose mobili dei due primi generi se periscono fra l'uso, possono lasciar dubbio se periscano per la cooperazione loro o pel metodo nostro nel valercene. Per es. vo di portante su di un cavallo: inciampa, si rompe una gamba, e ne muore. L' inciampo proviene dal cooperar del cavallo, o dalla trista mia direzione? Se da questa; il vizio dell'uso è mio: per mio conto il danno accadutone, a chiunque si debba compensare. In altro caso l' inciampo vien dall' uso che di se prende essa la cosa adoperata, mentre seguita e compie l'uso che io ne bramo: e però il danno è tutto del cavallo, e così del suo padrone, non dell' utente se questo distinguesi dal padrone. Per egual modo mi valgo di uno stromento tagliente, e nel dare de' colpi mi si spezza. Siegue ciò dai colpi spesi contr' ordine, o su materie superiori a quel taglio? o ciò siegue dal modo con cui opera la forma acuminata dello stromento? Ne'primi casi il vizio o danno è dell' utente: nell'ultimo è dello stromento, e con ciò del padrone propriamente, se patti o costumi particolari non prevalgano in contrario affin di escludere ogni dissidio.

Astraendoci da un tal' uso, le cose dei primi due generi se periscono fra l' uso possono lasciar dubbio, se sian perite per la loro cooperazione, o per causa di chi le usa. P. e. un cavallo inciampa, e muore. Colpa fu del cavallo, o di chi l' usò? Nel primo caso il danno è del padrone, nel secondo è dell' utente. Altrettanto può dirsi di uno stromento.

244. Ma quanto all'ultimo dei tre generi anzidetti, se la cosa perisce, essa perisce senza niun vizio di se, ma per la sola maniera, direzione, o vizio dell' uso che ne prendiamo: e perciò tutto il danno è dell' utente, siane questo il padrone o nol sia. Per es. mi vien somministrato per gli andamenti e splendor di un convito un vasellame di terre finissime; occorre nel maneggiarli che alquanti capi se ne spezzino. È chiaro che il danno è tutto della direzione incauta, o malfida e non giusta, e con ciò non della concorrenza del vasellame all' uso che

Ma quanto al terzo genere diremo che se la cosa perisce, essa perisce per causa di chiusa. P. e. un vasellame, un libro periscono alla colpevole trascuraggine dell' utente. Per al-

tro, se lasciamo di considerare le cose di uso, e quell' uso riguardiamo che della cosa dispone, vedremo che siccome chi è padrone di far quest' uso è padrone ancor della cosa, perendo perisce all' utente perchè padrone.

io ne prendo, e non del padrone. Se nell'adoperare di un libro mi si squarciano tra lo svolgere le pagine, se vi cadono scintille che bruciano, se gocciole che deformano il vizio o danno, tutto restringesi all'utente; perocchè tutto vien dall'uso di lui, sue maniere, o direzione, e niente dal libro il qual ci si presta come vogliamo. *Per altro se invece di riguardar la cosa di uso, consideriamo l'uso che prendiamo della cosa, e quello propriamente che dispone di essa, vedrem con chiarezza che non potendo io esser padrone di quest' uso senza esser padrone ancor della cosa, se mi si concede quest' uso, io addivengo padron della cosa, e se di poi perisce, perisce a me utente perchè padrone di essa.*

Sebbene ciò stia; si deve non ostante distinguere quest'ultimo caso dagli altri, e concluderemo che in quest'ultimo la cosa perisce all' utente, solo perchè ne è padrone.

245. Sebben dunque allor quando la cosa perisce *non* pe' modi o vizj dell' *utente*, *nè pel cooperar della cosa all'* uso *ma per l' uso conceduto*, ella perisca a chi fa quest'uso *come al suo padrone;* tuttavia si debbono distinguere i casi ne' quali la cosa coopera per se co' suoi movimenti o maniere di forma per concorrere all' uso ed *il* (a) caso in cui l'uso dipende in tutto *da chi fa l'uso*, *ossia* dalla nostra direzione e sue maniere *dal caso in cui l'uso conceduto dispone della cosa*: e si dee concludere(ciò che importa per noi principalmente) che nell'ultimo caso il pericolo, danno, rovina è tutto dell'utente, *solo perchè ne è il padrone; e così* nell' utente *qual padrone* finisce, e dee finire senza eccezioni.

Chi legge avverta che qui trattasi del perir della cosa per l' uso, e non per causa estrinseca.

246. Chi legge avverta che io qui considero i danni della cosa per l' uso, e non i danni emergenti altronde che dall' uso. Per es. sopravviene un tremuoto e spezza tutto il vasellame affidatomi di terre finissime pel convito. Qui non ha che farci la direzion dell' uso, anzi nemmen *l' uso*, *nè* la materia propriamente. Il guasto è da causa esterna, non prevedibile, nè riparabile. E perciò la cosa perisce a se stessa, al padrone. Similmente, m' imbatto in terra non sospetta in ladroni li quali mi derubano di un cavallo affidatomi da usarlo a punto in quella terra.

(a) dal

Io non viaggiava fra la notte, non in parti deviate, e non solitario, ma con varj e scelti compagni; e pur son messo a piede, in disagio, e senza che il cavallo si possa rivendicare. La perdita non è dalla direzione o concorrenza dell' uso ma da violenza la qual potea investire o depredare in tal modo il cavallo anche altrove, fin presso al padrone, e la quale non si potè prevedere nè respingere: e però la perdita non si debbe imputare in conto dell' uso, *ma del padrone chiunque ne sia*. Ora veniamo alla moneta.

247. Se il danaro *dato per commerciare* in tutto o in parte perisce nell' uso concedutone, perisce per chi lo usa, e *così* non *perisce che* al padrone. Imperocchè non perisce per natura sua, non essendosi mai veduto che il danaro entri da sestesso in fusione e si evapori e svanisca, o per tal altra sua vicenda si risolva, e cessi di esser ciò che era in oro, in argento, in rame. *Neppure perisce per causa di chi usa*, *perchè lo usa secondo la concessione fattagliene*. Dunque perisce totalmente per l' uso *accordato* (*a*)

Ora veniamo alla moneta.

Se il danaro dato per commerciare perisce, esso perisce all' utente perchè padrone. Imperocchè non perisce di sua natura, nè per causa di chi usa, ma per l'uso conceduto.

L' uso poi del danaro *dato per commerciare* è *quello* propriamente *che dispone* del *danaro*, *e sta*

(*a*) *Si dirà che il danaro ha virtù e forza di spingere e lasciare un altro sè invece sua, che però si dee ritenere che non perisce per l' uso. Rispondo, che lo spingere e lasciare un altro sè è cambiare o permutare, non rimanere per nuovi usi; il cambiar poi o permutare è dell' atto non dell' abito: cioè per ciascun padrone una volta.* (§ 212 e 216). *Si aggiungerà che io ricevendo il danaro son fatto più ricco, e mi trovo in uno stato migliore. È vero, ma mi trovo ancora gravato di un debito. Quando l' avrò pagato, che più si vuole da me? Ma il prestatore aspetta. Gli fa incommodo? lo pagherò a parte; però l' incommodo non è nè danaro nè uso. Ma io intanto guadagno. Di questo non debbo render conto a chicchessia essendo frutto dell'atto mio, e non del danaro.* (§ 206 *e seg.*) *Ma io tengo un valore altrui. Falso: tengo un valore che fu di altrui; e dopo un uso neppure è più mio.* (§. 203 e 204.)

nel terzo genere delle cose mobili anzidette, assunte per l' uso; cioè l' uso del danaro dipende totalmente dalla direzione o maniere della direzione *conceduta*, e però tutto il danno è della direzione o maniere della direzione *accordata*; *in fine dell' uso conceduto* come fu concluso di *altre* simili cose *delle quali si prende un tal' uso*. Dunque se il danaro in tutto o in parte perisce nell' uso concedutone, perisce per chi lo usa, e non *per altro*, se *non perchè perisce* pel *suo* padrone.

che è quello di disporre del danaro.

Dunque perisce all' utente, perchè esso ne è il padrone.

248. Ma scorriamo a taluno de' casi particolari. Supponghasi che altri abbia ricevute ad uso di commerciare mille monete, e le dissipi in divertimento; le spanda in limosine, o le getti, quasi pietre « lapides » dond' era il latino, ed ora l' italiano dilapidare, le affidi *o conceda* da trafficare ad un trascurato da non poterle più ricuperare, o le sborsi in doti che spariscono. Eccone tanti casi di moneta data ad uso per commerciare, e perita. A chi la diremo perita? Al primo che la diede o all' utente? Ognuno, ancor dell' infima plebe, quantunque non sappiane svolgere le ragioni risponderebbe che non è perita al primo che la diede; ma che il primo che la ebbe glie la dee rifondere: cioè la moneta è perita all' utente. Or ciò donde? Se ne immagini dai scienziati la risposta che sen vuole, dovrem sempre terminare a questo, che la moneta data in uso perisce alla causa del perire, al modo e fatto della direzione *conceduta*; *cioè per questo stesso che è data per commerciare*: e quindi all' arbitro dell' uso attuale, *ed in conseguenza ancor della cosa*, in somma all' utente *perchè padrone*. Or siccome nell' uso comune della moneta *data per commerciare* ci è sempre questa direzione; perciò se perisce, perirà sempre alla maniera e fatto della direzione *conceduta*, cioè perisce all' utente *come padrone*, ossia *la perde* l' utente che primo la ebbe *in proprietà*, *nè* dee ripristinarla al primo che la diede *se non in egual valore spirato il tempo conceduto per questo stesso che fu conceduta quella per altra*.

P. es. uno riceve mille monete per commerciare, e le dissipa.

A chi le diremo perite? Ognuno dirà all' utente.

E perchè? Se ne immagini pur la risposta che vogliasi, dovrem dir sempre, perchè egli ne è il padrone, giacchè la moneta data per commerciare è sempre data per l' uso di disporne;

E qui ricorderemo che *appunto perchè non con-*

tinua l'uso della moneta nelle sostituzioni, chi riceve danari ad uso *non* deve *per natura del contratto* in ogni sostituzione provedere che se ne abbia cosa la qual valga, almen quanto la moneta affidatagli, o *conceduta gli, e facendo altrimente non* manca alla condizion primitiva del darglisi i danari ad uso (§. 240); *od al più mancherà ad un patto che si vuole aggiunto, e che non dee calcolarsi dove trattasi della natura dell' uso della moneta nel commerciare.* E se *non manca*, la mancanza *che* è da lui, dalle sostituzioni sue, come non ascriverla all' utente *qual padrone*? Come fuori di lui *qual padrone* trasportarla, ove non siane la cagione?

nè l'utente è obbligato di cambiare con cosa eguale: o lo sarebbe per patto aggiunto che non ha luogo ove trattasi della natura dell'uso. E con ciò qualunque mancanza deve ascriversi all' utente come padrone.

249. Abbiamo fin qui seguito l' argomento in maniera da illuminare, e convincere. Tuttavia gioverà tenere altro metodo da guadagnarne ancor meglio, e non senza sorpresa, la persuasion de' contrarj. Eccolo questo metodo.

Si dee distinguere l'uso di una cosa da ciò che siegue o risulta dall'uso o rimane dopo l'uso. Per es. la penna mi dà l'uso di porre via via de'segni, come, e dove più voglio. Ma da questi segni che io stendo ad un modo piuttosto che in altro, e stabiliscoli in una carta medesima o in più successive e congiunte, me ne siegue un bel tutto, una bella orazione, un bel poema, una storia, la conserva in somma di un felice parto d'ingegno. Or questo tutto si ha per l'uso, rimane dopo l'uso, ma non è l'uso. Il pittore dà col pennello su di una tela medesima certi tocchi, o tratti, ed in fine si trova con un bel quadro, con una bella immagine, con una maravigliosa veduta. Il pennello dava que' tocchi e tratti, ed in ciò stava l'uso: ma per que' tocchi, e tratti, o dopo essi trovomi colla veduta, colla immagine, col quadro sospirato. Altro è dunque l'uso, altro ciò che siegue dall'uso o ci riman dopo l'uso. Ciò che pur s'intende dal §. 152.

Abbiamo seguito l' argomento in modo da illuminare. Ma teniamo altro metodo da guadagnare ancora. Si dee distinguere l' uso da ciò che siegue. Per es. la penna mi dà uso, e scrivendo mi trovo con un parto d'ingegno. Questo è per l' uso, e riman dopo l'uso, ma non è l' uso. Dicasi altrettanto del pennello e della pittura. Altro dunque è l' uso, altro ciò che siegue.

250. Nel concedere per patto ad uso una cosa *che dia replica*, il patto naturalmente riguarda l'uso, cioè la facoltà di adoperare una cosa, o la cosa la qual si adopera in atto per un intento, e non ri-

Nel concedere ad uso una

cosa che dia replica, il patto riguarda l'uso; e non ciò che siegue: imperocchè per concessione si ottiene l' uso. Così chi dà ad uso pennelli, una nave, un cocchio, riguarda col suo patto l'uso.

guarda propriamente ciò che siegue dall'uso, o riman dopo l' uso. Imperocchè ciò che si ottiene per condizione è l'uso: quello poi che siegue o riman dopo l' uso non è l' uso propriamente. Così chi cedesse per atti ad uso pennelli, bulini, scalpelli, costui naturalmente riguarda col suo patto il maneggio in potenza o in atto di tali stromenti, e non ciò che ne siegue, o ne riman dopo l'uso, cioè la bella figura incisa, dipinta, o scolpita, e non la sorpresa che desta in chi vede. E parimente chi desse con patto ad uso per esempio in tre mesi una nave, un bel cocchio, costui col patto suo risguarderebbe o dovrebbe risguardare l' uso, e non ciò che siegue dall'uso, o riman dopo l'uso: cioè risguarderebbe il mezzo del trasporto, e non già se all' utente ne risulti l'acquisto di una gran somma, di una rara amicizia, o di una insigne fortuna, e questo più o men facilmente, comunque fosse.

Lo stesso direbbesi della moneta, se sen concedesse l' uso con replica. Non si concede. Dunque il patto non può riguardar quest' uso, ed avrebbe il suo rivolgimento a ciò che siegue.

251. Per la stessa ragione *se nel darsi la moneta ad uso si concedesse l'uso con replica, il patto riguarderebbe quest'uso; ma non può concedersi l'uso con replica, perchè l'uso che si concede è quello appunto che dispone delle monete, e non continua nelle cose che si sostituiscono*: *dunque* nel darsi la moneta ad uso con qualunque patto si dia, il patto *non* riguarda *mai* naturalmente l'uso, e non *avrebbe che il suo rivolgimento a* ciò che siegue dall'uso, o riman dall'uso, dopo terminatolo.

Ma ciò che siegue è dell' utente: Dunque il patto nemmeno può riguardare ciò che siegue dall'uso.

252. *Ma* quanto siegue dall' uso delle monete o riman dopo l' uso è tutto naturalmente dell' utente perchè *suo*: *dunque* qualunque patto siavi questo *come non* concerne l' uso, e *così* non *può riguardare* ciò che siegue o riman dopo l'uso (§. 150).

Dunque non solo la moneta e l'uso son dell' utente, ma sono di lui anche gli utili;

253. Dunque *non solo la moneta e suo uso*, *ma anche* tutti i vantaggi che sieguono dall' uso o rimangono dopo l'uso della moneta, tutti naturalmente sono dell' utente. Per esempio ho ricevuto due mila monete ad uso per *darne altre due mila dopo* un anno. Spirato l' anno me ne trovo con tre mila. *Non solo le due mila che ho ricevute, ma ancora* quel mille di più che ne siegue o mi riman dopo l'uso è tutto mio, tutto dell' utente.

254. Per uguale e congiuntissima ragione tutti

i discapiti, i quali sieguono dall' uso o rimangono dopo l' uso della moneta (a) son dell' utente. Imperocchè i patti su l' uso *i quali non* riguardano l' uso a punto (b) non *possono avere il loro rivolgimento a* ciò che siegue dall' uso, o riman dall' uso, dopo terminatolo.

e di lui sono pure i discapiti.

255. Dunque se la moneta conceduta ad uso, o suo valore perisce, essa perisce in tutto all'utente *qual padrone*. Imperocchè perisce a quello del quale *è la moneta e suo uso*, *e* sono tutti gli utili o discapiti che ne sieguono o rimangono; non essendo tal perimento se non un discapito *del proprio avere*. Ma *non avendo luogo il patto sull' uso*, tutti gli utili, tutti i discapiti li quali sieguono, o rimangono dopo l' uso, a punto sono dell' utente *qual padrone*. Dunque la moneta se perisce nell'uso concedutone, perisce all' utente *qual padrone*.

Dunque se la moneta conceduta ad uso perisce, perisce all'utente qual padrone, appunto perchè non ha luogo il patto sull'uso, nè può darsene su ciò che siegue.

256. È incredibile quanto l'argomento intorno le usure sia stato oscurato dal non essersi distinto, almen pienamente *ciò che dà* l'uso *con replica da ciò che non lo dà*, *onde raccoglierne* (c) *i* patti su l'uso *distinto* da ciò che siegue dall' uso, o riman dopo l' uso. In questa distinzione sta il filo, direi, di ritorno dal labirinto; il secreto del conciliamento de' due partiti; il termine del questionare. Nondimeno restaci da illustrarla ancora con limitazione più interna e precisa, come appresso conosceremo, e soprattutto nel chiudersi di questo libro. Per ora basti ciò che se ne addita.

Non può dirsi quanto sia stato oscurato l'argomento dal non essersi distinto almen pienamente ciò che dà uso con replica da ciò che non lo dà. Di qua il termine della questione, che di vantaggio illustreremo.

257. Intanto diam fine al capitolo coll' osservare che l' esser perito nel commerciare il danaro ad un tale non *solo* ci porge argomento da concluderne che egli ne fosse il padrone; essendo perito all'utente; *ma che esso ne è necessariamente*, ed *assolutamente il vero padrone*, *non* essendovi, o *non* potendovi essere *nel caso nostro* differenza tra padrone ed utente. E questo si noti; perchè molto vi si abbaglia, e con pericolo e danno della scienza.

Qui osserviamo solo che l'esser perita la moneta all' utente prova che egli ne era il vero padrone, non essendovi differenza fra padrone ed utente.

(a) riportata o da riportare
(b) e
(c) e

CAPO QUINTO.

NON SI DÀ DISTINZIONE (a) TRA L'INDIVIDUO ONTOLOGICO, E L'INDIVIDUO DEL VALORE. CONSEGUENZE.

Fra le nozioni di Ontologia vi è quella degl' individui, della specie, e del genere; e dell' individuo, e della specie siam chiamati a trattare nella presente questione. Procediamo adunque.

Individuo dicesi una cosa per ogni parte circoscritta. Ciascuna cosa esistente è un individuo in sè, distinto da ogni altro. Tolte le proprietà particolari chiamate differenze numeriche, risulta la somiglianza fra gl' individui chiamata specie, donde la distin-

258. Fra le nozioni della Ontologia, o filosofia prima che chiamano, meritamente dichiarasi pur quella degl' individui, delle specie, e del genere (b). Il tema però che qui sieguo dell' uso della moneta e prezzo *che presumesi* di quest' uso mi ha ridotto a dover conoscere come la trattazione dell' individuo, e sua specie dee supplirsi di una considerazione (c) utilissima a dilucidare e finire la questione la quale discutiamo intorno le usure, semplice per se stessa ma divenuta difficilissima, direi, per la ripetizione di trattarla. Per aver poi questa utilità così procederemo.

259. Individuo si chiama una cosa tanto ultimata o circoscritta, che niente rimane a determinare in essa, onde fosse o sia cosa reale, e presente. Ciascuna cosa esistente è un individuo. Io, e chi legge siamo individui: Adamo e quanti da lui derivarono han questo nome. Il frutto che io mangio, l'acqua o vino che io beo sono individui, *ed è chiaro che ogni individuo è individuo in sè, distinto da ogni altro*. Per altro negl' individui, tolte le proprietà particolari di ciascuno, chiamate differenze numeriche ve ne resta un complesso comune o simile in tutti. Per es. non considerata la statura più o men alta, la pinguedine, vivacità, agilità, bellezza ec. più o men grande in ciascun uomo, vi rimane l' essere di sostanza, vivente, animata, razionale. Parimente se nei cavalli paragonati fra loro, e

---

(a) importante

(b) massimamente ai dì nostri per dissipare i delirj del Panteismo, o Spinozismo; come fu bene avvertito da Antonio Genovesi, scienziato insignissimo, là dove nella prima parte della Metafisica latina parla degli universali

(c) o distinzione

così ne' bovi confrontati fra loro, separo i divarj di statura, vivacità, bellezza ec. mi resta ne' primi l'essere di sostanza, vivente, animata, irrazionale colla proprietà di nitrire, e negli altri l'essere di sostanza vivente, animata, irrazionale colla proprietà di muggire. La somiglianza degl'individui nelle proprietà p. e. degli uomini fra loro, e de' cavalli fra loro, come de' bovi fra loro ec. si chiama specie: *E con ciò la distinzione tra individuo ed individuo, ed anche il divario tra l'individuo e la specie.* Le proprietà nelle quali differiscono le specie sono dette differenze specifiche: Tali sarebbero l'esser di ragionevole, la proprietà di nitrire, o muggire. La somiglianza poi delle specie è detta genere più o men alto secondo che procediamo nei residui o scala delle somiglianze. Per es. tolte le differenze specifiche di ragionare, nitrire, muggire le specie degli uomini, de' cavalli e de' bovi somigliano in questo che tutte sono sostanze viventi, animate: e questa somiglianza si direbbe un genere in rispetto delle specie che abbiam divisato. E ciò basta per la intelligenza di questi nomi nell'argomento in che siamo.

zione tra gl'individui, e il divario colla specie: e tolte le proprietà in che le specie differiscono, e che son chiamate differenze specifiche, abbiamo la somiglianza fra le specie chiamata genere più o meno alto secondo che procediamo nella scala delle somiglianze. E tanto bastaci per la intelligenza di questi nomi.

260. Ma quanto all'individuo e sua specie dobbiam riflettere che (a) *non vi è distinzione fra* l'individuo ontologico, (b) *e* l'individuo di ricerca, o di valore desiderato pe' nostri usi. *Vediamolo.* L'individuo ontologico è l'individuo della natura, l'individuo finora descritto, circondato e fornito di tutte le particolari modificazioni che la natura riunisce in chi vuole che esista. (c) L'individuo della ricerca è l'individuo dell'arte, dell'opera, o del carattere, o professione, o valore che ci bisogna, e che desideriamo *per ogni parte circoscritto, e terminato. Or* supponiamo p. e. che io cerchi *fra molti* un cuoco. Egli è chiaro che questo si trova nell'individuo ontologico umano, e non fuori: ma è pur chia-

Ma quanto all'individuo e sua specie dobbiamo riflettere che non si dà distinzione tra l'individuo ontologico e di ricerca. E primieramente diremo, che quello è l'individuo della natura, questo l'indivi-

(a) altro
(b) ed altro
(c) Ma

duo di valore che ci bisogna. Ora siachecerchi fra molti un cuoco. Non attendo alle qualità ontologiche, ma alla perizia che un uomo sano ha del cucinare. Dove questa sia uguale solo per astrazione non pongo divario fra uomo e uomo, perchè per la nota terminata distinguo uno dall'altro, avendo ognuno perizia propria ed ultimata : e non stando all'altro come uno, determinandomi ad uno non mi determino all' altro.

Avanziamoci. Bramo un esemplare della Bibbia della romana edizione. Mi si presentano delle copie sulla certezza che sia per soddisfarmene, non essendovi divario fra esse che quanto all'esser

ro che nella mia ricerca non sieguo se non ciò che può soddisfare questa: poco attendo, o suppongole tutte in confuso, le qualità individuali ontologiche, per le quali risulta questo e quell'uomo in singolare, e penso principalmente alla perizia che *per distintivo* un uomo sano ha del cucinare. E dove questa sia uguale; io ne'miei desiderj e nella mia ricerca *considerandone la specie* non pongo divario tra uomo e uomo, sani ambedue. *Ben però faccio distinzione fra un cuoco e l' altro, e distinguo un cuoco dall' altro.* Di guisa che *mentre* l' individuo della mia ricerca è costituito dall' esser uomo sano con perizia dell'apparecchio de' cibi, *avendo ciascun della specie de' cuochi la perizia propria del cucinare, mi convien scegliar fra tutti uno: e questo in tal caso è l' individuo della mia ricerca; poichè determinandomi ad uno, non mi determino all' altro.*

261. Dichiariamo ancor più l' intento nostro. Si faccia in quest' anno (a) in Roma una edizione della Bibbia in mille esemplari, tutti di egual condizione. La somiglianza di tutti questi individui ontologici mi offre come da contemplare una specie. Or sia l' individuo della mia ricerca un' esemplare che io volessi acquistarne. Se io vado per ottenerlo me ne porgono di tutti uno (*ed ognuno è terminato egualmente*) su la certezza che io debba soddisfarmene; non essendovi *altro* divario tra esemplare ed esemplare *che all' essere uno distinto dall' altro. Del resto* quanto alla stampa e sue cose, *ossia quanto alla specie non vi è alcun divario*, nè quanto al tipografo, luogo, ed anno: alle quali considerazioni singolarmente ristringesi *a principio* la mia ricerca *da determinarsi*, *anche* senza attendere i divarj minutissimi di ogni esemplare, riguardato come individuo ontologico: Vuol dire l'individuo della mia ricerca si trova *circoscritto ed ultimato distintamente* negl' individui ontologici: ben han questi *in quanto all' essere ontologico* i piccioli divarj inseparabili dalla loro

(a) 1829

fisica costituzione; ma l'oggetto de'miei desiderj, l'individuo di arte, l'individuo della mia ricerca, *si trova distintamente in ciascuno terminato*, e *ciascuno è separato indipendentemente dall' altro benchè* è in tutti *per somiglianza* lo stesso; *e però restami a determinare quell'uno tra tutti che è da me ricercato, onde dir possa esser quello propriamente l' individuo della mia ricerca, per essere ognuno già terminato in se stesso e distinto da ogni altro come si è detto.* O, ciò che è più determinato ad intendersi; *fatta astrazione* non vi è *divario fra le note distintamente e terminatamente costituenti gl' individui della ricerca e fra la specie di questi, perchè altrimenti nè quegl'individui apparterrebbero a quella data specie, nè in quella data specie si troverebbero quei dati individui fra i quali cade la ricerca. Ritenuta la nota terminata vi è* divario tra le note costituenti gl'individui della ricerca, e fra le note costituenti la specie di questi, *perchè le note terminate costituenti gl' individui non caratterizzano la specie che per astrazione, qual noi facciamo dalla terminazione pel confronto, onde raccoglierne la somiglianza o la specie.* Tanto che *non può mai dirsi che* come una è la specie indicata, contenuta *e indeterminatamente* espressa negl' individui ontologici, così uno può considerarsi l' individuo della ricerca, *e quasi uno* espresso in tanti individui ontologici quanti son gli esemplari, *essendo multiplice come espresso, e perchè si trova ultimato distintamente in tanti individui ontologici quanti sono gli esemplari della medesima specie.* E come nelle note numeriche, aggiungendo uno ad uno si fa due e poi aggiungendosi continuamente *un altro uno che somigli* lo stesso uno procedesi al 3. 4. 5. in infinito, *e ciascuno resta uno in se terminato, distinto, e discernibile da ogni altro,* così per gl' individui di ricerca o di arte, professione ecc. possiamo procedere per numerazione interminabile, e nondimeno l' individuo che si aggiunge *troviamo che* è sempre *un altro* uno *in se terminato, circoscritto, assoluto, indipendente,* e

distinte : vuol dire in ciascuno trovasi l'oggetto di ricerca separatamente dall' altro. E per essere ognuno terminato e ultimato in se, restami a determinare quell' uno da me ricercato perchè sia quello della mia ricerca. O ciò che meglio s' intende: per l' astratto non vi è divario tra le note numeriche, e specifiche ; per la terminazione sì. Tanto che come una è la specie, non può dirsi che uno sia l' individuo. E come nella note numeriche uno è sempre uno in se, distinto da ogni altro, così ciascun individuo della ricerca è ultimato, e distinto.

discernibile da ogni altro, *benchè* indiscernibile egualissimo *nella somiglianza cogli altri.*

Anche più. Sia che cerchi un sacerdote. Definiamone la specie. È il complesso degl' uomini insigniti dell' ordine. Donde è visibile 1° che la nota terminata nell' individuo non caraterizza la specie che per astrazione; 2° e così si ha la somiglianza; 3° e se per l' astratto un individuo è come l'altro, non lo è per la nota terminata.

262. Ma rechiamo un altro esempio ancor più vicino a quanto desidero che si apprenda. Sia l' individuo della ricerca un sacerdote della chiesa cattolica. Io l' ottengo se mi si rechi un uomo *terminatamente* insignito dell' ordine per l' incomparabile sagrifizio dell' altare. Ed in quanti son sacerdoti, comunque differiscano nell' esser fisico, o nell' individuo ontologico, in tutti è *distintamente* l' uomo *terminatamente* insignito dell'ordine per tanto sagrifizio, ogni dì ripetuto, e sempre l'istesso. Or definite se volete la specie di questi sacerdoti: sempre dovrete dire l'uomo insignito dell'ordine, *ossia un complesso di uomini distintamente*, *e terminatamente insigniti dell' ordine* pel sagrifizio dell' altare nella chiesa cattolica. Dond' è visibile che la nota la quale *come terminata in ciascuno* caratterizza gl' individui, *indeterminatamente* caratterizza la specie, diremo, della ricerca. E che niente si dee levare dagl' individui della ricerca, onde ne resti quello in che *sono*, *e si deve sempre fare astrazione per aver quello in che* somigliano per darne la specie: e che *per la nota terminata* aver l' uno *non* è lo stesso che aver l' altro, come *che non si ha mai per alcuno che la nota terminata caratterizzi la specie*, *e solo facendo astrazione aver l' uno è lo stesso che aver l'altro*, *come che* per ognuno si ha sempre la nota medesima caratterizzante la specie invariabilmente senza che potesse dirsi che la specie avuta dall' uno è diversa dalla specie avuta per l' altro. (*a*)

(a) Presentiamo nudamente l' argomento. Si legga il concetto dell' autore nel solo carattere tondo. Si ha « Un individuo sta all' altro come uno (Cuoco); perchè ciascun individuo sta come uno alla specie sua (esemplare della Bibbia): dunque aver l' uno è lo stesso che aver l' altro (Sacerdote.)

Leggasi la rettifica col carattere tondo e corsivo. Si ha « Un individuo sta all' altro come uno per astrazione, perchè ciascun individuo sta come uno alla sua specie in

263. Ora veniamo alle monete: Consideriamo le Romane, e sian queste le piastre. Ognuna può riguardarsi come individuo ontologico, e come individuo di ricerca e di valore. Riguardate nel primo modo defferiscono tutte: anzi non possono non differire l'una dall'altra per serie di modificazioni innumerabili: ma riguardate come individui di ricerca o valore *considerata la nota numerica niuna è ciò che è l'altra in qualità e peso, e niuna può sostituirsi all'altra senza che vi sia divario della cosa terminata. Considerata la nota specifica* ognuna è ciò che è l'altra in qualità e peso, ognuna può sostituirsi all'altra senza divario della cosa ricercata o valore; vuol dire ognuna è la stessa con le altre, quanto è la stessa con se *avuto riguardo alla nota specifica*; *una non è mai l'altra avuto riguardo alla nota numerica*. Ciò che pur s'intende se paragoneremo le piastre come individui di valore alla specie loro. Imperocchè la qualità di argento, ed il peso il quale *terminatamente* constituisce la *data* piastra come individuo di valore *non sono affatto la qualità di argento ed il peso definitivo della specie delle piastre riguardata come specie di ricerca; ma sol per astrazione* sono appunto la qualità di argento ed il peso definitivo della specie delle piastre riguardata come specie di ricerca e valore. Dond'è che *per la stessa nota numerica, niun individuo può sostituirsi all'altro senza che vi sia divario della cosa terminata, e sol per la nota specifica* ogn'individuo di valore colla nota caratteristica del valor suo può sostituirsi alla nota caratteristica della specie come se ciascuno sia questa; e perciò finalmente come se ciascuno sia l'altro. Il

Or veniamo alla moneta, e siano le piastre. Queste differiscono come individui ontologici. Ma come individui di valore per la nota numerica, una non è ciò che è l'altra se non per astrazione: e così può sostituirsi all'altra: donde niuna è tanto la stessa con le altre quanto con se che per astrazione.

---

astratto: dunque aver l'uno è lo stesso che aver l'altro in astratto. Conseguenza dedotta dall'astratto, ossia dalla specie ».

Ecco il risultato della rettifica. Un individuo circoscritto ed ultimato non sta all'altro come uno, perchè niuno sta alla sua specie come circoscritto ed ultimato: dunque aver l'uno non è lo stesso che aver l'altro.

che significa infine che nelle piastre (e ciò s'intenda delle altre monete analoghe paragonate fra loro) *per la nota terminata niun individuo di valore è tanto lo stesso con gli altri quanto con se, e per la nota indeterminata* ciascuno individuo di valore è tanto lo stesso con gli altri , quanto è lo stesso con se.

Rileviamo che come si hanno gl'individui e la specie della ricerca, così anche del valore; che vi è distinzione frà gl'individui e divario con la specie. Così la nota costituente l'individuo non caraterizza la specie che per astrazione. Quindi il dar l'uno o l'altro degl'individui non è dare o replicare lo stesso che per astrazione.

264. Rileviamo da tutto ciò, che come si hanno gl'individui e specie della natura; così pur si hanno gl'individui (a) e specie della ricerca, cioè dell'arte, professione, carattere, o del valore fissato dalle nazioni: che ne' primi vi sono le differenze numeriche o divarj tra individuo ed individuo, e tra la specie: che ne' secondi dove *per somiglianza* siam pari alla ricerca, e molto più dove *secondo la natura delle cose* prendono forma da stabilimento esterno unicamente, o positivo, *se* mancano queste differenze, *non manca la distinzione fra individuo ed individuo, e sta il divario tra l'individuo, e la specie*; che la nota *terminata* costituente l'individuo *non è la nota costituente la specie, ma solo per astrazione* è pur la nota costituente la specie: e che dar l'uno o l'altro degl'individui è dare o replicare lo stesso *d'identità specifica, non mai dare e replicar lo stesso d'identità numerica.*

(a) o

(b) Si dirà che il valore è uno, perchè è sempre uno replicato in tutti gl'individui ontologici. Ma domando: di che si parla? Di cosa reale, o astratta? astratta nò, perchè non cerco l'idea, ma cosa reale ed esistente. Ora questo valore è in me, o fuori? Se in me, come prodotto? Certo per la stima della cosa in quanto mi dà uso. Dunque quel valore è della cosa, non mio; ed intanto è mio, perchè la cosa è mia. Dunque il valore non è in me, ma nella cosa: in conseguenza è fuori di me, ed è tutto proprio della cosa stimata. Il valore poi della moneta è un carattere tutto proprio alla moneta atto a rappresentare per gradi i multiplici, distinti, e terminati valori delle cose utili alla vita animale: dunque è pur esso per gradi multiplice, distinto e terminato negl'individui ontologici. Dunque non è uno; nè uno è l'altro; e se come l'altro, lo è per astrazione, e somiglianza. Come dunque è uno replicato negl'individui ontologici?

265. E di qui nasce che se io abbia un cumolo di piastre Romane, e ne debba pagare cento ad uno, *dando queste non do le altre; e se* qualunque io glie ne dia del cumulo, si tien contento, non se ne addolora, *questo contentarsene non farà mai sì che quelle siano queste:* egli cerca l'individuo del valore, e *resta a determinarsi, essendochè* questo individuo, *o nota* in tutte è lo stesso. *Determinato però che sia, questo è di lui, e non l'altro, benchè come l'altro, e possa sostituirsi all'altro.*

E da qui nasce che se darò 100 piastre di un cumulo non darò le altre, benchè vi sia contentamento, sieno queste, sieno quelle.

266. E finalmente ciò dee farci concludere, che se ci si concedano ad uso p. e. cento piastre Romane per *darne altre cento in capo ad* un anno, e questo finito, ne riportiamo pur cento, *non* dovrà *mai* giudicarsi riportata la cosa stessissima che si ebbe. Perchè a parlar propriamente si ebbero *altri* cento individui di ricerca, o di valore. Or *dunque se* tali individui sono sempre gli stessi; ovvero *se* uno *è* sempre *tanto lo stesso con se quanto cogli altri, uno* ed indiscernibile *non* ne è *mai* l'espresso, o contenuto in tutte le piastre, come una sempre ed istessa è la nota costituente la specie (a), *perchè tanti sono gl' individui, quanti sono gli espressi.*

E finalmente ciò che dee farci concludere; se si daranno 100 *piastre per altre* 100*; rendendosi, non si dirà mai che si rendono le date, essendo che tanti sono gl' individui quanti gli espressi, e non uno come una è la specie.*

267. Ciò che si è detto delle piastre dicasi delle monete Romane di oro dentro un saggio, e forma stessa: e ciò che delle monete nostre, si dica pure delle estere di ciaschedun Stato paragonate infra loro, e ne vedrem risultare la massima, che se date alquante monete ad uso per *averne altre in capo ad* uno o più anni ec. *ossia se date alcune monete,* alfine se ne rendano altre come pari di numero, così di un saggio o modo, e specie medesima; noi *benchè considerata la nota specifica comune al dato, e ricevuto,* ne avrem sempre quegl' individui, o numero d'individui di valore che ci si diedero, o cer-

Ciò che dicessi delle piastre dicasi delle altre monete, e vedremo risultarne la massima, che non si avrà mai quello che fu dato di proprietà:

(a) sebbene gl' individui ontologici differiscano

to tanto gli stessi con se, quanto coi dati, *non avremo mai quegl' individui medesimi, che furon dati d'identità numerica*, *e di proprietà*: condizione la quale quando *non* si ottiene, in metafisica *non* si direbbe *certo* che si ha l'« idem numero »: e condizione la quale negl' individui di valore *nòn* può aversi (a) *giammai*, *in quella guisa appunto che* negli ontologici, ossia della natura, non mai *può aversi*, come più volte già fu ripetuto.

e non potrem verificare l' « idem numero » de' metafisici.

Che se avessimo dato argento, e ci si restituisse in altro metallo, l'effetto sarebbe lo stesso, perchè il valore espresso in argento può rappresentarsi col rame, e con l'oro.

268. Che se poi avessimo dato argento e ci si restituissero monete di altro metallo e le accettassimo; *meno patti particolari*, questa *non* sarebbe nuova e pregevole condiscendenza dell' accettante, e non *sarebbe contro il* tenore del contratto dell'argento dato ad uso: e perciò *restituendosi in altro metallo sarebbe* da non potersene crear difficoltà su la identità *specifica* degl' individui di valore, *e come* quando per argento rendesi argento in monete di un saggio e conio medesimo, *così sarebbe se si rendesse di un saggio*, *o conio diverso*. Ciò che si osservi; tanto più che il valore espresso in argento può rappresentarsi col rame, e coll' oro.

E qui avvertiremo, che trattandosi di monete, se il darle in individuo è darle in specie, ciò significa che è un darle di quella specie. Del resto come differiscono gl' individui ontologici per la nota numerica, vi differiscono quei di valore, e se per

269. E qui a perfezione di questo argomento ci piace di avvertire che quando trattasi di monete *se diciamo che* il dare in individuo è darlo in specie per la identità della nota costituente quello, e questa, *ciò significa che è un dare gl' individui di quella specie*. E *lasciando stare se* tale è la origine del parlare de' giureconsulti romani antichi, li quali dicono dato in specie, ciò che nelle monete è dato in individuo; *e lasciando anche stare se* si credea con discrepanza da' filosofi, (b) *direm sempre che* se consideriamo come gl' individui ontologici differiscono dalla specie, *troveremo ancora che per la stessa ragione vi differiscono gl' individui di valore*: e quando negl' individui di valore o ricerca va la cosa diversamente, *aggiungeremo che vi va per*

(a) ma
(b) mentre non evvene alcuna

quel motivo medesimo, per cui la cosa va diversamente quando trattasi degl' individui ontologici : cioè *che* questi, *e quelli* non han divario alcuno fra loro nè con la specie detta di ricerca *considerata la nota specifica, ma questi e quelli ammettono distinzione avuto riguardo alla nota numerica. E per maggior chiarezza avvertiremo, che il valore non è propriamente individuo in se, essendochè il valore è una qualità, che non esiste senza l'oggetto* (§259) *ossia senza l' individuo ontologico, e di più che il valore nell'individuo ontologico è qualità specifica appartenente a qualunque cosa stimabile o stimata per l'uso. E siccome ogni cosa che si stima o è stimata per l'uso ha il suo valore proprio, così ad ogni cosa stimabile appartiene il valor suo proprio, che non appartiene all'altra; perciò se p. e. un oncia di argento è stimata per l'uso di dieci, già il valore di dieci è tutto proprio di quell'oncia di argento, che non appartiene ad un altra; onde è visibile che nè il valore è individuo per se, nè un individuo di valore può esser l'altro, benchè come l'altro.*

270. Anzi (e si noti) niuna cosa dopo presone alcun uso per la vita animale, si restituisce, per gli usi futuri tanto (a) *in altri individui* quanto si restituiscono (b) *in altri* gl' individui di valore. Imperocchè gl' individui della natura *debbono tornar gli stessi d' identità numerica , benchè sieno deteriorati, stante che le umane cose* soffrono le variazioni prodotte dal tempo col transito suo. Ma gl'individui di valore *di ricerca per natura del contratto tornano altri da quelli che furono dati*; *ond'è che non* rimangono, e *non* sono ciò che erano *di proprietà*. Per es. una casa, un cavallo, una veste si rende: ma *benchè* dopo l' uso fattone evvi sempre un divario *ossia deterioramento* nello stato di essa cosa renduta , *è però sempre la cosa che si ricevè* : laddove gl' individui di valore *ancorchè* nella qualità, e peso p. e. di una piastra, o doppia romana debbono essere stessissimi *di specie* quando

la nota specifica non differiscono , neppur vi differiscono gli individui ontologici: vuol dire non vi è fra individuo, e individuo distinzione, considerata la nota specifica, e vi è sempre considerata la nota numerica. E per maggior chiarezza avvetiremo, che il valore non è propriamente individuo, ma qualità specifica inerente all' individuo ontologico; ond' è che l'uno non potrà esser mai l'altro.

Anzi diremo , che niuna cosa si restituisce così in altra , quanto l'individuo di valore: perchè quello della natura si restituisce lo stesso identico; e quello di valore è altro. P. E. una casa , un cavallo si rende qual si ricevè, la moneta si rende altra ; e

---

(a) identica
(b) identici

*

tornano a chi li diede, *pure per natura del contratto vi tornano altri. E se vi tornano nella stessa quantità*, *ciò è perchè* i cali o diminuzione *se vi sono*, appartengono all'individuo ontologico *conceduto*, non all' individuo di valore. Imperocchè gl'individui di valore *che debbono tornare* sono caratterizzati dalla nota costituente le specie *di una data quantità;* nè *così* la nota costituente la specie soffre alterazioni.

se si rende nella stessa quantità, ciò è perchè i cali, o diminuzioni appartengono all'individuo ontologico conceduto.

271. Per ultimo rifugio vi è chi replicò, che ciò che si riporta avutolo in monete p. e. in piastre *non* è l'altrettanto, e non *altro valore, ma lo stesso*, *cioè* ciò che si diede, *perchè tali individui tanto son gli stessi tra loro quanto la specie è la stessa con se.*

Vi è per ultimo chi ripigliò, che ciò che si riporta non è l'altrettanto, ma lo stesso valor che si diede, perchè tali individui tanto son gli stessi fra loro quanto la specie con se. Rispondo. È lo stesso solo avuto riguardo alla nota specifica; e però se vuole escludersi l'altrettanto, si conceda che non vi è identità numerica.

Ripeto che trattasi degl'individui di valore, e non *altrimente che* degl'individui ontologici; e che *se* gl' individui di valore sono tanto gli stessi fra loro, quanto la specie è la stessa con se, *ciò siegue avuto riguardo alla nota specifica non numerica*. Pertanto se vuole *escludersi e non* adoperarsi la voce altrettanto s'intenda e si conceda insieme, che questo (a) *dar lo stesso* significa identità *specifica* non *numerica, ed* importa differenza: e che però la difficoltà pigliata dalla parola manca in tutto, quando dalla parola si passa alla idea. Ci duole scorrere a tali minuzie, ma il genio di chi legge per contradire, già fermo in altra sentenza, quà ci riduce.

272. Quanto abbiam fin qui ragionato sugl'individui di valore, e loro identità *specifica*, *e distinzione numerica* dentro una specie medesima confermasi pienissimamente colle carte di promessa o di ordine, o di rappresentanza delle monete. Per es. la carta monetata è stabilita dalle autorità sovrane come rappresentante la moneta con precetto che niuno possa ricusarla dentro i confini dello stato loro. Or siavi una carta monetata espressiva di mille scudi romani. In questa carta niun divario si mette tra uno

Ciò che si è detto degl'individui di valore dentro una medesima specie confermasi con le carte di rappresentanza. P. e. in una carta monetata uno

---

(a) altrettanto

scudo e tra l'altro, come non tra il primo, ed il millesimo. Tutti equivalgono indiscernibilmente nella generale considerazione dello scudo, *ossia avuto riguardo alla nota specifica. Ma quanto alla numerica l'uno si discerne dall'altro, mentre l'uno non è l'altro, ed il primo non è l'ultimo. Tanto vero che altrimente non si potrebbe contare fino a mille, ma si starebbe sempre ad uno.* Dunque altrettanto è degli scudi di argento o piastre che essi rappresentano nella circoscritta loro natura: cioè *che* se queste differiscono come individui ontologici *e nella nota specifica* non differiscono affatto, come individui di valore *vi è sempre distinzione fra le une e fra le altre. Imperocchè se* ciascun individuo di valore di una specie medesima, per ciò che è, o vale, tanto è lo stesso con l'altro, quanto con se, *l'uno non è mai l'altro.* E *perciò nell'altro non* ben possiam concepirne la replica *del primo benchè* (a) il divario di ciò che ognun di essi vale *per la nota specifica* non possiam distinguerlo.

scudo è come l'altro, il primo è come l'ultimo avuto riguardo alla nota specifica: avuto però riguardo alla numerica l'uno non è l'altro perchè altrimenti avressimo sempre uno, non due, non mille. Altrettanto dunque dee dirsi degli scudi d'argento. E così nell'altro non può concepirsi la replica del primo, ed un valore dobbiamo distinguerlo dall'altro.

273. La teoria precedente ci trae d'ambiguità circa la restituzione delle monete concedute ad uso, e nel tempo dell'uso cresciute, o diminuite nel valor nominale per sovrana disposizione. Imperocchè l'obbligazione del debitore *non* era di riportare gl'individui medesimi di valore, di un dato peso, e qualità nella specie sua, *ma di riportar gli individui di una data quantità.* Si riportino *adunque* questi, e la obbligazione sarà soddisfatta. Per es. si dovevano restituire 100. *individui di valore per 100.* piastre romane *ricevute*: si restituiscano *questi*, *e quantunque non sieno piastre romane e* queste identiche in peso e qualità a quelle che ci furono consegnate, e *concedute ma altre monete*, *pure* l'obbligazione sarà *sempre* pareggiata senza che siavi da contraddirne.

Qui vediamo cosa debbasi restituire se la moneta data ad uso cresce o cala. L'obbligo del debitore era di riportare in moneta la stessa quantità di valore. Si riporti questa, ed il debito sarà soddisfatto.

274. Or ciò fa conoscerne che la moneta concedutaci ad uso, cresce o cala di valore nominale *non* all'imprestante, *ma a chi la riceve.* E ciò avviene

Or ciò fa conoscere, che la moneta data ad

(a) ma

uso cresce, o cala a chi la riceve, perchè l'aumento, o diminuzione che sopravvengono non fan mai che dato non sia ciò che fu dato.

E cessando di essere moneta in corso, si dee restituire la stessa quantità di valore, perchè in verità fu data. Le carte monetate ec. meno patti particolari, si pagano secondo i valori in che furono conceduti.

perchè l'aumento, o diminuzione sopravvengono agl' individui *ontologici* di valore *già dati*, cioè di un dato peso e qualità nella specie sua, (a) *e* non fecero mai, e non fanno che questo peso e qualità cessino di essere quel dato peso o quella data qualità nella quale ci furono affidati, *ossia quel valore che ci fu conceduto.*

275. Che se affatto non apparissero più gl' individui di quella specie di moneta, ritirati tutti per sovrano volere dal corso dell'uso; si restituisca quanto equivale a quegl'individui, considerati *nella quantità conceduta* nel tempo del contratto di concessione, perchè quelli furon dati, e contemplati, e non altri simili di nome, e non di natura, ossia non di peso e qualità, nella specie sua.

Le carte monetate, le fedi di deposito, e biglietti di banca, o simili, tutti dovrebbero parimente esser pagati secondo i valori del giorno in che si diedero *e si accettarono e si riceverono* que' certificati, que' biglietti e simili: perchè di que' valori s'intendeva parlare, e non di altri, se per condizioni particolari non siasi stabilito diversamente.

(a) ma

CAPO SESTO

DEFINIZIONI DI CIO' CHE E' DOMINIO, E DIRITTO, LORO CONSEGUENZE: E SI DISCUTE LA CONTROVERSIA SE NEL DARE DANARI AD USO NE PASSI IL DOMINIO IN CHI LI RICEVE.

Dopo il fin qui detto è spedita la via per intendere se nel concedersi l'uso delle monete passi o no il dominio di esse. Ad ogni modo risolviamo questa controversia.

276. Dopo tali considerazioni è spedita la via per intendere se nel concedersi monete ad uso passi o non passi il dominio di queste in chi le riceve. *Lasciamo stare se* dal mille trecento in poi, *come dicono*, vi si è *o no* questionato senza fine, rimanendo tuttavia la disputa fra le dubbiezze e li contrasti in che era. *Direm solo che se* si divulgò che la importanza dell' argomento che trattiamo intorno le usure sta nel risolvere tal prima controversia, *ciò non fu senza ragione. E* noi la risolveremo e non una volta, a Dio piacendo, in poco, e toltone ogni resto da opporsele, sebbene pensiamo che *per le ragioni che ci si potrebbero far valere in contrario* non siavi la importanza che narrano. Ma è pur bene afferrare ciò che punge, e rimuoverlo, onde siane calma una volta.

E primieramente: cosa è dominio?

277. Investighiamo dunque l' indole, e caviamo la definizione del dominio dagli atti e casi in cui da tutti concedesi che lo esercitiamo.

Innanzi tutto il dominio, propriamente detto, si considera in cose esteriori. Così predichiamo il dominio e padronanza di Dio singolarmente: ma questa s' intende propriamente e si predica in cose estrinseche a lui. Fissato ciò scorriamo in casi di esterni oggetti ne' quali per comun confessione si spiega, e si esercita il dominio.

Per esempio ho de'pomi, e del pane, esterne cose, li preservo, li custodisco per l' uso, e poi li mangio, o fo mangiare, e si consumano. Ecco per comun sentimento un atto di dominio in cose le quali si consumano ad un primo uso.

Passiamo a quelle di uso diuturno, o non terminabile. Ho per esempio un cavallo, una casa, un

campo ec. li quali mi dan l'uso con replica, o mi danno stati di cose successivi con l'uso, e posso escludere chiunque da quest' uso o stati di uso, e posso distruggere un tal uso ancora. Dicesi che io sono il padrone vero, e che io ho il dominio pieno, e senza eccezioni, se io ho queste cose con l'uso per me, o per gli altri anche in tutti gli stati successivi di tale uso, e se io posso sospendere, variare, distruggere quest' uso, e respingerne chiunque in ciò m'impedisse. Il dominio *pieno*, *o nella sua più estesa significazione* è dunque l'arbitrio su la totalità degli usi di una cosa esteriore, o diversa da noi: ovvero è l' arbitrio, che io ho di una cosa esteriore considerata con l'uso in quanti tempi, o stati successivi può darmelo, *o come altri dicono*, *è la facoltà di disporre di una cosa come a se soggetta.*

Desso è l'arbitrio sulla totalità degli usi di una cosa, ossia è la facoltà che uno ha di disporre di una cosa come a se soggetta.

Nella qual definizione, *o definizioni* ognun vede che il dominio è un arbitrio di una cosa esterna; perchè io posso adoperare o non adoperar questa cosa con l'uso, *ossia usandola*, preservarmela e custodirla per l' uso: anzi posso trasmetterla ad altri: come pure ognun vede che il dominio riguarda la cosa esteriore non senza uso, nel quale stato perderebbe ogni pregio o stima, o cagione d' essere dominata; ma la riguarda con l' uso in quanti stati, o tempi può darlo, *e con ciò intenderemo che nella cosa prima deve considerarsi la proprietà, e poi l'uso, niuno potendo far uso di una cosa non sua, a meno che non gli sia stato accordato da chi ne ha la proprietà, e questo notisi principalmente.* Ben sarebbesi potuto nella definizione ove scrivesi che il dominio è un arbitrio, aggiungere lo essere esclusivo un tale arbitrio. Ma la facoltà di escludere altri dall' uso, come pure di preservarlo, variarlo, e distruggerlo è piutosto seguela che inducimento e costituzione di ciò che è dominio. Imperocchè chi ha per se l' uso ha la facoltà di far ciò che vuole di quest'uso, a fronte di chiunque, e così di precluderlo agli altri, anzi di distruggerlo se ammette distruzione. Pertanto non è giusto intrudere quell' esclusivo nella definizione. Il distruggere poi la cosa è far cessare

o levare a sestesso il soggetto del dominio, anzi chè dominare.

278. Quando l'arbitrio su la totalità degli usi di una cosa esterna risiede non in una persona solamente, ma nel complesso di molte, in tal caso il dominio si dovrà considerare nel complesso di tutte queste, e non in una sola, *perchè la proprietà della cosa in tal caso non è di una sola persona ma di più.*

È chiaro che se tale arbitrio o facoltà appartiene a più, di più è ancora la cosa.

279. Abbiam detto, che il dominio *pieno* non è che l'arbitrio su la totalità degli usi che una cosa può dare in quanti tempi può darli. Quando dunque udiamo che il dominio si distingue dall'uso, questo linguaggio *non* più comune che naturale, significa che uno ha la cosa esteriore con l'uso, *o sia per usarla* per tempi determinati o da determinare senza poterlo distruggere, *o a meglio dire senza poter distruggere la cosa di proprietà che dà l'uso* e che poi dee rimettere all'altro la cosa *stessa* con l'uso in quanti altri tempi o stati successivi può darlo: ovvero significa che uno ha *la proprietà* e la totalità degli usi di una cosa, e che l'altro ne viene via via ricevendo l'uso del momento, *che per altro* sia *tale* che questo lasci *sempre* stati successivi per nuova concessione, *e non già che* sia *tale* che in se li esaurisca e termini. *Imperocchè se ricevesse questo, riceverebbe la totalità degli usi; ossia anche l'ultimo uso.* Nel qual estremo termine, *perchè* in chi lo concede e in chi lo adopera finisce del pari l'uso, e con esso ogni dominio, *l'uso non si distinguerebbe più dalla cosa.* Ma questa seconda maniera di spiegare *trattandosi di cose che dan più usi*, suppone sempre la prima fino all'ultimo termine in che cessa tutto in tutti. *Per altro o si tratti di uso cui altri precedono, e che a gradi dispone della cosa, come in una veste, che finalmente con adoperarla si rende inservibile, o si tratti di quello, che con un atto dispone della cosa come nel vino, l'uso del bere, sarà sempre vero, che quando si dà quell'uso, che della cosa dispone in maniera che essa o più non*

E quando udiamo, che il dominio si distingue dall'uso, intenderemo che uno ha la cosa, e ne cede ad altri l'uso per tempo determinato.

E questo avviene quando non si accorda quell'uso, che della cosa dispone, mentre in altro caso l'uso non si distingue da essa,

sia, e non sia più di quel padrone, l'uso non si distingue dalla cosa. Imperocchè siccome il dominio è l'arbitrio sulla totalità degli usi, e l'uso accordato fa nel caso nostro, che della cosa dispongasi, ne siegue che chi riceve un tal uso, riceva ancora l'arbitrio totale, ossia il dominio pieno, e per conseguenza anche la proprietà della cosa senza eccezione alcuna; sottilizzisi pure quanto si vuole dovrem concludere in fine, che così sta la cosa, e non altrimente.

ed in allora chi è padrone dell' uso, lo è ancora della cosa.

Nell' enfiteuta p. e. non si concede l' uso che dispone del fondo, come si rileva dalla pensione che dee annualmente pagarsi, e però l' uso in questo caso dalla cosa è distinto.

280. Nell'Enfiteuta anche perpetuo, manca l'arbitrio e la totalità dell'uso, perchè *quantunque l'enfiteuta possa usare p. e. della casa comunque gli piaccia, pure non può, nè ha facoltà di atterrarla, dovendo essa restare per nuovi usi, onde continuarsi la pensione che vi è. Così parimenti trattandosi di un fondo rustico* nella raccolta de' grani, frutti ec. li quali compiono l'uso, egli è costretto darne parte a chi lo ha investito del suo fondo, nè può affatto distruggere l'uso di questo; *vuol dire dunque che la pensione dinota, che si concede solo quell'uso che lascia stati di uso successivo, ed intanto chi ne ha l'uso ne paga la pensione.* E parlando più rigorosamente, *potremo aggiungere che* nell' enfiteuta manca l' intimo arbitrio o proprietà *assoluta del fondo, e per conseguenza* dell' uso, dovendosi riguardar sempre, in tutti gli anni successivi come da esser soddisfatto, e pagato, cioè via via comperato: ad esso è ceduta la facoltà di potere o dovere ciò fare: e questa niun può levargli, quando egli serva alle condizioni; *ond'è che in tal caso abbiamo che l'uso distinguesi dal dominio della cosa. Non così però in una vendita; imperocchè concedendosi con essa l' intimo arbitrio ossia l'uso che dispone della cosa, chi riceve la cosa addivien padrone come dell' uso così ancor di tutta la cosa.*

Ma in una vendita p. e. non così, perchè vi si da l' uso che dispone della cosa.

281. Restaci ora di analizzare, e definire ciò che è diritto. Ad ottenere l'intento scorriamo i casi ne' quali si adopera dal comune degli uomini questa parola. Per es. io ho mani e piedi, e si direbbe che ho diritto di muoverli, e respingere chiun-

Passiamo a vedere ciò che sia diritto.

que non offeso me l'impedisca. Io ho bocca e narici, e si direbbe che ho diritto di respirarvi. Ho campi, armenti e greggie; e si direbbe che ho diritto di ararli, di pascolarli, e raccoglierne il frutto. Io sono per età provetto, e ho diritto all'ossequio de' giovani; perchè in me stà la immagine di Dio come in loro, e ci stava prima che essi apparissero su la terra, e ci è pure col corredo annoso di sperienze le quali son lume e guida. *Parimente sono padre, ho diritto alla suggezione de' figli. Sono padrone, ho diritto di comandare ai servi. Sono legislatore, ho diritto a far le leggi. Mi si promette una cosa, ho diritto a farla mia. Una cosa non ha padrone, ho diritto di occuparla. Vado a mancar per la fame, nè ho come procacciarmi il vitto, ho diritto di prendere ciò che trovo per non morire.* Il diritto dunque suppone sempre ciò che è *o può esser* nostro, sia natura, siano parti, o rapporti della natura, sia dominio di cose esterne. Pertanto diritto è facoltà degli esseri ragionevoli fondata su quanto è *o può essere* loro, interno ed esterno, a fare o non fare, anzi a vietare ancora che altri faccia; *o come altri dicono*: *è la potestà conforme alla retta ragione ad agire, ad avere, o possedere alcuna cosa.* Così Dio ha diritto sull'universo, e niuno, nemmen io, abbiam tanto diritto su me, quanto ne ha Dio: perchè tutti gli esseri, quanti sono mai, suppongono, includono, presentano la primordiale Signoria di lui.

Egli è la facoltà degli esseri ragionevoli fondata su quanto è, o può esser loro a fare ec. ossia è la potestà conforme alla retta ragione ad agire, ad avere, o possedere alcuna cosa.

282. Dio nella natura dirige, custodisce i suoi diritti colla sua saviezza e colla potenza, indivisibile dall'essere di lui. Per egual modo gli altri Enti razionali dovranno dirigerli e custodirli colla saviezza e potenza loro propria. Ma la direzione e custodia già suppone la cosa: e perciò riteniamo la definizione *o definizioni* senza niente aggiungervi. E noteremo insieme che ciò che è fuori della saviezza o fuori della concordia della saviezza e della potenza non è diritto; non essendo questi atti di esseri riguardati come razionali, quando ciò che è di-

E debbono i diritti, per esser tali, dirigersi, e custodirsi dagl'esseri ragionevoli colla concordia della saviezza, e potenza lor propria.

ritto è propriamente di esseri considerati come tali.

Si rileva da ciò che la nozione di diritto è più ampia di quella di dominio, perchè il dominio si riferisce alle cose esterne, il diritto a quanto è, o può esser nostro.

283. Pertanto la nozione di diritto è più ampia che quella di dominio. Imperocchè il dominio si riferisce alle sole cose esterne: il diritto vien da quanto è *o può esser* nostro, interno ed esterno. Il dominio abbraccia la totalità degli usi di una cosa: il diritto riguarda anche ogni parte di uso *che aver si possa*: essendo quello negli esseri ragionevoli una facoltà a fare o non fare, comunque sia limitato questo fare o non fare.

Donde siegue che ogni dominio genera un diritto, ma non ogni diritto è un dominio. E parimente che come dal dominio viene il diritto, così dal diritto viene il dominio.

284. Donde siegue che ogni dominio ingenera un diritto; ma non ogni diritto è un dominio. E parimente che *come* il diritto del dominio vien dal dominio, (a) *così* dal diritto viene il dominio. Imperocchè il diritto suppone sempre ciò che è *o può esser* nostro interno o esterno. E se dove si tratta di diritto tramandatoci da altri si risalga all' origine; vedremo che questo lo avevano da cose che erano lor proprie, *e porta noi a farle nostre.* Nel caso poi di lite in cui si dice che fo valere i miei diritti per una tal cosa, osserveremo ancora che mi si fan valere *sia* perchè la cosa dava i diritti, *sia perchè i diritti danno le cose*, e non perchè i diritti *non* si abbiano *anche* originalmente da se, prima e senza *che sia mia* la cosa, e me la reclamino, e dieno. (b)

285. Dichiarate e fermate queste nozioni veniamo alla questione proposta se passi o non passi il dominio della moneta nostra a quelli a'quali concedesi ad uso per *averne altra in* tempi certi p. e. per *averne altra dopo* uno o due anni ec. Fu detto *non solo* per alquanti, *ma per tutti coloro che sono di saggio accorgimento* che il dominio della moneta passa, anzi non può non passare insieme coll' uso in quelli a' quali concedesi l' uso per *averne altra in* tempi certi. E di questo dir loro allegavano *pur bene i* due gran titoli, riguardati fin qui, come due

Or veniamo a noi, e vediamo se passi o nò il dominio della moneta in mano altrui.

Fu detto che sì;

(a) non

(b) Così dai rami rivengo al tronco, ma perchè quelli sono da questo e con questo, non perchè i rami dieno il tronco e sua origine.

non dirò terrori, insuperabili a poter sentire in contrario, *ma argomenti fra gli altri invittissimi da convincere e persuadere anche* quando *alcuno cercasse ogni via per dare ad intendere che* non sono che due larve, o fallacie di argomento. Fu il primo titolo dall'insegnarsi che la moneta consumasi coll' uso. Or dove sarebbe, dicono, più in noi quel dominio se altri ce lo ha consumato? *E rettamente*: *imperocchè* noi abbiamo (a) dimostrato (b) *che la moneta si consuma con l' uso rispettivamente a chi l' usa (§. 203) non ostante* che la moneta data per commerciarne sia cosa la quale *non* si consumi coll' uso *per se*. (§. 206) *Di più abbiam detto, che la cosa sostituita non è moneta o cosa che appartener possa a chi dette la moneta per commerciare come è manifesto; ed inoltre che non può esserlo il valore della cosa sostituita, perchè il valore della cosa sostituita è della cosa, e con la cosa sostituita, e non della moneta data per il commercio* (§. 207 e 212). E con ciò quel titolo *di cui si diceva che* muore nella sua falsità, se dee dirsi morire ciò che non ebbe mai vita, *torna a rivivere nella sua verità, se può dirsi rivivere ciò che non ebbe morte giammai.*

e si addussero due ragioni:

Fu la prima che la moneta si consuma con l' uso rispettivamente a chi l' usa.

E sta bene, perchè la moneta non ha che un sol uso per ciascuno, e l' uso della cosa sostituita non è nè moneta, nè valore di essa.

Veniva l' altro titolo da questo, che chi riceve monete ad uso non rende le stesse, ma le altrettante e diverse, sebbene di un saggio e forma non dissimile. E questo è *ancor* buon documento, dicono, che il dominio non era più nel datore delle monete, ma in chi ne ottenne l' uso e le rende sì, ma scambiate e diverse. Nondimeno *ad alcuno non piacque. Per altro* se ricordiamo *che* la distinzione degl'individui di valore, e degl' individui ontologici, *non presenta differenza per ciò che è natura degl' individui* (§ 260) troveremo che *non abbiam bisogno di altro a convincere; imperocchè* tutto il divario, sebben *si voglia che* in piccolissime cose è negli ultimi, e non già negl'individui di valore, *la distinzione siam*

Fu la seconda che non si restituisce la stessa;

(a) per altro
(b) falsissimo

ed è vero, perchè per natura del contratto si restituisce altra moneta.

costretti a confessare che come trovasi in quelli, così si trova in questi de' quali propriamente si tratta nel commerciare, e li quali *se* sono sempre gli stessi (§. 265. ec.) *d' identità specifica*, *non lo sono* indiscernibilmente, *benchè* sotto monete uniformi, di tempera ancora. E *però* se rimettiamo nelle mani di chi li diede appunto *altri individui*, *che somiglino* gl' individui che si ebbero di valore; *ci converrà sempre dire che non* manca, *ma trovasi in vigore pienissimo* pur l' altro titolo da concluderne quel transito di dominio in chi riceve i danari ad uso.

Dunque sono in piedi i due argomenti sul transito di dominio.

286. Son qui *anzichè* distrutti in poco *richiamati al loro essere* i due argomenti, amplissimi per quel transito di dominio. Ma in più e più modi a *difenderli* (a) si affaticarono ingegnosissimi uomini. Il metodo *però* da me tenuto parmi semplicissimo, fondato su la natura stessa di ciò che è moneta in commercio.

Si dirà che quantunque le addotte ragioni abbiano il lor vigore, non per questo si deve includere quel transito. Ed io risponderò, che almen per questo si deve includere, o che per lo meno quel transito debbe essere un punto da discifrarsi. Ma per togliere ogni replica mostriamo come realmente debbasi includere quel transito di dominio.

287. Si dirà: che sebbene sian (b) *veri* que' due argomenti non per questo è da *includere*, *ma si dovrà sempre* escludere quel transito di dominio.

Ed io replicherò, che per questo almeno non è *da escluderlo ma* da includerlo; essendo stato incluso per que' due titoli, i quali ora si trovano non *senza ragione* sussistere: e concluderò per lo meno *non potersi asserire* che quel transito non può assumersi nè a favore nè in contrario: e ciò facendosi, dovremo esser detti procedere giustamente nella discussione intorno le usure. Vuol dire, la risoluzione sul transito del dominio *non* è (*per ciò che si è detto*) come indifferente ed estranea alla questione che trattiamo: o certo v' importa assai *più* (c) di quel che si crede. Tuttavia per togliere ogni replica di contesa farem *anche meglio* vedere come *non* sia da escludere affatto, *ma da includere onninamente* quel transito reale di dominio da chi tien le monete

---

(a) distruggerli
(b) falsi
(c) meno

in chi le riceve ad uso per *averne altre in* tempi definiti.

288. E certamente la ipotesi che il dominio delle monete (*anche* sempre considerate come si dee nel commercio in individuo di valore) *non* passi in chi ricevele ad uso *di disporne ossia* per *tutti i tempi con obligo di darne altre in* tempi definiti è contraddittoria ne' termini: imperocchè il dominio è l'arbitrio su la totalità degli usi di una cosa esterna, o l'arbitrio che io ho su di una tal cosa considerata con l'uso in quanti tempi, o stati successivi può darlo (§ 277). Se dunque nell' uso che io concedo della moneta per *averne altra in* anni certi p. e. per *averne altra dopo* due *anni non* passa con l'uso il dominio; io avrò date le monete con l'uso *per tutti i tempi*: e di anni p. e. due, ed *in conseguenza* io le avrò date insieme per tutti i tempi o stati ne' quali possono dar l' uso, *e non per tutti i tempi.* Ma *io le ho date con l'uso per tutti i tempi, perchè non* possono darlo *per un medesimo padrone* interminabile o permanente *ossia successivo* nella permuta (§§ 206. 215). Io dunque le avrò date *per tutti i tempi*, e per anni certi, ossia per anni determinati, p. e. per anni due solamente, e *ciò che torna lo stesso io* non *l'avrò date per anni* due, ma per più che due incomparabilmente, tolto ogni limite, *e le avrò date per anni due.* Or questa è contraddizione: *perchè se le ho date per farne uso nel commercio , non le ho date per anni due , ma per tutti i tempi, cioè per l' uso di disporne appunto perchè l' uso non mi continua nelle sostituzioni.* La ipotesi dunque che nel danaro dato ad uso per *averne altro della stessa quantità di valore in* anni certi *non* passi il dominio è contraddittoria ne' termini. Tanto siam lontani che quel *non* transito di dominio possa impaurarci!

E certamente la ipotesi che il dominio delle monete date per disporne ossia per tutti i tempi non passi è contraddittoria ne' termini ; imperocchè il dominio è l'arbitrio sulla totalità degli usi. Se dunque nell' uso che dò della moneta , non passa il dominio , io avrò dato le monete per tutti i tempi , e per anni: Ma le dò per tutti i tempi : Io dunque le avrò date per tutti i tempi e non per tutti i tempi. Questa è contraddizione. Dunque la ipotesi del non transito è contraddittoria ne' termini. Tanto siam lontani , che il non transito ci impaurisca!

289. Tale ipotesi a ben considerarla, suppone quasi altrettanti stolidi coloro li quali danno o ricevono ad uso *la moneta* per *altra in* tempo certo. Imperocchè ci riduce a pensarli come non sappia-

Con tale ipotesi si farebbe torto all' umanità , e però più

non si agiti questa questione.

no con quali riserve e clausule danno, o ricevono. Per onore dunque del genere umano, e singolarmente de' trafficanti, avvedutissimi nelle mosse dell'opera loro, si lasci, e non si agiti mai più la controversia se nel concedere danari ad uso per *riceverne altri dopo un* tempo certo se ne trasmetta o nò il dominio in chi li riceve.

Si dirà: se si trasmette il dominio, come insegnasi che il prestatore ritiene un credito, mentre credito è l'affidare, e non trasmettere? Rispondo, che credito propriamente è ciò che ci si deve per la cosa ceduta, ed il cedere non è affidare ma trasmettere.

290. Vedo anch'io che diranno, se non *può negarsi che* si trasmette il dominio; come dunque s'insegna che chi ha date le monete ad uso non ritiene se non un credito *mentre la voce credito significa cosa affidata, e l'affidare non è trasmettere, ma ritenere il dominio?*

Rispondo che la voce credito (a) significa *quello che s'ha ad avere da altri, sia* cosa affidata, *sia che nò. Nel caso nostro*, *credito è il danaro che ci si dee per la moneta ceduta.* Ora dire che la moneta data ad uso *non* è stata affidata, *ma ceduta*, non è dire affatto, che *non* se ne è trasmesso il dominio: ma tutto il contrario.

Quindi chi dicesse, che noi teniamo un diritto sulla moneta data, direbbe male: stantechè non trattasi di diritto che vien dal dominio.

291. E se volesse aggiungersi che *propriamente* sulla moneta conceduta ad uso per *aver l'eguale in* anni certi (b) riteniamo (c) un'azione, un titolo, o più chiaramente un diritto a rivendicarla, *si direbbe male*, *e* ricorderemo che tal diritto *non è quello che* vien dal dominio e *neppure* lo suppone (§ 284) non che ci si debba dire, che questo *dominio non* si è *veramente* trasferito.

E starebbe bene il dire, che il diritto lo abbiam sulla persona, perchè trattasi di diritto, che conduce al dominio,

Se poi voglia replicarmisi che il diritto, e con ciò l'azione è sulla persona e non sulla cosa; risponderò primieramente che *sta bene*, *imperocchè trattasi di diritto che conduce al dominio*, *ossia* il diritto *che si ha* è su la persona *non con la cosa*, ma per la cosa *ceduta* e non senza, *e di più per la cosa che si dee rendere*, qualunque sia poi la maniera da tenere, *non dirò* nel ricuperarla, *poichè a tanto il diritto non vale*, quando *non vi è* la cosa

---

(a) è da latini, e
(b) non
(c) che

di dominio, *che* ci si ritardi, o ci si usurpi: *ma per avere* *ciò che ci spetta*: caso di eccezione e che io non dovrei considerare, intento a vedere il corso naturale dell' opera tra la fede buona, e non quello della *indolenza*, (a) e del mancamento, e suoi rimedj: e risponderò finalmente che l'eccezione che qui si dà dell' azione su la persona *non* è riparo e procedimento delle leggi romane e *di altre umane leggi*, *ma è natura alla quale le leggi romane* non *che le altre umane leggi si acconciano*, *e però parlando* della naturale, che io qui sieguo: *e* la quale *dee qui seguirsi*, *vediamo che questa allora solo quando* premesso l'avviso *non che la richiesta*, e non è soddisfatta *allora solo*, *dico*, si rivolge direttamente *non dirò* alla cosa *che si dette*, o *fu data*, *non potendo dare tal rivolgimento* dove questa *più* non esiste, *ma* a ciò che la pareggia. Così le nazioni le quali si trovano fra loro sotto la legge naturale, occorrendone il caso, premettono la istanza anche replicata, onde (b) *avere* ciò che è *di* loro *diritto*, e non soddisfatte marciano sulla cosa *che può soddisfarle*, *e fanno* (*purchè non allucinate da passioni*) *ciò che farebbe un esatto giudice nella società ben organizzata con leggi.*

ossia a possedere ciò che ci spetta;

e viene dalla natura la quale non volgesi a ciò che gli spetta, se non quando premessa la richiesta, si vede delusa.

292. Per altro a dichiarare come sta la cosa nella sua precisione torniamo alla definizione del dominio e della moneta. Non sono le monete le sole pezze di oro, e di argento considerate come tali a pena, ma come rappresentanti da sostituirsi *con restringimento* a *uno fra* tutti i prezzi volgari o cose acconcie per la vita animale (cap. 3.). Il dominio poi è l' arbitrio di una cosa esterna coll' uso, in quanti tempi o stati può darlo (§. 277.). Ma io il quale do la moneta o gl' individui di valore della medesima per *averne altra eguale dopo* anni certi p. e. per *averla dopo* due *anni*, non la do *che* con l' uso per

A meglio precisar le idee torniamo al dominio. La moneta è il rappresentante da sostituirsi alle cose rappresentate. Il dominio è l'arbitrio di una cosa con l'uso per quanti tempi può darlo: Ma

(a) violenza
(b) riavere

io col dar la moneta la do con l'uso per tutti i tempi, e la do perchè sen possa far cessare ogni uso relativamente a chi l'usa, e non può riconoscersi nelle sostituzioni.

tutti i tempi; e (a) la do perchè sen possa far cessare, e distruggere ogni uso *relativamente a chi l'usa*, (*§ 161, e 162.*): condizioni indivisibili al transito del dominio: e finalmente *se* non concedo la moneta come un tal che immaginario, fattovi astrazione da ogni concetto di uso, sotto la quale astrazione niuno più la stima o la cerca, *neppure la do in maniera che possa dar replica nelle sostituzioni*, *sotto la qual considerazione niuno la trova* non che *non* se ne tratti del dominio, o *non* possa trattarsene; includendo questo sempre la totalità degli usi *che una cosa può dare*, come abbiamo ricordato (*a*).

Io dunque non concedo la moneta per l'uso di anni, e però non possiam dire di aver ceduto porzione della totalità degli usi, e verrebbero ad essere pretesi su la proprietà

Io dunque *nel dar danari a commercio non* concedo la moneta per gli usi di anni p. e. due solamente nelle sostituzioni dei rappresentanti alle cose rappresentate, talchè in fine cessino le sostituzioni ed i rappresentanti tornino al primo che li concedette: e *però non possiamo dire che* pe'tempi ne'quali abbiamo ceduti quegli usi, gli abbiam ceduti veramente come porzione della totalità la quale a noi spettava degli usi. E *poichè* su questo *non* sono fondati e giustificati quegli usi *verrebbero ad esser pretesi* e *voluti* non *in altro che* sul fondo, o proprietà dell'utente, (b) *il quale li applica*

(a) nemmeno

(a) Nel concedersi la moneta non si concede un valore qualunque, ma un dato valore, ossia non si dà un affezione, ma un oggetto di affezione, e che cagiona affezione. La cosa rappresentata che sopravviene è un altro oggetto di affezione, e cagiona affezione pur esso: e se viene per la moneta, la moneta deve anche andare per la cosa rappresentata. Come dunque non si potrebbe, o non si dovrebbe parlare di traslazione di dominio? Lo stare in mie mani la cosa rappresentata è lo stare in mie mani un altra cosa un altro valore, e lo starvi per la moneta, è l'aver ricevuto dalla moneta quell'uso che ha, e che deve essere soddisfatto per quanto vale, e vale quanto la moneta. L'uso poi che mi dà la cosa rappresentata è indipendente dall'uso della moneta, e torno a fare un nuovo atto di commercio senza il bisogno di essa, e così via via nuovi atti con altre cose rappresentate.

(b) sebbene costui gli applichi

secondo i calcoli suoi nel commerciare *come*, *e* quando *gli piace senza che* (a) vi sian dei limiti ai modi dell'uso conceduto (§. *228*). Il dominio dunque *della moneta data ad uso* a parlar con precisione non *solo* si trasmette ; ma *si trasmette per questo* solamente *che non* concedonsi alquanti usi della *data* moneta in permute col vincolo o condizione che finiti quelli, cessino le permute, e le cose rappresentate si rimutino coi rappresentanti se bisogna, e la moneta negl' individui di valore torni per altri usi all' arbitrio che la concedette altrui per tempo determinato. *Chi concede la moneta la concede con l'uso per tutti i tempi, e chi la riceve assume il peso di renderne altra simile in tempo determinato*, *e* questo è quanto si dee fare, o si è fatto : e questo è ciò che disegna distinti i limiti di ciò che possono ambedue chi diede e chi ricevette ad uso *la moneta* per *avere e dare dopo un* tempo certo la *stessa quantità di* moneta.

dell' utente. Il dominio adunque non solo si trasmette, ma si trasmette, per questo stesso, che non si concedono alquanti usi in permuta; ma l'uso per tutti i tempi.

293. L'insigne Giovanni Devoti nelle sue istituzioni canoniche tom. IV. tit. XVI. de Usuris §. IV. scrive : « qui rem mutuo accipit in ejusdem rei dominium accipit ». (b)

294. Nelle leggi Romane alienazione vale traslazione di dominio. (c)

(a) non

(b) (proposizione non vera) « Ergo habet usum, quia dominus est rei quæ usum praestat » (e conseguenza falsa in quanto che dedotta dal falso). Del resto l' utente ha l' uso non però suo dopo il dominio , ma perchè gli fu conceduta porzione dell' uso stesso. Pertanto in questo poco di parole vi è falso il principio, falso il nesso della conseguenza, e non precisa la idea del dominio. Quanto più semplice e razionale fu la condotta degli antichissimi nostri Padri i quali per ciò che spetta al prezzo dell' uso conceduto della moneta o de' simili non argomentavano da quella traslazion di dominio.

(c) Dond' è che disputare se concedendosi il danaro per tempo certo siavi transito di dominio è disputare

295. I Latini chiamavano « aes alienum » (a) *debito*, *o moneta dovuta.*

---

insieme se intervengavi l'alienazione. E deve intendersi che la questione così ridotta nemmen essa ha luogo. Tuttavia come se lo avesse fu agitata dai due famosi uomini, Claudio Salmasio, e Giovan Giacomo Vissembac giureconsulto, de' quali il primo negava che siavi questa alienazione, e l' altro lo affermava. Ammettasi anche qui data la concessione o confidamento della cosa con alquanti usi, e non di tutti, o come altrove pur fu detto con uso parziale e non totale (§. 227.) e vedremo quanto compete a ciascuno con la facilità che si brama senza implicarci nei concetti della vera e propria e per ogni verso compita alienazione. Salmasio in prova dell'alienazione non seguita allegava che io dopo dati i danari a mutuo posso fare la donazione dei medesimi, e niun può donare quello che già è stato alienato.

Era da rispondere, che la donazione cade su gli usi residui della cosa dopo il fine degli usi conceduti, e con ciò consumavasi non introducevasi l' alienazione.

Il Vissembacio si riduceva a concedere che si dà pure l' alienazione a tempo: e questo è concedere che si è data la cosa con alquanti usi e non più, e non già che si è trasmesso il dominio della cosa, considerata come un tal che diverso e senza l' uso, o considerata colla totalità degli usi. Così la nozione men retta del dominio riducevali ambedue quasi vittoriosi l' uno dell'altro, senza l'esito della vittoria tra le sospensioni del publico che di niun si appagava. Ciascuno aveva un barlume, un titolo parzial di ragione, e nella parte vedevano il tutto, nel barlume il pieno della luce: successo non infrequente nelle dispute le quali rimangono interminabili. È segno che l' anello universale di cui fan parte le ragioni dei litiganti è mal noto; e che se non scoprasi questo, mai si otterrà la concordia.

Que' due altercarono sopratutto con ciò che siegue dalle leggi Romane; e ciò che ne discende si terrà certo per le leggi Romane: laddove noi cerchiamo ciò che siegue dalle leggi della natura, estese e durevoli quanto l' uomo.

(a) moneta altrui, i danari presi ad uso: e da ciò sen volle concludere che il dominio non è passato mai nella persona che li ha ricevuti, ma si è rimasto sempre nell'imprestante.

296. *Si ha* (a) il detto del padrone Evangelico verso del servo, il quale avuti danari da negoziare e cavarne vantaggio, e tenutili oziosi, ne ascoltò quel rimprovero: « oportuit ergo te committere pecuniam meam nummulariis (banchieri) et veniens ego recepissem utique quod meum est cum usura. Matt. 25. 27. » (b)

297. *Dice San.* (c) Giovanni Crisostomo Omel. 78. in Matth. « Nec enim etiamsi tu cuipiam mutuo contulisti ut aliquid inde lucrari possit, illius pecuniam esse assereres: » (d).

Questi, e molti altri passi interessar ci potrebbero pel subjetto della materia che trattiamo. Ma noi ci siam limitati a vedere ciò che è natura, e però non aggiungiamo di più.

298. Il detto finora dee sopravvanzare per la chiarezza, e per la convinzione. Il filosofo per altro

Ma andiamo innanzi.

Anche tal difficoltà si tiene sulla parola e non più, nè prova l' intento. Si risponderebbe che tali danari si chiamano « aes alienum » per la origine come venutici altronde, e non perchè dopo la origine decidasi con tal voce il niun transito del dominio, ossia la mancanza o l' intervento dell' alienazione: e si risponderebbe che se gli usi parte furono conceduti e parte non conceduti; quell' « aes alienum » è detto degli usi non conceduti. E sen dovrà ritenere che tra gli usi parte conceduti e parte non conceduti non ha luogo la controversia sul dominio trasferito o non trasferito, e su l' intervento reale o nò dell' alienazione (§ 292).

(a) Con tal modo spiegheremo ancora

(b) Questo « meum » è detto del tempo della restituzione per le usure già decorse, e per gli usi che poteva dare ancora la moneta li quali non erano stati conceduti: e non bene con quel « meum » si proverebbe che il dominio non è passato; non contemplandovisi la totalità degli usi la quale a questo si richiede.

(c) E tale è pure il metodo da esporre le voci di

(d) cioè perchè dee rendere questa con gli usi posteriori agli usi conceduti, e non perchè il dominio ossia la cosa colla totalità degli usi fosse rimasta in chi somministrò la moneta.

dee seguire i fili dell' analisi fin dove conducono. Seguitiamoli dicendo:

Nel dar la moneta non si concedono alquanti usi, ma un solo, e nel tempo stabilito si dee portare al datore la stessa quantità di valore.

Secondo la spiegazione fin qui delineata, nel concedere ad altri *la moneta* per *aver dopo un* tempo definito la moneta *eguale*, ossia gl' individui di valore *eguali a quelli che furon dati*, questa *non* concedesi, *come è visibile*, per alquanti usi, ma *per tutti*, *imperocchè* compitone il numero *degli anni* o tempo gl' individui di valore *per natura del contratto non tornano gli stessi identici di identità numerica*, *ma* debbono tornare *e tornano altri* (§. 264, e 285) a chi li diede, e *vi debbono* tornar liberi *come i primi* da essere impiegati per gli usi che restano, *ossia per l' uso che hanno*. Ora se chiedasi, *tutti* gli usi conceduti con libera direzione per *avere dopo un* tempo certo *altri individui eguali* (§. 271) sono gli stessi degli usi *tutti* non conceduti, ed applicabili dal prestatore dopo riavuta la moneta? *O ciò che meglio s' intende; l' uso accordato è lo stesso dell' uso della moneta che si riporta?* Io dovrò rispondere, che *considerata la natura dell' uso non* vi è (a) divario *veruno*: cioè *che* dopo riavuta la moneta chi la tiene può usarla dove, come, e quando gli piace senza che niun privato gli accordi o restringa quell' uso: e molto meno senza che glie lo accordi continuamente in tanto che lo adopera. *E non altrimente* (b) se uno riceve il danaro ad uso con libera direzione e non a guisa di un ministro (*il quale per altro spenderebbe egualmente*, *benchè sempre pel suo padrone*) *per aver altro danaro di egual valuta* in *capo ad* anni p. e. tre; costui riceve tutto quest' uso *quanto esso è* e lo riceve in un punto solo per la volontà del dante la quale *non può scorrere e non* scorre e *non* comprende e *non* consegna in un tratto l' uso di tutti li tre anni, *non trovandosi l' uso della moneta nelle sostituzioni. Più chiaramen-*

Or se si chiederà; l'uso accordato è lo stesso dell'uso della moneta, che si riporta? Dovrem rispondere, che considerata la sua natura è lo stesso, perchè è senza successione tanto l' uso della moneta che si riporta, quanto di quella che si concede.

(a) sommo
(b) Ma

te: (a) siccome la volontà del dante *non può scendere*, *e non* scende, e *non* passa dal principio del primo anno al principio del secondo, e dal principio del secondo al principio del terzo, e dal principio del terzo sino allo spirare di tutto questo terzo anno; così la volontà del dante *neppure* fa lo stesso come accompagni la sua moneta ossia gl' individui di valore e loro sostituzioni, e formi e replichi gli atti di concessione nel principio di ogni anno. Simigliantemente, ciò che si dice della *mancanza di* replica o *di* continuità di concessione in principio di ogni anno rispetto all' uso *che si vorrebbe* di molti anni si dica *della mancanza* del rinnovamento di concessione di mese in mese rispetto ad un anno, e finalmente di giorno in giorno rispetto ad un mese; e potrem vedere, e dovrem concludere, che quando si concede la moneta ad uso p. e. per *averne altra in capo a* tre o più anni la volontà di chi concede gl'individui di valore *non* accompagna chi li riceve come gliene accordasse o replicasse in ogni giorno successivamente l' uso, quantunqne *l' intenzione sia di ciò fare*, *ma viene l'utente* lasciato libero circa l' *unico* atto di spenderlo: e *così* chi la riceve *non* si trova in rispetto del dante come se ogni giorno riconoscesse di prenderne successivamente l' uso da esso.

Quindi siccome la volontà del dante non può scorrere per anni, così non può accompagnare la moneta o suo valore, e non può il prestatore rinnovare gli atti di concessione nel principio di ogni anno, di ogni mese, di ogni giorno, benchè questa sia la sua intenzione; per cui non può l'utente considerarli come in realtà successivamente ricevuti.

E se chi ebbe ad uso da me il danaro *non* si tiene, e professa verso di me come se ogni giorno, anzi ogni ora, da me riceva quest' uso o sua continuazione; io soggiungo, come potrà mai costui *non* vedere in se stesso il padrone, cioè l' arbitro della totalità degli usi di una cosa? Egli è chiaro dunque; che riguardare danari ossia individui di valore dati ad uso per *averne altri dopo un* tempo certo, e *negare il* transito di dominio in chi li riceve è *un* voler congiungere cose insociabili, o le quali affatto si escludono. Cioè la disputa, se in dare ad uso i danari o gl' individui di valore *non* se ne tra-

E se così non può considerarli, come mai non avrà a riconoscersi padrone delle monete e suo valore? È dunque chiaro che riguardar danari dati ad uso per commerciare, e non am-

---

(a) Nondimeno

mettere il transito di dominio, è un volere ciò che ripugna. E più nettamente. Se passa il dominio dell' individuo ontologico dee passare anche quello di valore, essendo il valore qualità inerente all'individuo ontologico.

smetta il dominio è di cosa la quale ripugna ne' termini: o più nettamente, se passa il dominio dell' individuo ontologico; non *può non passare*, *ma* passa certamente *anche* quello degl' individui di valore i quali son propriamente contemplati nel permutare o commerciare, e li quali debbono sempre sussistere, *e sussistono come qualità inerente agl' individui ontologici*, come fu dichiarato.

Si chiederà: perchè il valore delle monete non dee riconoscersi nelle sostituzioni?

Rispondo: perchè le cose sostituite non sono moneta, nè valore di essa; e non sono quelle, che stando per le monete debbono richiamare alla fine il valore in moneta, onde torni al padrone lo stesso identico che fu dato.

299. Si chiederà: ma *perchè* dove *sono le cose sostituite*, *e che servono al commercio*, *ivi non deve dirsi che pel prestatore* sussistono quest'individui di valore?

Rispondo come quando si trattò dell'uso della moneta: rispondo che *non* esistono nell'uso in corso, cioè che *non* esistono nelle cose rappresentate o sostituite ad esse monete: nelle cose che sono il prezzo delle monete, ossia che valgono ciò che le monete: *perchè le cose sostituite non sono monete*, *nè valore di esse identico*, *e di proprietà*, e *non sono quelle* le quali stando per esse monete possono e debbono per essenza della terminazione dell' uso richiamar queste cioè gl' individui di valore in metallo prezioso dal seno della specie loro della quale portano la nota costituente, ossia dalla massa publica la quale ne circola (§. *269.*), sicchè vadano al primo datore, indifferenti, indiscernibili da quelli che egli diede, cioè gli stessi in tutto nel concetto e stima dell' animo, e nell' attitudine e misura de' nostri servigi, e così testifichino compiuto l'uso concedutone. *Tanto vero che quando udiamo che il commerciante fa girare il suo danaro in commercio, non altro siam chiamati ad intendere se non che il commerciante lascia libero il suo danaro, onde passi nel commercio in mano altrui, e che ricevendone in cambio ciò che gli equivale torna col suo a fare un nuovo atto di commercio.*

Diciamo anche più.

300. E qui mi si para d' innanzi un tal altro argomento che io non consento a me stesso di tralasciare, considerandolo proficuo, almeno ai più scienziati. Quale era la disputa ultima? Questa: se

nel concedere la moneta ad uso per *averne altra in tempo certo* ne passi o nò il dominio in chi la riceve (a). Ora torniamo alle nozioni primordiali. Cosa è la moneta o prezzo eminente? Essa è *l'oggetto e* la espressione in metalli preziosi della stima interiore che io fo di certa quantità di cose acconcie per la vita animale (§. 192.). Quando io adunque concedo ad uso *una moneta* per *aver dopo un* tempo certo una somma monetata *eguale* io conseguo *l' oggetto e* la espressione dell' interna mia stima di certa misura o quantità di cose acconcie per la vita animale. E chi riceve la moneta, riceve tale espressione *ed oggetto.*

La moneta è l' oggetto e la espressione in metalli di ciò che stimiamo. Io dunque nel dare la moneta do l' oggetto di stima e la espressione : e chi la riceve , riceve questa espressione , ed oggetto.

E quantunque non vi si pensi con distinzione di concetti ; così sta la cosa propriamente nel cuor mio, nel cuor di chi la riceve, nel cuor de'testimonj, e, ciò che supera tutto, d'innanzi a Dio manifestamente. Per altro chi ricevette la moneta allor quando la permuta con *la* (b) merce, egli propriamente trasmuta *o cambia l' oggetto, e* la espressione da me concedutagli dell' interna mia stima ec. con altra espressione *ed oggetto* qualunque , e così *non ha più* di mano in mano *l' uso della moneta* fino al termine del tempo concordato , *anche* prescindendo dagli aumenti o diminuzioni che s' inducono per la nuova espressione dal cessionario ed arbitro della variazione nel dirigerne l' uso.

Allorchè poi egli la muta con merce, cambia l'oggetto, e la espressione, e più non ha di mano in mano l' uso della moneta fino al termine prefisso.

Dond' è che *non* legandosi l'ultima espressione per l' intermedie alla prima , essa ultima *non* tien la impronta o carattere di mia come la prima , *se non quando sarà fatta mia*; *e perciò* appunto *non è* come nelle ripercussioni l' eco dell' eco, o la immagine della immagine *che* tien l'accento o modo, e carattere della voce o della persona di origine, quantunque e la voce e la persona ci divengano sempre più lontane , o meno sensibili. Si avrebbe il coraggio di affermare che *come* l'eco ultimo non

Quindi non potendosi legare l'ultima espressione per l' intermedie alla prima, quest'ultima non è mai mia se non sia fatta mia, e non

(a) per quella durazione
(b) altra

potrà essere come l'eco dell' eco, o come l'immagine della immagine, mentre la voce ripercuote e torna, l'immagine riflette e torna, ed i valori vanno, e vengono altri. Che se dunque ciascuna espressione non è trasformazione del primo valore, come mai non se ne potrà concludere il transito di dominio? sarebbe lo stesso che voler trattar come nostro ciò che nostro non è.

è pur esso *che* della prima voce, o che *come* la immagine ultima non è *che* dalla persona; *così sia anche la moneta o valore che riportiamo, cioè lo stesso identico d' identità numerica che ci fu dato? Chi questo dicesse, direbbe ciò che non è. Imperocchè la mia voce ripercuote e torna, l'immagine riflette e torna, ma gl' individui di valore non ripercuotono, nè riflettono, nè tornano, ma passano e vengono altri.* E se ciascuna espressione non è *tale* che *dir si possa esser semplice* trasformazione o modificazione varia della mia prima espressione in tutto il tempo degli usi *che si vogliono* conceduti; come *mai non* se ne potrà concludere un transito di dominio in chi riceve la moneta? Idear *altrimente da* questo è voler ideare che ciò che si dà come nostro, e *non* come nostro si tiene e si tratta, e si esprime ne'tempi degli usi *che si vorrebbero* conceduti, quello non sia *che* nostro: nel che manifesta è la ripugnanza.

L' analisi quà portata è più compita. Ad ogni modo si ritenga non potersi la moneta concedere per alquanti usi, senza cercare come non vi sia divario tra l'uso della moneta che si dà, e di quella che si riceve.

301. L' analisi ridotta a questi limiti è più compita; nondimeno lascisi pure come se nel dar la moneta, o gl' individui di valore ad uso per *averne altri dopo un* tempo determinato *non* concedasi per gli usi dentro quel tempo, e per gli altri posteriori non si conceda *nemmeno*, *ossia si stimi non esservi concession successiva dell' uso della moneta*, senza cercare e svolgere ancora *come considerata la natura dell'uso manca* il divario tra gli usi, *che si vorrebbero* conceduti, e *quelli* li *quali si vorrebbero* non conceduti: *mancamento di* divario il quale se conduce all' intelligenza più intima della controversia, non sarà da tutti sentito, perocchè non tutti han l'occhio configurato da percepirne le *ragioni per cui mancano le* differenze *le più* intime, *per essere* troppo occulte e troppo sottili nell'esser loro.

E se le leggi anche oggi dicono che col darsi il danaro ad uso

302. Che se talvolta nelle somministrazioni di danaro per *averne altro dopo un* tempo certo le leggi civili anche oggi così parlano come siane trasferito il dominio; ciò prova che così parlano, non *solo*, *ma di più* che sia questo *veramente* l'andamen-

to reale delle cose. Nè *dobbiam temere* la imperizia, o trascuratezza di chi stende le leggi *dove si è scritto con ogni perizia, ed avvedutezza, nè alcuno a cui piaccia di fare opposizione* potrà smuovere la natura dal suo stato.

si trasferisce il dominio, dicono bene, nè vi è da temere la imperizia di chi le stende.

303. Per altro ripeto che la controversia sul transito del dominio nel conceder l'uso delle monete per *averne altre eguali in* tempo certo *non* importa men *di quel* che si pensi *taluno* pel soggetto dell' opera nostra: *essendo anzi il tutto*, ciò che altrove sarà manifestato ancora, e forse più luminosamente Vedi il n. 322. (a)

E ripeterò che tal controversia è più interessante di quello non credesi.

(a) e più ancora il 407 e seg. 444.

CAPO SETTIMO.

L'USO DELLA MONETA *NON* È UN SOGGETTO DI PREZZO *DISTINTO*, E *DISTINTO* PREZZO EMINENTE.

Rimosso ogni imbarazzo veniamo a noi.

304. Abbiamo fin quì appianato l'adito alla disputa, e dati i principj, quasi stromenti da rimover gl' involucri, e vedervi. Ora mettiamoci finalmente in sù penetrali, e procediamo, e diciamo:

L' uso della moneta è stimabile pel commercio, non però contrattando cosa con cosa, perchè nel contrattare cosa con cosa non si ha l'uso del danaro.

205. L' uso della moneta è stimabile pel commercio ossia pe' contratti di questo. Imperocchè riguardandolo per ciò che è noi possiam soddisfare, e soddisfacciamo con quest'uso al desiderio, affezzione, stima che facciamo di permutare, contrattando *con esso danaro; ma non possiamo egualmente soddisfarvi nè vi soddisfacciamo con quest' uso contrattando* cosa con cosa, cioè *siccome non proseguiamo a far uso del danaro, e suo valore* commerciando *cosa con cosa, così coll' uso del danaro* e *non* possiamo soddisfare e *non* vi soddisfacciamo con la continuazione o variazione che ci piace in conservazione, accomodamento ed agio della vita animale, sia nostra sia di altri. Ora ciò con che *non* possiamo soddisfare e *non* soddisfacciamo alla stima dell' animo nostro verso gli oggetti in bene della vita animale, *non* interessa, *non* impegna noi quanto questa: vuol dire *non* è cosa anch'essa degna di stima, o di cui facciam stima, senza che niun possa a ciò contradire. Ma ciò di che *non* facciamo stima *non* è stimabile. E' deduzione secondo le regole non solo filosofiche ma di tutti gli idiomi. Dunque *se* l' uso della moneta è stimabile pel commercio e suoi contratti, *non è però quest' uso stimabile contrattando cosa con cosa.*

Ed è ciò tanto vero, che neppur si ricerca.

Vogliamo assicurarci co' fatti della *non* stimabilità di quest'uso? Esso *non è ricercato, ma* è da per tutto un soggetto di ricerche, massimamente dove i mezzi per commerciare sono più facili *quell'uso che unico dà la moneta a ciascuno.* Ora non si ricerca ciò che non commove la nostra stima nè la infervora, e molto meno ciò

che si disistima. Concludiamo dunque che *se* stimabile, anzi stimabilissimo è *per sestesso* l'uso del danaro nel commerciare, *non lo è però contrattando cosa con cosa.*

306. L'uso del danaro nel commercio e suoi contratti è per sestesso un soggetto di prezzo, e prezzo eminente, *ma non lo è egualmente contrattando cosa con cosa*, cioè *non è* calcolabile in danaro. Dico è un soggetto di prezzo; perchè il prezzo è la espressione in paragoni ed oggetti esterni *stimabili e stimati* di ciò che stimiamo entro noi per la vita animale (§. 192.), similmente comincia il prezzo dove la materia o campo de'contratti (§. 170.). Ma *se* l'uso del danaro *è stimabile*, *ed è stimabile in materia di contratti*, *non così* in tutte le mosse del commercio o del permutare *che si fa* cosa con cosa, come si è veduto tien seco stima siffatta, e *non* la tiene in materie di contratto *non dandosi uso delle monete contrattando cosa con cosa* (§. 305.). Dunque *se l'uso del danaro* involge o subisce la espressione esteriore indicata con mezzi o cose, o paragoni esterni *stimabili e stimati*, *quest'uso* non *la involge contrattando cosa con cosa ma* la rigetta. Dunque un tal uso *non* è soggetto di prezzo nel commercio, e suoi contratti.

In conseguenza se l'uso della moneta considerato per se è soggetto di prezzo, non lo è egualmente contrattatando cosa con cosa,

Qualunque prezzo poi, si ha, o può valutarsi in prezzo eminente cioè col danaro (§. 178.). *Ma l'uso del danaro, allorchè si contratta cosa con cosa non è soggetto di prezzo.* Dunque l'uso del danaro ossia della moneta nel commerciare *cosa con cosa non* è soggetto di prezzo eminente, cioè calcolabile anch'esso in danaro.

e non può essere soggetto di prezzo eminente.

307. Discende questa conseguenza per un nesso perspicuo, e saldo di proposizioni universali. Imperocchè è certo universalmente che il danaro ha un uso *il quale perchè non è* come distinto da esso danaro così *non è* stimabile *distintamente essendochè*, per ciò che esso può nell'esercizio de' contratti verso *le cose acconcie per* la vita nostra animale *è il dare un atto solo di uso a ciascun commerciante*, *e non può riconoscersi nelle cose che si sostituiscono.* Ma ciò

Discende questa conseguenza per nesso di proposizioni universali. Imperocchè l'uso non essendo distinto non è stimabile distintamente.

che *non* è stimabile per tali (a) *ragioni non* è soggetto *distinto* di prezzo eminente, ossia *non* è calcolabile in danaro. Dunque, io concludo *se* l' uso del danaro nel commercio e suoi contratti è un soggetto di prezzo, *non è però soggetto di prezzo distinto* e prezzo eminente, cioè computabile anche esso in danaro.

e però non può essere soggetto di prezzo distinto e prezzo eminete;

Più espressamente. Allora l' uso del danaro è soggetto di prezzo distinto e prezzo eminente se l'uso del danaro è distinto dal danaro. Ma l' uso del danaro non è distinto dal danaro. (§. 221). *Dunque l' uso del danaro non è soggetto di prezzo distinto, e prezzo eminente.*

Altrimenti. L' uso del danaro è per un atto solo di commercio, perchè non può riconoscersi nelle cose che si sostituiscono (§. 217). *Dunque non ammette prezzo distinto dal valore della moneta. Anche meglio. Se la moneta dà più usi ad un medesimo padrone, allora l' uso è soggetto di prezzo distinto, ma allo stesso padrone non dà più usi* (§. 203, 205). *Dunque non è soggetto di prezzo distinto, dunque l' uso della moneta vale quanto la moneta, e niente più.*

nè può considerarsi come l' uso parziale della casa

308. Ma rendiamo più sensibile questa conseguenza con argomenti speciali *riportandoci alle cose che hanno uso realmente distinto* inclusi anch' essi *benchè per via indiretta* nell' anzidetto ma non chiaro per tutti. Eccone la forma; sia da alienarsi una casa valutata mille monete. Egli è certo che se io esibisco per la casa le mille monete con patto che chi la vuol cedere non debba mai far uso di queste mille monete, nè per se nè per altri, la casa non mi sarà mai data: come ugualmente è certo che se chi offre la casa vuol darla con obbligazione che nè io, nè altri mai vi possiamo abitare, niuno mai la muteremo colle nostre monete. Di quà dunque risulta per giudizio comune degli uomini che *se* le mille monete *potessero dar l' uso iniziale, e successivo ad un medesimo padrone, rappresentarebbero la casa* coll'uso iniziale o successivo; *ma poichè non possono da-*

(a) rapporti

re un uso iniziale e successivo ad un padrone medesimo , *così non* rappresentan la casa coll' uso iniziale e successivo di essa. Ma *se non rappresentan la casa con l'uso iniziale e successivo non han stima distinta dalla stima della moneta nel modo che l' uso della casa ha stima distinta dalla medesima. Dunque se* l' uso iniziale e successivo della casa è soggetto di un prezzo *distinto ; non per questo lo è* (a) anche l' uso *delle monete: cioè siccome l' uso* iniziale e successivo delle monete *non si dà come nella casa*, *così non* è soggetto di un prezzo *distinto* , *come lo è l' uso della casa.* Ossia più particolarmente, *se* l'uso della casa di anno in anno si riconosce valere un prezzo certo p. e. quaranta della specie delle mille monete; (b) *non per questo* anche l'uso delle mille monete il quale rappresenta l' uso *non parziale ma totale* della casa vale di anno in anno il prezzo medesimo ; cioè *non* vale il quattro per cento. *Più chiaramente : le mille monete con tutti gli usi rappresentano la casa con tutti gli usi. Ma tutti gli usi della casa non sono un soggetto di prezzo distinto*, *perchè sono di già apprezzati per mille. Dunque neppur quelli della moneta. Le monete poi*, *per ciò che si è detto* , *non hanno uso iniziale e successivo per lo stesso padrone come lo ha la casa*, *ed inoltre le mille monete non possono rappresentar la casa con l' uso iniziale e successivo perchè l' uso iniziale e successivo della casa non vale mille monete ma parte delle mille monete. Dunque se l' uso iniziale e successivo della casa è un soggetto di prezzo , non lo è egualmente l'uso delle monete* (c).

(a) Dunque

(b) dunque

(c) Trattandosi della casa in due modi si può convenire ; e sulla casa propriamente , e sul valore di essa. Nel primo modo l' uso della casa ha prezzo distinto , nel secondo nò. Dicasi altrettanto della moneta. Se conveniamo su la moneta propriamente essa ha prezzo distinto, se sul valore, nò. Quando per es. prendo la casa in affitto , io convengo su la casa propriamnete ; e poichè questa dà uso continuato , così ha prezzo distinto. E similmente quando ri-

o di un prato, o di un boschetto, o di una fonte,

Che se invece della casa io volessi ottenere colle mille monete un prato, un boschetto, una fonte ec. io fattone l'argomento come dianzi, vedrei seguitarmene ugualmente che l'uso del danaro *non* è soggetto anche esso di prezzo certo *e distinto*, ossia *non* è valutabile in danaro.

o di un fondo obbligato,

Vale altrettanto se io cercassi danari per non alienare i miei fondi *non* potendosi, o *non* dovendosi questi considerare come da redimersi o comperarsi, e comperati effettivamente con quel danaro, *se non espressamente obligati, nel qual caso il prezzo non si darebbe per l'uso della moneta, ma per quello dei fondi*: ciò che ci riporta a' casi precedenti.

o di un affitto,

Aggiungiamo: Un podere valutato cinque mila monete offrasi per tempo certo sull'affitto del cinque per cento, e ne bisognino altre mille per la coltivazione. Chi pondera se debba o nò seguire l'offerta esamina se il fruttato del podere pareggia *ad un dipresso* il cinque per cento delle cinque mila monete che ne sono il valsente, e il cinque per cento almeno delle mille per la coltivazione, ed inoltre ciò che vale la industria di lui. Se da quel podere provien *ad un dipresso* tutto questo; si accetta: ma se non proviene; si preterisce. Ecco l'uso *del podere coi calcoli* delle monete contanti stimabile e stimato con prezzo e *frutto d'industria*, senza che niun veda come possa riprovarlo, anzi riprovandosi chi facesse il contra-

---

cevo la moneta p. es. a comparsa, poichè dà uso continuato, dovrò pagare un prezzo corrispondente. Ma in tal caso come non posso alienare la casa, così non potrei alienar la moneta, perchè nè nell'uno nè nell' altro caso io ne sono o ne sarei il padrone. Per lo contrario se io convengo sul valor della casa la casa si fa mia; e però non devo pagare un prezzo distinto ma il solo valor della casa. Così adunque quando convengo sul valor del danaro il danaro si fa mio, e non ha più luogo il prezzo distinto, ma solo ciò che è prezzo, dirò così, di quel danaro. Ciò che abbiam detto della casa, e suo valore può dirsi di qualunque altra cosa di uso distinto, e concluderemo, che nel concedersi la moneta per commerciare non si dà prezzo distinto.

rio. *Per altro non rimane ad un tempo stimato l'uso della moneta, imperocchè qui il cinque per cento che se ne calcola è la proporzione che si assume nella stima dei periti per l'utile dell'uso del fondo: vuol dire che nell'uso del fondo vi è un'utile come di cinque, e non già vuol dire, che le monete sono apprezzate il cinque per cento. Inoltre quando si stima il fondo cinque mila monete, non già si fa uso delle cinque mila monete, perchè queste in verità nè si contano nè si sborsano; e di più quando si stima mille la coltivazione non si stima l'uso delle mille monete, ma si stima la spesa che interviene nella coltivazione. Le cinque mila monete valuta del fondo, e le mille di coltivazione sono già stimate, e però restano come sono. Dond'è che non stimandosi l'uso delle monete come si stima l'uso del fondo non può calcolarsene un prezzo distinto come si calcola nell'uso del fondo.*

o come una società sicurissima.

Si praticano universalmente le società nelle quali altri pone il danaro, altri l'opera con parità degli utili o danni li quali ne provengono. Or si hanno alcune società fuori di ogni danno con utile certissimo come in certi spacci a minuto di vettovaglia, e come nella rapida traslazione terrestre di generi diversi da provincia in provincia nelle quali vario ne sia il valore. In questo caso chi ha somministrato il danaro esigerebbe il *guadagno in* premio *del danaro somministrato*, e *questo* non *potrebbe essere* contradetto, *perchè non si riceverebbe* pel semplice uso del danaro, *ma per farla da commerciante*. Dond'è che tornami a mente esser quest'uso *l'uso di commerciare non del danaro, che è di un solo atto per ciascun commerciante e però non è* un soggetto di prezzo, e prezzo valutabile in danaro, come in danaro si esprimono i prezzi tutti.

E se per la comparsa si può esigere un prezzo, questa non essendo più del prestatore quan-

Possiam dare pur quest' argomento. Si consente da tutti, anche dagli avversarj, che se io cedessi ad uso per tempo certo vasellami, ed utensili preziosi in valsente p. e. di cento o mille monete, io potrei chiedere un prezzo conveniente all' uso. Per ugual modo si consente che se io dessi p. e. cento

doconcedesil'uso delle monete per commerciare

o mille monete preziose da farne sola comparsa o pegno per tempo certo, io potrei chiedere il prezzo congruo di tal uso. Or si è dimostrato che l'uso delle monete conceduto per commerciare include sempre pur l'uso meno principale della comparsa in sussidio del credito *pel suo padrone* (§. 225.) *che è il commerciante*: *Dunque non l'include pel prestatore come pel prestatore l'include l'uso della comparsa de' vasellami, e degli utensili preziosi.* Dunque

il titolo di un prezzo distinto nerimaneescluso.

pel prestatore l'uso delle monete date *per averne altre* in tempo certo, *cioè* per commerciare, *non* include, *ma esclude* inevitabilmente anche il titolo del prezzo *distinto e* conveniente del medesimo.

E se la comparsa perchè nonèpiùdelprestatore, per lui non è degna di unprezzo, molto meno l'uso.

Inoltre se la nuda comparsa delle monete, diretta a far credere che possiamo usarle *divenuta che è del commerciante non* è *più* degna di un prezzo *pel prestatore*; come mai *pel prestatore* potrebbe (a) essere degno di un prezzo *distinto* l'uso stesso delle medesime, il quale *per questo ancora che la comparsa non* è *più di lui*, *più per esso non stà il* compimento di questa possibilità? *O ciò che meglio s'intende*; *come mai il prestatore potrà esigere un prezzo per l'uso*, *per questo che la comparsa è degna di un prezzo*, *se il dar le monete per l'uso è trasmettere con esse anche la comparsa*, *ossia la possibilità di usarle?* Sarebbe questo il solo caso in cui la esistenza sia meno della possibilità, contro i reclami di tutta la metafisica. Dunque l'uso delle monete nel commerciare, o permutare *avuto anche riguardo all' uso di comparsa non* è soggetto di un prezzo *distinto*.

Dunque se l'uso è pregevole, non essendodistinto, non è capace di prezzo distinto;

Finalmente se l'uso dei danari non è prezioso; lo averlo sarà lo stesso che non averlo: ciò che potendosi dire *in proporzione* di tutti i beni; ne seguita che lo aver l'uso di tutti i beni e lo esserne senza *del tutto* equivalgono. E con ciò sarà lo stesso aver l'uso della vita e non averlo. Or chi riceverebbe mai questa sentenza? A scansarne l'assurdo

(a) non

convien dunque ravvisare che l' uso del danaro, uso reale, *è veramente prezioso*: *ma poichè*, e *non è* distinguibile e *non è* distinto da esso danaro (§. 221.), *così non* è capace di un prezzo, *e prezzo* esprimibile anch' esso in danaro.

E se l'uso del danaro è ricercato,

Le storie sono piene di sedizioni nate negli eserciti per ritardo de' pagamenti. E così vediamo che tutti i manovali, o maestri di arti, a' quali siano tardati i prezzi sono in pieno dolore. I legatarj ai quali non soddisfacciasi prontamente stimano a loro farsi una ingiuria, e ne reclamano i danni. E niun più de' publici tesorieri vuol pronto l' ingresso dei dazj nell' erario. Come spiegar questo se il comune degli uomini non riputasse prezioso l' uso della moneta? La esportazione *stessa* delle monete fuori di stato, ora almeno, è titolo di publica imposizione. *Si dirà*: E chi vorebbe mai riprovarla? Or *io certo in questo non entro*; *ma solo dirò che forse* ciò viene perchè lo stato riman privo dell' uso della moneta, la quale gli si leva dalla circolazione in *commercio*, *ma non perchè dia uso successivo nelle* permute. Concludiamo: dunque l' uso delle monete nel commerciare, e suoi contratti *appunto perchè non è*, e *non si trova nelle* permute generalmente, *cioè contrattando cosa con cosa*, *non* è soggetto di un prezzo, e prezzo *distinto* calcolabile in danaro.

non essendo ad un tempo soggetto di prezzo distinto, non è calcolabile in danaro.

309. Quì si chiederà: se dessimo in uso *vino*, *olio*, *frumento ec.* per *avere in* tempi certi *altro* vino, olio, frumento ec. p. e. del valore delle mille monete, quante ne valeva la casa, il prato ec. potrà *per se stesso* essere quest' uso anch' esso un soggetto di prezzo?

Dicasilo stesso di qualunque altro simile uso.

Io non vedo come dubitarne, perocchè questo frumento, questo vino, quest' olio vale p. e. le mille monete: ma l'uso delle mille monete è *per se stesso un* soggetto di prezzo secondo che sinora si è veduto. Dunque ci si offre la egual conseguenza sull' uso del frumento, del vino, dell'olio ec. *Che se si chiedesse ancora se quest' uso sia soggetto di prezzo distinto, dovremo rispondere che nò; imperocchè il*

vino, l'olio, ed il frumento nel caso addotto sarebbe dato come si dà il danaro per commerciare: ma il danaro dato per commerciare non è soggetto di prezzo distinto, dunque lo stesso dobbiam concludere del vino, olio, frumento ec. cioè; dunque non è calcolabile in danaro.

e può ridursi il caso a quello del prezzo eminente.

310. In generale quando nasce dubbio riduciamo *pure* il caso a quello del prezzo eminente cioè delle monete, e conosceremo ciò che sia da concludere.

Pertanto non deve ammettersi il distinto prezzo dell' uso perchè capriccioso

311. Il prezzo dell' uso del danaro *distinto da esso danaro* non debbe essere *ammesso se è* capriccioso, ma *il* proporzionale alla qualità, quantità delle monete, ed ai tempi di concessione *è capriccioso*, *dunque non debbe essere ammesso.*

essendo esso fondato sull' uso distinto che non esiste.

Dico *è capriccioso il* proporzionale: perchè *non dandosi l' uso distinto dalla moneta*, il prezzo *che* è la espressione o misura esteriore concorde in oggetti reali *stimabili e stimati* della stima interna mia e altrui (§. 192.) *non ha affatto luogo*. E *come* la stima, e così *neppur* la misura *che* ha i suoi gradi *può aver luogo*. Dond'è *che non si dà* la proporzione, e con ciò la esclusione di ogni capriccio o slancio irrazionale della cupidigia.

Quindi non può proporzionarsi

alla qualità delle monete, perchè niuna di esse offre replica,

Neppure dee poi tal prezzo esser proporzionato alla qualità delle monete concedute per l'uso: perchè dare un'oncia in oro puro *se* è darne diciasette in argento: e dare un oncia in argento è darne ventotto in rame (§. 186.) *niuna di queste monete presenta nel commerciare un' uso distinto da esse monete.* E però la qualità delle monete concedute *non* si dee calcolare onninamente *per trarne un prezzo e proporzionarlo: cioè non si dee calcolare, perchè manca* nel *danaro dato per commerciare quella replica che è necessaria per* tassare il prezzo dell'uso, *e proporzionarlo.*

e nemmeno alla quantità, perchè se ne ha sempre un uso solo.

È poi chiaro che *se* altro è dar cento, altro duecento o trecento della medesima qualità *è sempre vero, che dobbiam concludere nel modo stesso* per *ciò che è* l'uso. *Imperocchè* se con cento si dà un'uso,

e con altre centinaja si darà l'uso doppio, triplo ec. *sarà sempre di una volta per ciascun commerciante*. Onde *è che siccome* il *distinto* prezzo dell' uso *non si dà*, *così non* dovrà, *nè potrà* esser doppio, triplicato ec.

Similmente, *mancando la replica*, *non può dirsi che* altro è concederne l'uso per un'anno, altro per due, per tre ec. *Quindi* se in ogni anno *non* si replica l'uso *a favore dello stesso padrone;* è ben ragionevole, che *non* si replichi *ne* anche il prezzo dell' uso.

E se non si replica l'uso in ogni anno, neppure dee replicarsene il prezzo,

E rispetto ai tempi *nè tampoco* se ne debbono riguardare ancora le circostanze quanto allo stato di abbondanza o di scarsezza del numerario nella regione ove se ne fa la ricerca: imperocchè la moneta giusta l'avviso altrove dato (§. 187.), *se* come tutte le altre merci, cresce o scema di stima, *non avendo uso distinto*, *non è soggetto di stima distinta*, e così *manca la ragione* di *un* prezzo *distinto da calcolarsi* secondo la sua rarità, e l'abbondanza.

e mancando il soggetto distima non possono attendersi le circostanze, onde fissare un prezzo corrisponsdente.

Dond' è che *siccome* il prezzo dell' uso conceduto delle monete *è capriccioso e* non dee seguire il capriccio *ammettendosi*, *così non dee* (a) proporzianarsi alla qualità, quantità loro, ed ai tempi e circostanze dei tempi della concessione.

312. E siccome dove *non* sono *nè possono essere* frequenti gli atti *di un commerciante* in un dato genere di cose valsenti, *non possiam dire che* ivi frequenti pur *ne* sono i giudizj de' prezzi che se ne fanno dagli altri, sino a formarsene un prezzo comune dentro i limiti di picciole variazioni; così per egual modo *non dandosi* il prezzo dell'uso della moneta per la frequenza degli atti, *poichè questa frequenza è quella appunto che manca per un medesimo commerciante nell' uso della moneta*, *questo prezzo non* subisce questo giudizio comune, *da poter essere* espresso finalmente dalla voce concorde de' periti, o dei giudici, o della sentenza del principe.

E poichè dove manca la frequenza degli atti ivi manca ancora quella dei giudizj di un prezzo onde trarne il comune: non dandosi la frequenza degli atti nell' uso della moneta, neppur si dà il giudizio comune di un prezzo, on-

313. Dond' è che *non* dovendosi il prezzo del-

(a) ma

de proporzionarlo secondo esso.

l'uso della moneta proporzionare alla qualità, quantità, e tempi; *neppure* dovrà *sperarsi che possa* proporzionarsi (a) *ad un* giudizio comune. Perchè *dove sta questo prezzo e sono i giudizj*, niun riclama ragionevolmente e con approvazione di altri, al giudizio de'moltissimi o del l'arbitro e condottiero della nazione, ma *dove questo prezzo non trovasi mancando i giudizj*, molti riclamano su quello di un solo e privato, *cui piaccia supporli*, e ne riclamano con approvazione pur di altri.

Da tutto ciò può raccogliersi che non vi è divario fra il danaro presente e futuro

314. Da tutto ciò si può conoscere, e notare *in che consista* il divario che ci è tra 'l danaro che abbiamo in atto e quello che sarem per avere dopo un tempo dato: p. e. tra cento scudi presenti e tra cento scudi li quali debbo avere dopo un'anno. Tra i cento e cento scudi non vi è divario alcuno per l'anno interposto, come non vi è tra 'l cento e cento universalmente per qualunque divario di tempo. La preziosità dei cento scudi *considerati in loro stessi* è sempre la preziosità dei cento scudi, *anche non* supposte come *non* supponiamo, eguali le circostanze nella nazione. *Neppure* tutto il divario sta nell'uso. *Perchè* i cento scudi attuali o presenti *non* mi porgono l'uso di quest'anno; ma *di una volta sola*, *ed in conseguenza* li cento che avrò dopo l'anno *non* mi vengono già decorso quest' *anno*, *ma mi vengono nuovi*, *e per un altro* uso *soltanto come li primi.*

se non nell'essere uno attuale e l'altro futuro;

Tutto il divario dunque sta, *che i cento scudi attuali sono attuali*, *gli altri sono futuri*, *questi mi daranno l'uso quando li avrò*, *quelli me lo possono dare anche adesso. Di più quelli non son questi*, *nè questi sono quelli*, *benchè siano di egual forma*, *massa*, *e valore.*

e in riguardo dell'uso attuale o futuro sta bene il dire che la moneta presente è preziosa o no quanto la futura,

315. Pertanto sono vere ambedue queste proposizioni: la moneta, considerandone sempre la stessa massa *e valore* « la moneta futura è preziosa quanto la presente. E la moneta futura non è preziosa quanto la presente. » Ma nel primo caso s'intende della mone-

(a) a questo

ta considerata in sestessa *con l' uso di una volta e questo attuale* ; nel secondo s' intende della moneta con rispetto all'uso *parimente di una volta, ma questo futuro.*

Ed oggi per l'uso appunto *successivo* che manca *si è dato luogo a ragioni del tutto estrinseche alla natura dell'uso delle monete, e* si leggono fin le pubbliche proporzioni della permuta del danaro presente col futuro , ossia della vendita di questo *danaro* per l'altro *di egual valore.*

nè vi è ripugnanza.

316. Questo paragrafo serve a far conoscere come le anzidette due proposizioni possono stare insieme senza ripugnanza. E come se la scuola, o talun dei Papi ne adoperò ora l' una, ora l'altra, egli rimaneva in concordia cogli altri.

CAPO OTTAVO

NON SI DA' GIUSTIZIA DEL PREZZO *DISTINTO* DELL'USO DELLA MONETA (a)

L' uso della moneta non è capace di prezzo distinto:

317. Nel capitolo antecedente si è dimostrato in più guise che l'uso della moneta conceduto per *aver altra moneta in* tempo certo *non* è capace di un prezzo *distinto* e *distinto* prezzo eminente, e proporzionale. Ora avanziamoci all' intento, e diciamo.

e questo prezzo non è giusto perchè non è fondato sulla stima dell'uso successivo come i prezzi delle cose che danno uso con replica,

318. Niuna *giustizia* (b) è nel prezzo *distinto* dell' uso dei danari conceduto secondo le regole anzidette per *averne altri in* tempi definiti. Perocchè questo prezzo *non* è, *nè può essere* fondato, e calcolato, e proporzionato (§. 311.) sulla stima dell'uso *successivo*, come i prezzi di tutte le cose *che danno replica di uso* si calcolano e proporzionano sulla stima che facciamo di esse per l'uso *che danno con successione* e non mai senza di questo (§. 165.). *E perciò neppure ha qui luogo* quanto *dicesi di quelle cose che danno replica di uso intorno* alla regola (c) della proporzione *per la quale, dove ne occorre il caso*, seguesi, o si dee seguire il giudizio sicuro del publico, o della publica autorità (§. 313.), e non l'incerto e malfido di qualunque privato e senza perizia. O dunque convien dire che i *distinti* prezzi di tutte le cose *le quali non danno replica di uso ad un padrone medesimo sieno come quelli delle cose che danno replica di uso ad un medesimo padrone*, *e per conseguenza che non* sono una ingiustizia, e vecchia ingiustizia; o dovrem concludere che niuna *giustizia* (d) è nel prezzo dell' uso della moneta conceduto secondo le regole anzidette per *aver cioè altro danaro di egual valore in* tempi definiti.

(a) e suoi limiti.
(b) ingiustizia
(c) poi
(d) ingiustizia

E può l'argomento darsene in questa forma: se un tal prezzo dell'uso è ingiusto; anche l'uso *come successivo della moneta* debbe essere ingiusto: ciò che è *verissimo* (a), *non* dovendo, *nè potendo* l'uso della moneta nel commerciare per sua condizione *continuare pel medesimo commerciante nell' identico suo valore d' identità numerica*, *e di proprietà*, *e per conseguenza* aver seco e presentare *pel medesimo commerciante* un esercizio continuato di giustizia commutativa (§. 218.). Dunque niuna *giustizia* (b) è nel prezzo dell' uso dei danari conceduto secondo le regole anzidette per commerciare.

ossia non è giusto perchè non si dà l'uso successivo,

E non si dica già che la ingiustizia sta *solo* nell' affezione di chi concede in prezzo quest' uso: perchè l' affezione ha il suo rivolgimento o termine nell' uso. Se questo *non* è ingiusto; ella *non* è ingiusta; ma se questo non è (c) *giusto*, come non è, secondo ciò che abbiam detto; indarno cercheremo un fondo d'ingiustizia *solo* nell'affezione verso il prezzo dell' uso considerato come di sopra. E sempre quest'affezione *sarà ingiusta perchè l'uso è ingiusto*, *nè* potrà *addivenir mai giusta col* temperarsi quanto si vuole. E finalmente la ingiustizia (d) *non è solo* verso di noi, (e) *ma anche* contro del prossimo; e *questo si noti specialmente*, *perchè* qui si tratta di quella propriamente contro del prossimo: cioè della commutativa.

e non già per la sola affezione di chi lo dà.

319. Se l' uso dei danari fosse pattuito e si pagasse proporzionalmente in merci, come semi, frutti, liquori, lane ec. niuna *giustizia* (f) sarebbe in tal pagamento. Imperocchè questi valgono appunto quanto il danaro calcolato in prezzo dell'uso dei danari, nè il prezzo espresso in danari include o porta *giusti-*

Comunque poi questo prezzo sia pagato non è mai giusto.

(a) falsissimo
(b) ingiustizia
(c) ingiusto
(d) sarebbe
(e) non
(f) ingiustizia

zia (a), quando *il discorso* sia regolato *come si dee*, e come si espose.

Procediamo.

320. Gli argomenti fin qui proposti convincono che nel prezzo congruo dell' uso del danaro manca la *giustizia* (b). Ma nell' andamento loro lasciano vedere in chi li propone la timidità di chi và guardingo fra le insidie. Ma la verità non dee temere di presentarsi, qual'è, svelatamente nella semplicità dell' esser suo. Già non teme la luce di giungere a noi come luce. Proponiamo il tutto più francamente e limpidamente per le affermazioni dicendo; Il prezzo congruo e proporzionale dell' uso dei danari dati *come* con durazione certa considerato in sestesso *non* è giusto, *ma apertamente ingiusto*. Impecrocchè sta la *ingiustizia* (c), qui considerata, nel *non* dar l'eguale per l' eguale: l' uso dei danari *distinto dai danari* considerato in se stesso *non* è cosa reale: come il prezzo considerato in se stesso è cosa reale. *Quindi* ciascuno considerato in sestesso *non* misura l' altro; *non* essendo l' uso *dei danari come l' uso di quelle cose che* secondo i varj suoi gradi *è* capace di un prezzo proporzionale pur esso, come si è dimostrato (§. 311.). *E se nelle cose nelle quali si ha l' uso distinto*, quanto è (d) l' uso; tanto vi si contrapone e sostituisce di prezzo dandosi congruo e proporzionale secondo l' ipotesi; *mancando nelle monete l' uso distinto, manca anche il soggetto per contraporvi un prezzo proporzionale.* Dunque col prezzo *chiamato* congruo e proporzionale dell'uso dei danari considerato per se stesso *non* si dà l'eguale per l'eguale: o, ciò che è lo stesso, dunque il prezzo congruo e proporzionale dell' uso dei danari, considerato in se stesso *non* è giusto, *ma apertamente ingiusto.*

In tal prezzo non si dà l'eguale per l'eguale, perchè si paga la replica che non si riceve.

Dunque evvi ingiustizia.

Stante la mancanza di repli-

321. In tempi men chiari si ripetè che *stante la mancanza di replica nell' uso del danaro* il dana-

(a) ingiustizia
(b) ingiustizia
(c) giustizia
(d) poi

ro si consuma con l'uso, che l'uso non è distinto da esso danaro, e però che ingiustissimo era il pretendere dell'uso un prezzo distinto dal danaro. Ora però *che siamo in tempi più lucidi*, e come nel capo III. di questo libro si è dimostrato, conosciamo *con chiarezza* che gli antecedenti sono *verissimi anzichè* falsi, e quindi che *siccome non vi è in quelli* nemmeno *l'ombra di falsità*, *benissimo* per essi la seguela può *e dee* darcisi di quella ingiustizia.

ca, ben si potè dire che il danaro si consuma coll'uso, che l'uso non è distinto, e che ne è ingiusto il prezzo.

322. Parimenti col concetto del danaro non distinto dall'uso vedeano nel padrone dell'uso il dominio insieme del danaro, e concludeano per ingiustissima cosa a chi si era dato danaro da servirsene chiedere un prezzo dell'uso, quando costui era divenuto insieme il padrone del danaro, nè pagano i padroni l'uso delle lor cose. Ed aggiungevano che se il danaro ottenuto per l'uso fosse perito, periva al padrone, ed intanto periva all'utente. Tanto era vero che l'utente ed il padrone era una cosa medesima, o che il dominio era passato insieme coll'uso, nè poteasi chiedere sull'utente un prezzo dell'uso di cose divenute sue.

E si potè anche dire che il dominio si trasferisce, e però che il prezzo è ingiusto. E di più che il danaro perisce all'utente, perchè padrone, essendo una cosa medesima il padrone e l'utente. Quindi l'ingiustizia del prezzo.

Fattasi però da noi ravvisare la *insussistenza della* distinzione dell'uso del danaro dallo stesso danaro nel commerciare, *vediamo che* manca pur la idea fondamentale per concludere che all'utente *non* vien con l'uso insieme il dominio del danaro, e così *non* cessa *ma torna* la prova che sen tirava della ingiustizia. Ma che *veramente* questo dominio non *resti al prestatore*, *e che* si trasmetta *invece all'utente* o più realmente che la questione di tale trasmettimento non *può dubitarsi che* abbia luogo, si è già dimostrato nel cap. V. di questo libro. E così prima di quel capitolo fu *appianata la via* (a) coll'aver provato che *non si dà nel caso nostro distinzione tra padrone ed utente; che però* se il danaro perisce nell'uso concedutone perisce a chi ne ha l'uso non *come all'utente*, *ma come* al *suo* padrone *essendo* che

In fatti, si è dimostrato che l'uso del danaro non è distinto dal danaro, e che però con l'uso si trasmette il dominio del danaro. E prima, che non vi è distinzione tra padrone ed utente, e però che il danaro perisce all'utente perchè padrone;

(a) preclusa ancora l'altra difficoltà

Quindi chiara risulta la ingiustizia del prezzo.

non ne è più padrone chi lo ha conceduto (§§. 247. 255.). E la disputa sul prezzo dell' uso si risolve, come abbiam fatto, sia o non sia *ciò piacevole a chi ama di sostenere il contrario*, *poichè* l' utente *è realmente* il *vero* padrone, quando perisce il danaro (§. 257.), e ne concludiamo che la idea di dominio immedesimato o passato all' utente, *di certo non* erasi intrusa a tal questione per avviluppare i non cauti fra stranissime conseguenze, *ma che era in natura di cose.*

E se si disse che il danaro è infecondo,

323. E quì ci piace di aggiungere in fine che da Aristotile in poi (*se non anche prima*) si è detto e ridetto per alcuni con noja de' *men* savj che l' uso del danaro non è valutabile in prezzo alcuno, perchè il danaro non è fecondo da se stesso, ma per l' industria altrui, e quindi che ingiustissimo è *il* chiedere alcun prezzo.

si disse anche bene, non dando esso che un solo uso a ciascuno per non potersi riconoscere nelle cose che si sostituiscono.

È visibile che questa difficoltà nacque, e si replicò *non* senza cagione. Imperocchè niun presume che l' uso del danaro abbia un prezzo perchè il danaro s' ingravidi e generi danari da sestesso, come il prato genera le erbe, o come l' animale gli animali (§. 201.). Ma si è dimostrato *non* doversi quel prezzo a tal uso per ciò che può, ed è l' uso del danaro nelle permute o repliche di permute nelle quali non tutto può l' industria, ma le ultima *la merce ed* il contante, il qual sottentra con la sua rappresentanza secondo la direzione da noi datagli, come assai fan chiaro le verità fin qui recate nell' ordine di questo libro (§. 220.).

Tali rifles-si confermano l'ingiustizia del prezzo.

324. Abbiamo congiunte qui tali (a) *riflessioni* non perchè l' andamento del metodo scientifico così domandasse, essendo già (b) *manifeste* con ciò che precede, ma per adunare sotto un punto di vista, e far conoscere su quali naturali ragioni principalmente *fossero esse fondate*, *e come a torto ci si volea dare o* ci si dava la sentenza contraria: e *di più* per-

---

(a) difficoltà
(b) preoccupate, e svelte

chè fatta coll'esame apparire la (a) *sodezza* di queste, e di ciò che se ne concludeva, ci restasse più luminosamente nell'animo, che nel prezzo proporzionale dell'uso dei danari *il quale non può essere* conceduto con durazione certa, e considerato per se stesso non *vi* è, nè *vi* apparisce *che* macchia di ingiustizia; anzi *che* i *veri* caratteri vi si intendono da' quali la *ingiustizia* (b) si denomina.

Per varj capi può crescere questa ingiustizia:

325. Quantunque *bastar dovrebbe l'aver dimostrato che* in tal prezzo di uso considerato in se stesso non *vi ha dubbio che* siavi ingiustizia, nondimeno per *avanzarci ancora*, *possiam qui prendere* occasion di *vedere come in* esso *ingiusto prezzo* possono aver luogo colpe non piccole, e *ancor* per più titoli. E *terrem sempre fermo e torneremo a concludere che* come *dicesi che* ogni virtù sta nel mezzo, e non pertanto si dee provedere che le cause *non sieno viziose* di origine e gli estremi dall'una, e dall'altra parte non inviziiscano; così *ancora che* nel prezzo dell'uso è da guardare *sempre* che non *siavi vizio fin dall' origine sua*, *e non* precedano o seguano mali somiglianti come per comun sventura avviene pur troppo *nel caso nostro. Veniam dunque a noi.*

Si può mancare primieramente con volere un prezzo dell'uso quando un prezzo non debbe aver luogo, come *si è detto di sopra; è se uno rivolgesse le mire* verso de' poveri veri, scarsi di roba e d'industria, massimamente se amici, o parenti, *costui sarebbe più vituperevole*, *non già perchè* questo non è il caso in cui si cerchino danari per commerciare, ed intanto si pretenderebbe *di* renderlo tale, *essendochè l'uso è sempre uno lo stesso, ma per la qualità delle persone da cui si presumerebbe il prezzo di sua natura ingiusto*. II. Si può far deliquenza nel prezzo dell'uso coll'esigere il prezzo dopo che si è *preteso di aver* dato un tal uso gratuitamente *cioè dopo di aver preteso che si è donato un uso con re-*

(a) insussistenza comune
(b) giustizia

plica. III. Con pretendere più del dato appunto perchè si è dato, e non per l'uso, *giacchè sarebbe lo stesso caso di chi volesse esigere un prezzo non perchè ha dato*, *ma per l'uso*. Chi desse cento per *avere in capo ad* un anno *altri cento*, e *più un quattro di giunta*, *cioè* rivolesse in fine cento quattro, appunto perchè ha dato cento, *farebbe lo stesso come chi volesse cento quattro*, e non *perchè ha dato cento*, *ma* per l'uso, *ed* anderebbe in questo abuso *di esigere un prezzo non dovuto*. *Ed* è *questo appunto* l'abuso a cui parmi *senza meno* che si riduca ciò che a dì nostri abborrono sovranamente le scuole. Ma si dà, chiedo fra me e me, si dà poi tal mancanza effettualmente, o frequentemente? *Dio volesse che nò*, *come anzi si cerca di giustificarla con apparenza e forma di giustizia!* IV. *Come allorchè si dà un uso con replica* si può mancare con fissare il prezzo dell'uso di là dalla proporzione legittima; *così* dove *ogni prezzo* è *ingiusto* tanto più *lo* si può deviare, quanto più si eccede, *dirò così*, nella sproporzione. E questo, seguendone lo spirito, è *anche* il mal compianto e detestato, almeno sopratutto, e per la più gran parte nel prezzo dell'uso del danaro dai Padri, dai Concilii, dai Papi, e da'savj. V. si manca adoperando cabale, e frodolenze, affinchè altri *p. e.* i quali non commerciano prendano *come* a prezzo l'uso del danaro onde poi se lo scialacquino, e ne rovininо, e noi *scaltramente* leviamo loro que'poderi che se ne bramavano. Per tali rispetti si manca *adunque più sensibilmente* intorno al prezzo dell'uso del danaro, e per gli ultimi due singolarmente su'quali si narrano casi da fremerne.

essa è però sempre la radice infetta.

326. Ma *qui ci è forza ricordare che se* l'eccesso o disordine *in una cosa radicalmente buona* è di chi eccede o devia dall'ordine, *nel caso nostro* non *può non esser ancor* della cosa considerata in sestessa. Per es. se io dessi a ber vino in una febbre ardente; io mancherei, non perchè sia rea la bevanda del vino, ma perchè non è il caso del porgerla. E mancherei se io per un tempo somministrassi vino gra-

tuito all'amico, e poi ne presumo, e me ne vendico un prezzo anche per le vie della publica giustizia. E se ne dessi una misura, e ne rivolessi due appunto perchè ne ho data una, cioè in forza e contemplazione dell'aver dato; io così presumendo, offenderei la giustizia pazzamente. E chi bee, o fa bere vino stemperatamente pur manca, e secondo l' eccesso. E se darò vino quanto ne bramano ad altri affinchè dall' impotenza di pagare mi debban cedere il picciolo lor campicello con total rovina della famiglia: io sono un vituperevole, un malvagio innanzi a Dio; nè intanto il vino, e sua bevanda son cosa rea per se stessa. *E questo è appunto dire che si manca nell'uso di una cosa buona. E certamente il danaro è cosa buona come il vino; l'uso del danaro è cosa buona come l' uso del vino; il prezzo del danaro per ciò che esso vale è cosa buona come il prezzo del vino per ciò che esso vale; il prezzo però dell' uso del danaro distinto dal danaro è cosa rea per se stessa come sarebbe reo per se stesso il prezzo dell'uso del vino distinto dal prezzo del vino. E però l'eccesso nel nostro caso non è solo di chi eccede, ma ancor dalla cosa considerata in se.*

E come si dee restituire ogni distinto prezzo dell' uso, così anche per tali capi,

327. *Quindi come dee restituirsi ogni prezzo dell'uso del danaro*, *così* negli ultimi quattro casi descritti circa i difetti *di chi presume* sul prezzo dell'uso delle monete il danno, causato con ciò che presumiamo, deve e dovette sempre ripararsi restituendo secondo le proporzioni colle quali lo abbiamo cagionato; perchè *realmente* la giustizia vi si è conculcata, nè cessa i reclami se non risarcita *interamente*.

compreso quello che riguarda i poveri;

328. Ma quanto al caso de' poveri; se avrem dato loro picciole somme (giacchè le grandi niuno le darebbe) ad uso con prezzo proporzionale ed il prezzo ci sia pagato dovremo *egualmente* restituirlo? si, dico; perchè *non essendosi conceduto un uso distinto* non era il caso nel quale avesse *avuto* luogo il prezzo dell' uso: e con ciò, il prezzo dell'uso è tutto indebito; *e trattandosi di poveri è ancor mo-*

lesto. E ciò fatto quei che lo presero e lo rendono, potran concludere che nè furono caritatevoli, *e giusti*, nè sono ingiusti, *e spietati*.

ne si scansa la colpa esigendo in generi,

329. E non si creda già che tali peccati si scansino se invece di avere il prezzo riprovato in moneta, lo chiediamo in merci, come in frutti, semi, liquidi ec. La reità s'incorre ugualmente; perchè le merci valgono come il prezzo in danaro, e per ipotesi *non solo*, *ma per verità* nel prezzo in danaro vi *è sempre* difetto, colpa, e forma di opera riprensibile *fin dai fondamenti* con debito di riparo.

e saremo allora giusti quando nulla esigeremo per l'uso,

330. Ristringiamo: L'uso del danaro nel commerciare, o in cose che vi equivalgono *non* ha un prezzo, prezzo proporzionale (§. 306.), prezzo non ingiusto (§. 318.) (a). *E perciò* con questo prezzo dell'uso *si commettono e* si possono commettere *anche* molte e gravi mancanze degne di riparazione (§. 325.) e 327.). E colui merita gli encomj de' suoi simili il quale, potendo *arrivare a conoscere i suoi doveri*, non le commette, giusto per osservanza nel non offendere, anzi che pe' rimedj, i quali riducesi a porgere dopo la offesa.

appunto perchè il contratto non potrebbe essere che di vendita chimerica,

331. Che se taluno dimandasse come si debba mai chiamare il contratto col quale si concorda un prezzo proporzionale per l'uso della moneta conceduto in fissa durazione; risponderei che dee chiamarsi vendita *chimerica* dell'uso del danaro nel commerciare; Imperocchè secondo le leggi del comun favellare nominiamo vendita *chimerica* que' contratti ne'quali *manca* l'oggetto della ricerca, *e non ostante* si stima o calcola, e permuta in danaro *come se vi fosse*. Ma nel caso nostro *manca* l'oggetto della ricerca *che* è l'uso del danaro *con replica per lo stesso padrone*, *ossia* per tempi fissi, e *non ostante* questo si calcola proporzionalmente *come se realmente vi fosse*, e si permuta in danaro. Dunque il contratto a cui cercasi un nome, deve chiamarsi *chimerica*

stante chè si vende un uso che non esiste.

(a) Tuttavia

vendita dell' uso della moneta conceduto per tempi fissi nel commerciare.

E per simile ragione il danaro che ci si dà per la stima di quest' uso potremo con ogni accuratezza chiamarlo *ingiusto* prezzo dell' uso della moneta *chimericamente* conceduto o venduto per tempi fissi nel commerciare, o in cosa che vi somiglia. Imperocchè prezzo (eminente) chiamasi particolarmente la moneta la quale si dà per la merce nel permutare. E merce è il soggetto della permuta; e questo è *quello che manca*, *perchè* l'uso *della moneta* nel caso nostro *non continua contrattando cosa con cosa*.

ed il prezzo è ingiusto,

perchè si vuole per un uso che manca.

332. Ognun sa che quantunque la vendita sia contratto giustissimo per sua condizione, con tutto ciò si possono per occasion d' essa commettere mancanze varie e gravi, come del dare a prezzo quando si dee condonare, e come di circonvenzioni e cabala, e di lesioni enormi, enormissime. *Ma assai più che* altrettanto, come fu dichiarato, si verifica intorno al prezzo dell'uso delle monete conceduto per commerciare, o per atti che lo somigliano. E ciò tanto meglio ne persuade *quante volte si rifletta* che il contratto il quale si considera, può *e dee onninamente* chiamarsi vendita *chimerica*, e prezzo *ingiusto* il valor contrattato dell'uso.

E se in ogni vendita vi può essere eccesso, molto più in questa che è chimerica.

333. Nè su tal *chimerico* contratto e suo nome si potrà far mormorii d' ingiustizia, cavillando che *tutto il romore del mancar dell'uso onde ottenerne la vendita*, *provenga dal supporsi che* il danaro dato affin di commerciare non si restituisce lo stesso individualmente, ma in genere, *quando che questa è al più condizione aggiunta la quale niente pregiudica alla giustizia del contratto*, *e può sostenersi benissimo che ciò che si restituisce è lo stesso di quello che fu dato;* perchè risponderemo che *con ciò veniamo anzi a conoscere che* l'uso *come distinto non* lo abbiam venduto, e *non potevamo averlo* voluto vendere, e *non* si accettò *nè si potea accettar* per venduto appunto (a)

Lo stesso riflettere poi che si restituisce altro valore ci convince che non si vende l' uso;

(a) con

per tal clausola e forma di riavuta: e che *mancando quest' uso distinto per averne* la vendita, *l' uso stesso della moneta* per indole sua non si oppone a tal condizione *di riavuta*, quando non facciasi violenza ai liberissimi contraenti, *ma necessariamente l'include*. Appresso risponderemo che qui si tratta del *distinto* prezzo dell'uso *come distintamente* venduto, e che la idea di giustizia o d'ingiustizia *la quale* dee riguardare questo prezzo *si prende anche da ciò che dee restituirsi, ossia dalla riavuta* e non *verremo con* ciò *a cercare se non la ragione di questa ingiustizia* che è, *e può esser* fuori di questo prezzo, come fuori di questo *prezzo* si concepisce e trova la cosa da restituire o restituita. E finalmente neghiamo affatto che ciò che ci fù dato in individui di valore p. e. con argento e si riporta in individui di valore con argento non sia *che* lo stesso *d'identità numerica. Se* non vi è divario tra questi individui: *cioè se* l'uno è tanto lo stesso con se quanto cogli altri *l'uno non sarà mai gli altri* come altrove fù dimostrato (§. 266.).

e che di quà ancora può prendersi la ragione dell' ingiustizia del prezzo, mentre il valore che si riceve non è quello che fu dato.

334. Sta il contratto di società nel consenso di avere una cosa in comune. Dopo ciò possiam confrontare ed intenderne che nel prezzo *qual si vuole* pattuito su l'uso dei danari non ha, *nè può aver* luogo propriamente la nozione di società; quantunque pur di questi contratti possiam giovarci sotto certi limiti a conoscere *come mancando* la preziosità dell'uso dei danari *distinta dai danari siavi ingiustizia nel prezzo* senza che questa si possa contrastare. Non ha luogo dico, *nè può avervi luogo:* imperocchè il contratto che *per ipotesi* v' interviene è una semplice vendita: nè tal vendita è società o comunione propriamente nell'avere una cosa. *Qui* chi *per ipotesi* vende l'uso del danaro ne *presume*, e riceve il prezzo per se: e chi dà il prezzo, riceve *per la stessa ipotesi* l'uso per se: ciascuno ha i suoi limiti distinti, non una comunione (§. 331.).

Nè il prezzo può giustificarsi col contratto di società,

335. Coloro dunque i quali per giustificare il prezzo dell' uso del danaro, o per vituperarlo ricor-

perchè nella so-

sero generalmente alle nozioni di società si misero fuori di strada. E per quanto dicessero; niente dovean potere, o poterono in conclusione.

cietà vi è comunione,

Per es. si mormorò che *non* ogni prezzo dell'uso della moneta è colpevole e non giusto; perchè tal prezzo è parte degli utili; e *se si ripetè che* chi tiensi a parte degli utili debbe esserlo ancora dei pericoli, e dei discapiti, nè intanto il dante ci è sottoposto, mentre se la moneta perisce, a lui non perisce, *si vidde la necessità di giustificarlo col prescrivere un'utile moderato*: e se *si aggiunse che la moneta* non frutta, *si rispose che* ciò è per chi la ricevette, non per chi la diede.

È manifesto che tali dicerie *dirò così* scaturiscono pei concetti di società li quali non hanno luogo propriamente nell' uso dei danari *che si vuol* pattuito e ceduto con durata certa a prezzo congruo e proporzionale, *essendo che il contratto sull'uso non è contratto di società.*

e nel caso nostro non vi è.

Secondariamente, *nell'ipotesi accennata* il prezzo dell' uso è pattuito e si riceve per l' uso anzi *come* per l'uso che a mano a mano si applica e ci rimane applicabile nel tempo determinato, e non si pattuisce nè si riceve per ciò che siegue dall' uso, o ci riman dall' uso o dopo terminatolo, come altrove fù dichiarato (§. 251). Così *per la stessa ipotesi* niente ricevendosi come parte degli utili propriamente detti dell'uso, o li quali sieguono dall'uso o che dopo l'uso ci rimangono, *la giustizia dee cercarsi nella vendita dell' uso*; *e* sparisce la necessità di *cercarla negli utili moderati per non* essere a parte dei danni, e quindi tutti i romori della (a) *giustizia*, esagerati su tal necessità, la quale *pel caso presente* non vi è, nè dobbiam partecipare se non quando siam violentati e ridotti (ma come?) ad ascrivere al subjetto di cui si tratta, le conseguenze di quello del quale trattare affatto non si deve. *Il prezzo dell' uso della moneta distinto dalla moneta è ingiusto perchè quest' uso non*

(a) ingiustizia

*

vi è, e ne è chimerica la vendita. Qui la ingiustizia del caso nostro.

Così senza i termini delle scuole si prova la ingiustizia del prezzo;

336. Ed ecco portata al suo termine la discussione intorno l' uso della moneta conceduto per la negoziazione o permute con *aver dimostrato che non può darsi a* prezzo proporzionale, e *quel che è più, abbiam ciò fatto* senza indicarla co' nomi di mutuo o prestito , nè di usura : nomi divenuti celeberrimi non per ciò che sono o significano, ma perchè *per taluno* si è *creduto* con essi prodotta ed inviscerata a tal disputa una confusione da non potersi dissipare se non si abbandonano que' nomi, e si ripiglia dalle origini sue la discussione, seguendo ciò che è la cosa per se stessa , non i litigj delle parole , i quali quando sian definiti avrem vinto in gramatica, anzi che dichiarate le massime della filosofia la quale dee non garrire, ma illuminare , e confortare, e dirigere , dolce , benevola , inalterabile.

337. Niuna astuzia si è da noi usata; niuna illusione. Non abbiamo trasmutato la cosa in altro che non fosse, ma l'abbiam seguita in ciò che è propriamente nel nudo stato suo. La moneta come tutte le cose (§. 165.), intanto si stima in quanto ci porge di uso; e quest'uso abbiam noi riguardato nella moneta , esaminandolo in quanto può avere o no di pregio o valore per esser ceduto. Cioè non temiamo rimprovero alcuno di aver malmenata la controversia: presentandola qual non è veramente. Altronde tutto l' armadio degli oppositori nell' argomento presente sta nel richiamare chi legge *all' uso come continuato, mentre per noi tutto il punto sta nel richiamare* al nome di mutuo rispetto al capitale della moneta *ed uso di una volta per ciascun proprietario.* Or vede ognuno che altro è pattuir l'uso principalmente in sua successione determinata, ed altro la cosa in atto e solamente *per l'atto.* E nel (a) *decorso del* libro assai volte farem costare ancora, spero, con luce di persuasione che il prezzo di quest'uso, an-

e per trovarla, basta riflettere che l'uso del danaro non è con replica nelle sostituzioni.

(a) terzo

che *non* mescolatovi i nomi di mutuo e di prestito, affatto non si può nè si dee riguardare come cosa che vien *da un' uso che possa esser ceduto come in sua successione determinata*, *ma* dal mutuo *propriamente*. Ciò che svellerà fin dalla radice la origine della disputa.

CAPO NONO

NUOVO ARGOMENTO IN CONFERMA CHE L'USO DELLA MONETA *NON* È CAPACE DI UN PREZZO NON INGIUSTO.

Chi mai avrebbe sospettato che la moneta inventata a facilitare le operazioni de' negozianti mentre levava a questi l' imbarazzo lo avesse eccitato tanto più forte fra gli scienziati? E pur tanto è avvenuto.

338. Chi avrebbe mai sospettato che la moneta assunta e ritenuta a facilitare le operazioni de' negozianti, mentre levava l' imbarazzo a questi, lo avrebbe eccitato tanto più forte trà gli scienziati ne' dissidj lunghi e fumanti sull' uso che a prezzo se ne pattuisce? Eppure tanto è avvenuto *per le opposizioni continue fatte* non saprei se per nuova e misera ed universale testimonianza della brevità dell' intelletto umano, o della discordia insieme che portiam per fino di noi con noi stessi, per la quale non troviamo mai pace con gli altri, almen solida e piena. E ciò che più addolora, si è tanto combattuto, e si combatte sotto le belle apparenze *di zelo e* di soccorrere la cristiana morale, venuta in pericolo. A considerarne l' effetto il filosofo ne direbbe piuttosto che ciò sia per nimicizia, *o a meglio dire per una falsa amicizia* col genere umano, creandovi de' *giusti* (a) dove non sono, o certo moltiplicandoveli.

Noi abbiam veduto come il prezzo distinto dell' uso della moneta sia ingiusto, ma torniamo a mostrare tale ingiustizia con un altro argomento.

339. Noi abbiam veduto come sia tal questione da richiamare alla sua semplicità per isvolgerla senza le *credute* ambiguissime voci della scuola; e ne abbiam seguito il metodo nel capo antecedente. A render però vie più manifesto e fermo che nel prezzo congruo dell' uso delle monete concedute per *aver altra moneta di egual valore in* tempo certo non trovasi realmente alcuna *giustizia*, *ma che anzi ogni* ingiustizia *racchiude*, piacemi aggiungere un' altro argomento diversissimo da' consueti, e non dispregievole, io penso, almeno tra sapienti. E così procede.

Il prezzo sta

Il prezzo secondo che fu dimostrato (§. 192.) è

(a) malvagi

come la parola per le idee, espressivo della stima interiore delle cose, *ed anche più*. Nel caso nostro si dica dunque: sta il prezzo in oro, argento ec. alla stima interiore dell' uso dei danari *dati* per *averne altri in* tempo certo, come la parola all'idea, *ed anche più*. Dunque il prezzo rispetto alla stima interiore dell' uso anzidetto è buono o reo *più che* nel modo che la parola è buona o rea rispetto alla idea. Ora quando la idea *non* è reale e *non* vera, la parola che la esprime non è mai *se non* difettosa per questo *stesso* che *non* la esprime, o che *non* se ne dà come la espressione *reale*. Ma la stima interiore che facciamo dell' uso dei danari del quale parliamo, seguendo gl' interni calcoli della mente, tale stima *non* è reale, *ma è una chimera* indivisibile dalla natura delle cose esaminate coi suoi rapporti verso di noi. L' animo nostro non sa, non può non vedercela, *perchè non sussistendo l' uso con replica per un medesimo proprietario, non può esservi neppure la stima.* Dunque il prezzo in oro, argento ec. dell' uso predetto, questo prezzo non è mai *giusto*, *ma è sempre* vizioso, considerato come tale, (a) *benchè* come oro ed argento i quali tengono forma *più che* di parola in esprimere la stima interiore, *non siano viziosi*, *perchè oggetti di stima.*

alla stima come la parola all'idea e più ancora: dunque il prezzo rispetto alla stima è buono o reo come la parola rispetto all'idea. Ora se l'idea manca, la parola è difettosa; Ma la stima dell' uso con replica manca: dunque ne è ingiusto il prezzo, benchè come moneta non sia vizioso perchè oggetto di stima.

340. Le parole sono riprensibili quanto all' idee dove non esprimono niuna idea, o dove ne esprimono una per un' altra, o dove esprimono la propria malamente o con eccesso. Per egual modo dunque il prezzo dell' uso detto non è giusto quando non siavi uso alcuno come se fossimo per violenza astretti a firmare di averlo ricevuto e doverne un prezzo, quando niun uso o moneta avessimo ricevuto, *o quando dal prestatore si pretendesse di aver dato un' uso che non esiste*, *come è l uso del danaro con replica.* Non è giusto quando sia di un' uso per un' altro, come se il prezzo esser dovesse per l' uso di mille monete quando è per quello di

Le parole sono riprensibili se non corrispondono all' idea: nel modo stesso il prezzo è ingiusto se non corrisponde all'uso. Ma non corrisponde.

(a) o

cinquecento, *o esser dovesse per più usi quando è per un'uso solo*: Non è giusto dove si estorca per falsità e cabala come in caso di monete adulterine, o di allettamenti fraudolenti a ricever quell'uso, *o in caso che si milantino ragioni interne in giustificazione del prezzo, come nel prezzo dell'uso de' danari per tempo certo*: E non è giusto dove il prezzo sia *dirò così* sproporzionato, come quando *si fissa un prezzo per l'uso che non è; imperocchè non può essere di meno che un prezzo qualunque di un uso che non è con replica non* trascenda e non leggermente *ogni limite, ed in ragion di uso manca anche la base onde* la consuetudine o regola publica della nazione *possa aver luogo* nel graduarlo.

Dunque come nel caso addotto è ingiusta la parola,

341. La questione dunque se nel prezzo proporzionale sull' uso delle monete conceduto per *aver altro danaro dopo un* tempo certo siavi ingiustizia, è come particella della questione più generale con cui si chiede: Vi è ingiustizia nelle parole le quali esprimano una idea, *non* naturale al subjetto, e non *congiunta* (a), e *la* quale *non* è dentro di noi propriamente? Vi è ingiustizia nell' usarle? nel farle usare, o nell'*ammettere e non* escludere chi (b) le usa dove *non* ne è il caso? Ora e chi *non* pronunziarebbe tale ingiustizia? o con quali arti mai *ne* (c) sosterebbe *il contrario*? Concludiamo dunque: (d) *ogni* ingiustizia è nell' uso delle monete contrattato a prezzo, *non* eccetto i casi numerati di sopra, e li simili, se altri ve ne sono.

così nel caso nostro è ingiusto il prezzo.

I prezzi ricevuti senza giustizia sono ingiusti, perchè esprimono una

342. Corollario. I prezzi pattuiti col mezzano dell' ingiustizie, furti, ratti, assassinj, calunnie ec. sono tutti ingiusti nella forma e conclusione stessa del patto, *come si è divisato del prezzo dell' uso della moneta*. Imperocchè sono espressioni di una stima

(a) divisibile
(b) non
(c) la
(d) niuna

falsa, o contraria in tutto all' esser di stima, e ripudiata dall' universal giudizio degli uomini. Così le parole di idee false sono abborrite nella scienza non meno che nella storia, e nel civil conversare.

stima falsa e ripudiata.

CAPO DECIMO

ATLRO METODO PER CONCLUDERE UNIVERSALMENTE CHE L' USO DELLA MONETA CONCEDUTO A PREZZO CONGRUO PROPORZIONALE *PER AVERNE ALTRA SIMILE* IN TEMPI CERTI *NON* È SENZA INGIUSTIZIA.

O la disputa vi risoluta per ciò che è l'uso, o niente vale il cercare titoli esterni. Noi abbiam data questa risoluzione, e tal la daremo mostrando che non si dà locazione dell' uso della moneta, e che è apertamente ingiusta.

343. La disputa intorno l'uso delle monete *non* dabile a prezzo proporzionale in tempi certi o dee considerarsi e risolversi universalmente per ciò che quest'uso è in se stesso; o niente rileva di aggiungere novi scritti alli tanti che sen fecero per mendicare titoli particolari di giustificazione in casi esterni all' uso, affatto incidenti, e come di riverbero. Ne' due capitoli precedenti abbiam dato questa risoluzione universale senza ricorso a quei titoli (*esaminare i quali sarebbe stato fuori di proposito*); ed universale pur la daremo ancora per altra via, ma succinta e spedita come di cosa già renduta certa e chiara. Noi farem vedere che l' uso della moneta dato per commerciare *per avere altra moneta* in tempi certi a prezzo proporzionale *non* riducesi *affatto nè può* generalmente *ridursi* ad una vera locazione conduzione, e *che non solo non è* libera per se stessa da incolpazioni d' ingiustizia *ma che* è *anzi apertamente ingiusta*. E ciò conseguiremo così procedendo.

Locazione è il dare per tempo determinato ed a prezzo congruo l' uso di una cosa che poi si restituisce.

344. Locazione conduzione secondo l'intendere de' Giureconsulti, anzi del popolo, è un contratto col quale si dà per tempi certi a prezzo proporzionale l' uso di una cosa la quale infine si deve restituire la stessa appunto. Così facciam locazione conduzione di case, officine, barche, campi, cavalli, bovi ec. stromenti da lavoro, di opere delle mani, dell' ingegno ec.

Locazione dicesi di chi dà;

345. Le parole locazione conduzione ci provengono dai latini. Locazione si dice di chi dà l'uso a prezzo (a). La conduzione poi è di chi ri-

(a) e secondo tal significato il famoso Gravina diceva de' causidici che « verba locant »

ceve l'uso e lo paga, restituendo, o rassegnando insieme la cosa dopo il tempo convenuto. E perchè in tal contratto vi è sempre chi dà e chi riceve « qui locat, et qui conducit »; per questo le voci locazione e conduzione per lo più vanno compagne. Nel nostro italiano « locare e conducere » è propriamente affittare. Ed affitto o fitto si chiamarebbe tanto la maniera con la quale si ritiene la cosa ad uso per tempo e prezzo certo, quanto il semplice prezzo dell' uso.

conduzione di chi riceve.

346. Egli è certissimo che nelle cose nostre esteriori acconcie per la vita animale la locazione e conduzione di quelle che, secondo che dicesi, hanno uso distinto da esse, ossia continuazion di usi (§§ 162, 178.) non contiene per se stessa ombre o macchie o semi d' ingiustizia alcuna. È il senso di tutte le nazioni, ciò che tien presenza di certissima dimostrazione:

Tal contratto è per se stesso giusto, ed è universalmente ricevuto.

La quale se vorremo distinguere per concetti, e parole ci mena a così concludere, perchè secondo la ipotesi l'uso è distinto dalla cosa recata in contratto, anzi l' uso è proficuo per la vita animale: ciò che nelle materie contrattate è il fondamento di ogni prezzo (§§ 168, 178). Di più il prezzo è proporzionale, cioè siegue l' egualità nell' uso più o men grande della cosa data. E la egualità del dato, e del ricevutone non è ingiustizia, anzi è segnale, e carattere di giustizia commutativa. Finito poi l' uso convenuto si dee lasciare o rendere la cosa affidataci e compierne le condizioni stabilite, non violarle con ingiuria e danno. E con ciò possiam concludere che la locazione conduzione presupposta, quando si consideri per se stessa non contiene ombre, macchie, o semi d' ingiustizia alcuna.

È giusto dico perchè nell'ipotesi l'uso è distinto ed è utile; il prezzo è proporzionale, e finito l'uso si restituisce la cosa stessa.

347. Per altro *come in altri simili contratti così* anche nelle locazioni conduzioni si può mancare, e moltissimo *cioè* I°. nell' affittare un' uso che si dovesse donare. II°. nell' esiger prezzo di un' uso donato. III°. e prezzo per il semplice atto di affitto e non per l' uso. IV°. per cabale e frodolenze ad effet-

Quindi se vi è difetto, il vizio sarà di chi abusa non della locazione, purchè il difetto non stia

nella cosa locata, perchè allora il vizio sarebbe ancora dalla locazione.

tuare la locazione. V°. per le sproporzioni del prezzo intorno all' uso non evitate, direi mai quanto basta dall' uomo che ama il simile suo. Ma questi, *trattandosi di vera locazione*, sono vizj di chi abusa, non della locazione conduzione considerata per sestessa. *Che se poi mancasse la materia della locazione, il vizio sarebbe ancora dalla locazione;* come intenderemo ancor più rileggendo ed applicando quì ciò che fù già dichiarato copiosamente *allorchè si trattò* circa la vendita (§. 332.) dell' uso.

Non interessa conoscere cosa siasi anticamente concepito sul-

348. *Dicesi che* fin da antichissimo tempo si concepì che l' uso della moneta dato *come si vuole* a prezzo proporzionale, avesse forma di una locazione. (a). *Ma checchesia di ciò, noi seguiamo ciò che*

(a) Quindi in Plauto Mostel. 3. 1. un che solea dispensare, pattuendolo, un tal uso così parla:

» Scelestiorem ego annum argento foenori
» Numquam ullum vidi, quam mihi annus obtigit:
» A mane ad noctem usque foro dego diem,
» Locare argenti nemini nummum queo ».

E nel primo verso il Lambino spiega: « argento foenori locando ». Ed Orazio nel libro satir. 2. scrive:

» Omnia conductis coemens obsonia nummis ».

versi che veggo allegarsi comunemente dagli scrittori più risoluti in tale argomento. Ampliandosi però la moneta: si dovette meglio intendere ciò che fosse concederne l' uso a prezzo. E da filosofi specialmente, l' atto o contratto di tal concessione fu somigliato ad una locazione. Ciò che pur si fece dai famosi scrittori Nicola Broedersen, e da Scipione Maffei. Dal primo assai volte nella vastissima sua trattazione in dodici libri su le usure lecite ed illecite, e dal secondo nell' opera sua « Impiego del danaro » lib. 3. cap. 3. Ma nel dimostarlo dubito se avessero contentezza quanta ne bramavano. Parmi che fossero entro se convinti di quanto affermavano, senza reliquia di scrupolo: ma che restasse loro da trovare ancora qualche modo o formola da trasmettere in altri egual convinzione chiara, ferma, irresistibile. Tentiamo dunque noi dar questa persuasione nel corso del metodo nostro, così continuandolo.

è l'uso in se, e non ciò che altri han concepito. Che però diciamo.

l' uso della moneta.

349. L'uso della moneta *non* è capace di locazione a prezzo proporzionale, e senza niuna ingiustizia. Imperocchè la moneta, come altrove fu dimostrato, *non* tien uso *realmente e propriamente* distinto da se medesima (§. 221.). E quest' uso *non* è stimabile *distintamente* (§. 305.), e proporzionalmente (§. 311): e per ultimo, se abbiansi avute ad uso p. e. cento piastre romane e se ne rendano altre cento di queste, sempre *è vero che non* si rendono gl' individui stessi di valore o di ricerca li quali ci si concederono (§. 266.), cioè *è* sempre *vero che non* si rende per gli usi successivi la cosa stessissima *di proprietà che fù data*, come fù spiegato, *esclusa* (a) la distinzione tra l' individuo di ricerca o valore, e tra l' individuo ontologico, la (b) *introduzione* della quale, non avendosi formole ugualmente precise, chiare, e ferme, lasciava in chi legge una sospensione, e bisogno di un' ultimo impulso a ravvisare e concludere la *mancanza d' identità numerica* innegabile di ciò che si restituisce con ciò che si ebbe. Or *mancano que'* tali *requisiti, i quali* appunto sono i requisiti *necessari* a poterne concertare una *vera* locazione conduzione. Imperocchè questa esige uso *realmente* distinto della cosa, uso stimabile e conceduto a prezzo proporzionale per tempi certi, per modo che torni al fine a chi la diede la cosa stessa *identica di identità numerica* per gli usi successivi (§. 344). Dunque l' uso della moneta *non* è capace di una locazione a prezzo proporzionale in tempi dati: ciò che era il primo.

Diciamo solo che l' uso della moneta non è capace di locazione. Infatti l'uso della moneta non è distinto dalla moneta, non è stimabile distintamente e proporzionalmente, e non si riporta l' individuo di propietà che fu dato:

Ciò esclude la locazione.

Dunque l' uso non è capace di locazione.

350. Che se vogliamo internarci più ancora, e precludere per sempre le opposizioni; ricordiamoci che l'uso della moneta non è propriamente la moneta data, e riportata. Ma *ricordiamoci ancora* che *neppure* l'uso

Interniamoci ancora. L' uso

(a) introdotta
(b) mancanza

della moneta non è la moneta data e riportata, e neppure sta nelle sostituzioni:

e quando si tratta di affitto, su ciò non può cader la questione.

In conseguenza non è fuor di proposito il cercare se la moneta, che si riporta sia la stessa identica della data perchè se è diversa, come lo è, si leva il complesso nelle sostituzioni capace di affitto; e non può paragonarsi all'affitto di un campo. Di nuovo dunque l'uso non è capace di locazione.

Ma i reclami non finiscono se non si fa conoscere ciò che sia propriamente quest' uso. Noi lo vedremo in fine del libro.

Veniamo al-

di questa, considerata dai primi apparecchi del suo corso fino ai segni dell' esser cessato, stà nella moneta la quale si da, nelle sostituzioni che sen (a) *fanno* o che sen possono fare colle cose rappresentate dentro un tempo certo, e nella moneta che torna in fine a chi la diede, sia o no la stessa. Quando si disputa se l' uso della moneta sia capace di un' affitto o locazione, *non* dee la controversia agitarsi propriamente su quest' uso, predisposizione del quale *non* è la moneta data, e segno del termine la moneta che si riporta, mentre intermedie *non* ne sono le sostituzioni. Ora quest' uso, o comprensione di principio, mezzo, e termine, *non* dee riguardarsi come un vero tutto in se medesimo; e presane tale considerazione, *non* riesce fuori di proposito affatto, il cercare se la moneta che si riporta è quella che fù data.

E quante volte sia pure diversissima, *come lo* è: (b) si leva *affatto* il complesso, considerato nella maniera indicata come un tutto, e come un tutto, il quale non più dissomiglia da se stesso capace di affitto. Così *pertanto non è da riguardarsi l' uso della moneta come* l' affitto di un campo *il qual dato p. e.* per un anno si riguarda come un tutto; e *di cui* come un tutto può riguardarsi, anzi si riguarda per compensar le vicende, l' affitto di nove o più anni. Di nuovo dunque è chiaro che l' uso della moneta *non* è capace di locazione, ciò che era la prima cosa da dimostrare.

351. E qui chiarissimo pur diviene che in questo argomento i reclami *per taluno* sono interminabili perchè ancora si dee circonscrivere e far conoscere ciò che sia propriamente quest' uso, del quale tanto si disputò *e si disputa* non senza cagione di biasimo. Ma nel fine di questo libro daremo ancor luce maggiore.

352. Veniamo alla seconda cosa la quale era

(a) concedono
(b) nondimeno non

da dimostrare: cioè l'uso della moneta *che non è* capace di locazione, *non* ne è capace senza ingiustizia. Or questa sentenza di leggeri si rende persuasiva. Imperocchè il danaro *non* è l'una delle cose nostre esterne acconcie pel ben essere della vita animale le quali han *un'* uso distinto da esse: e *non è come* la locazion di queste *che* considerata per se stessa non contiene ombre, macchie o semi alcuni di ingiustizia come fù già veduto (§. 346.). Ond'è che è pur chiara la seconda cosa principalissima in questo argomento, cioè che la locazione dell'uso del danaro a prezzo proporzionale in tempi dati, considerata per se stessa, *non* è *affatto* libera da ombre o macchie o semi di ingiustizia, *ma che ogni ingiustizia contiene.*

l'ingiustizia della locazione. Il danaro non è una di quelle cose che han uso distinto, e che si possono locare senza ingiustizia. Dunque la locazione dell'uso del danaro è ingiusta.

353 *E* si dirà *anche bene dicendosi*: perito il fondo locato come di un'abitazione, di un'officina ec. perisce il prezzo dell'uso: ma se perisce il danaro entro il tempo della concessione, sen dee pagar l'uso, e riportare il danaro. Dunque in tali concessioni o non vi è locazione, o si dee riguardar sempre ingiusta.

Che se poi perita la moneta si dee riportar cogli affitti, è anche chiaro che o non vi fù locazione, o è ingiusta.

Nè mi si dica che ciò non prova che non vi sia stata locazione, o che fosse ingiusta; *imperocchè* ririspondo; che se la difficoltà fosse *buona e l'argomento non fosse* reale, si dovrebbe *primieramente* concludere *almeno* che unicamente dopo esser perita la moneta e non prima cessarebbe l'affitto come l'obligazione di rimetter quella nelle mani di chi ce la diede. Per tanto *non* eccede il concludere che ogni locazione della moneta non è locazione, e che per indole sua (a) *qualche* prezzo di questa ne è vizioso.

Imperochè per lo meno dovrebbe cessar l'affitto perita che sia la moneta;

Inoltre si dee considerare che *nell' ipotesi della locazione* se la moneta conceduta altrui perisce talvolta nell'uso veramente; *e* molto più sono i casi ne' quali si fa comparire perita, senza esser perita, e ne' quali chi accordò l'uso perde il prezzo della locazione come la moneta da locar nuovamente, *quan-*

(a) ogni

do la moneta è veramente perita è sempre perita. A precludere dunque le frodi e la infinità di queste, a compensare il caso di perimento vero cogli altri numerosi di perdite più artifiziose e malvagie, insomma a far che risulti il minimo de' mali, scopo grande degli andamenti di ogni umana prudenza, l'equità *non* chiederebbe (se *pure non* vorrem *supporla per* soddisfarla): che la moneta data in uso debbasi, anche quando perisce, riportare a chi la diede numerosa com'era e con gli affitti *per ipotesi* pattuiti.

nè si dovrebbe riportare per equità quando fosse veramente perita:

Ma usciamo dalle riserve. Diamo la risposta generalissima dicendo che se il fondo locato perisce per sua natura, vale il discorso degli oppositori, e cessa l'affitto, e l'obbligo di rimettere nelle mani di chi ce la diede la cosa locata: ma che il discorso non vale *che lo stesso* quando la cosa locata perisce per colpa soltanto dell'*utente come utente, ossia di chi ha l'*uso, massimamente per la direzione non giusta di esso, *cioè vi fù locazione, ed inoltre resta l'obligo di compensare il padrone: ma se la cosa perisce per l'uso accordato essa perisce all'utente qual padrone* come altrove fu dimostrato (§§. 240. 244.). La moneta poi se perisce, ciò non è per sua natura, ma *nemmen* per la semplice direzione dell'uso: cioè *nemmen* perisce in tutto all'utente *qual utente, ma come al suo padrone* (§§. 247. 255.), e però così *non* è da riguardarla, come se tuttavia esistesse colla sua natura ed uso inverso del padrone *che la concedette per commerciare. E con ciò riman fermo l'argomento addotto*, e viene meno in tutto la forza della objezione, *che ci si voleva fare*, e la *insussistenza della* locazione dell'uso della moneta rimane chiara; *cioè che tal locazione non può mettersi* nel corso della giustizia, nè *la verità delle sequele* teme assalti per quanto si rinnovino.

ma la moneta perisce per l'uso accordato:

e però non può riguardarsi come tuttora esistente presso di chi la dette per commerciare. Dunque nè vi fù locazione, ed è ingiusta.

354. Ed ecco per considerazioni sulla locazione dimostrato una terza volta universalmente che l'uso della moneta, *che si vuole* accordato a prezzo congruo e proporzionale per *avere altro danaro in* tempi certi, quando si considera per se stesso, *non* è *affatto* libero da ingiustizia. Avvertiremo però che

Ed ecco una terza volta mostrato che l'uso a prezzo è ingiusto

come per occasione di ogni locazione *si possono commettere colpe gravissime* (§. 347.) così *non farà maraviglia se per causa* pur di *una locazione ingiusta che è appunto* quella dell' uso della moneta, possono commettersi molte anzi gravissime colpe. E però *tanto più* dee guardarsi con ogni diligenza che non vi cadiamo, se ci piace di essere testimonj a noi stessi, *e fare* che per quanto è da noi cerchiamo la pace non i rimproveri del cuore.

355. Notiamo ancora che nel capitolo VIII. di questo libro prima fu dimostrato *non* essere senza (a) ingiustizia l'uso della moneta conceduto a prezzo proporzionale *per avere altro danaro* in tempi certi, e che poi si fece apparire che il contratto col quale si concede quell' uso *non* è *che* una vendita *chimerica*. Ma per contrario nel capitolo che abbiam per le mani prima fu dimostrato che l' uso della moneta accordato a prezzo proporzionale *per avere altro danaro* in tempi dati *non* tien le forme di una locazione, e poi sen concluse, che per se stesso *non* è scevro e mondo da ingiustizia, *ma che in vece ne è carico*, *e sopraccarico*. Ciò che fa vedere la differenza de' metodi, e nel tempo stesso come uno rientri nell' altro. Imperocchè sebbene ogni vendita *chimerica* non sia una locazione *immaginata*; è però certo che ogni *immaginata* locazione è una vendita *chimerica*, cioè dell' uso di una cosa *come se data fosse realmente* per tempi dati, *e* la qual dee *o debba* finalmente restituirsi *identica d' identità numerica* per gli usi successivi.

E notiamo che nel cap. VIII *prima si mostrò che l'uso a prezzo è ingiusto, e poi che la vendita è chimerica. Qui che l' uso non è locabile, e poi che il prezzo è ingiusto:*

e con tal varietà di metodi si vede come uno rientri nell' altro.

356. E, ciò che è pur considerevole, anche in questo capitolo fu ricondotta la disputa alle origini sue, ed esaminata per ciò che è veramente nella sua semplicità senza i nomi di mutuo o prestito, nè di usura, li quali *per alcuni* hanno fin qui cagionato tanto avviluppamento; e tanta incertezza da non lasciarci mai concludere su tal soggetto senza reclami. *Quindi se* si son dette, e proclamate le tante

E ciò che più rileva, abbiam richiamato a principj la disputa senza i termini delle scuole.

(a) le ombre d'

cose intorno a quei nomi, e non si è mai pensato o provveduto a proscriverli *secondo bramavasi* nel trattato della questione come disacconci alla scienza in che si usano, la quale con essi non ha mai fin qui, *come dissero*, potuto prender luce, pari' al bisogno; nè mai ve la prenderà senza un progresso di arte, rimanendo nell' originale significato di questi, come il tralcio, e i ritorni delle vecchie dubitazioni; o piuttosto nei nomi stessi la consociazione di tanta sciagura, *avendo noi esaminata la disputa senza quei nomi, ci giova sperare che lo spirito abbia calma una volta.*

CAPO UNDECIMO.

QUARTO ARGOMENTO GENERALE PER DIMOSTRARE CHE (a) *OGNI* INGIUSTIZIA È NEL PREZZO PROPORZIONALE DELL' USO DELLA MONETA.

Diritto in genere è la facoltà degli esseri ragionevoli a fare fondata non in altro che su ciò che è, o può essere nostro: il naturale su ciò che è la natura: quello delle genti su ciò che è una nazione.

357. Là dove il bisogno ci ridusse ad investigare ciò che sia Diritto dovemmo definirlo facoltà degli esseri ragionevoli fondata *non in altro che* su quanto è, *o può esser* loro a fare, o non fare, anzi a vietare ancora che altri faccia (§. 281.) E tal definizione è generalissima per ogni maniera di casi ne' quali questa voce si adoperi. Volendola però ristringere a significare ciò che è naturale diritto; dovrem dire che questo è la facoltà nostra, cioè di noi ragionevoli a fare o non fare, anzi a vietare ancora che altri faccia, *non in altro* fondata *che* su ciò che è la natura nostra in se stessa, cioè nel suo tutto, in riguardo di sè, di Dio, e de' nostri simili. Or siccome ciò che ogni uomo è verso se stesso, verso i simili, e Dio, quello appunto è una nazione verso sè, verso le simili sue, verso Dio; concluderemo che diritto naturale delle genti è la facoltà di queste a fare o non fare, e poter impedire che le altre facciano, *non in altro* fondata *che* su ciò che è la natura sua, cioè di una nazione verso se stessa, verso le altre nazioni, e verso Dio.

I diritti naturali vengono dalla natura, nè possono aversi se non conformi alla natura.

358. Da tutto ciò si vede e tien fermo *primo* che i diritti naturali sia dell' uomo sia delle genti han fondo e sede, e vengono e sieguono dalla natura e suoi rapporti, e sono inalienabili quanto la natura, e suoi rapporti. *Secondo; che venendo i diritti dalla natura e suoi rapporti, questi non possono aversi se non conformi alla natura e suoi rapporti.*

Possiam ora dire che chi crea le nature ne fonda gli usi,

359. Ora stabiliremo questo teorema di metafisica. Chi crea le nature, costui per virtù, seguela, o diritto su ciò che è l' opera sua, fonda o spiega

(a) niuna

pur gli usi di quelle; *ma non altri se non quelli pe' quali le nature stesse presentano capacità e disposizione da potervi spiegar questo diritto;* perocchè gli usi son delle cose e colle cose. Ond'è che la creazion delle cose e nature di queste *non* ne involge e porta, e *non* ne dona pur *se non* gli usi *de' quali le cose, e nature sono capaci.* Che se vorremo scorrere agli esempj *in una maniera più nobile*, e *senza uscire dall'ordine naturale;* troveremo che Dio ha creato le nature degli animali, delle erbe, delle piante, e con queste *non* ha fondato, e spiegato *se non* i loro usi, e tanto diversi, quanto le nature son delle specie, anzi degl'individui. Così che questo teorema si conclude ancora con una induzione *proporzionale*, direi senza eguale, per tutti gl'individui dell'universo, de' quali chi creava la natura, *non* fondava e *non* definiva e spiegava *se non* gli usi lor proprj. Ond'è che avrem per certissimo, che chi crea le nature *non* ne fonda e *non* spiega ancor *se non* gli usi *che può, o de' quali le nature stesse sono capaci: la veste p. e. per coprire non per mangiare, la casa per abitare non per viaggiare ec. e ciò appunto perchè gli usi sono diversi, quanto sono diverse le nature; e perchè non si può dare ad una cosa un uso, che non le è proporzionato (§. 153 e 155).*

ma non altri se non quelli dei quali le nature stesse sono capaci.

360. Dunque chi ha creato la moneta, quello stesso *non* ne fonda e *non* spiega e limita, e dichiara, e *non* ne *può* (a) fondare e spiegare o limitare e dichiarare ancor *se non* gli usi *per quanto la moneta presenta capacità e disposizione.*

Inconseguenza, che chi crea la moneta non fonda se non gli usi di cui la moneta è capace.

361. Investigando chi l'ha creata, troviamo che la moneta può riguardarsi come cosa, e come prezzo o valore. Come cosa ella è di Dio, sopraggiuntavi l'arte che la riduce. Ma come valore essa è cosa ideale e *realizzata, cioè essa è cosa, ed è* cosa di rappresentanza arbitraria, cosa di convenzione, e d'istituzione e, nel genere suo, di creazione

Ma la moneta è dalle nazioni.

(a) dee

delle nazioni. È questo un fatto che le storie insegnano, e le visite confermano di tutti i popoli civilizzati. E tal verità fu già da noi avvertita dove si dichiarò ciò che sia la moneta in sestessa (§. 178. ec.).

362. Dunque *non stà per le nazioni se non fondar quegli usi pe' quali le monete presentano capacità, e disposizione*: *Ossia dunque* le nazioni o genti per seguela interior della cosa e per ciò che son esse ne' diritti chiamati delle genti *non* fondarono e *non* fondano, *non* spiegarono e *non* spiegano, cioè *non* dichiararono, e *non* dichiarano *se non* gli usi delle monete *per quanto presentano capacità e disposizione. Dunque se nella moneta manca la capacità, e la disposizione ad avere un dato uso, non possono le nazioni nè fondarvelo nè spiegarvelo, cioè non possono affatto dichiararvelo.*

Dunque per esse non sta che il fondar gli usi de' quali è capace; e se la moneta non è capace di un dato uso le nazioni non possono fondarvelo.

363. Ma su ciò che è moneta, o danaro e sua condizione troviamo *che manca la capacità e disposizione per vedervi* fondato, abbracciato, trattato l' uso di quella pei commercj, come permanente e stimabile a prezzo proporzionale per tempi certi : e molto più troviam ciò visibile nel sistema e condotta, o marcia presente de' popoli, anche ne' calcoli della pubblica amministrazione, *perchè ivi invece si pesa e si numera la moneta solo per quella che è.* Tanto che voler oggi percotere, svellere, e sterminare *l' intima persuasione della mancanza di* quest' uso, sarebbe cagion di querele, turbamento, sommosse; anzi di tempesta insuperabile nello stato, non dirò di un popolo, ma di quasi tutto il genere umano. *Dunque le nazioni non possono fondarvelo.*

Ma la moneta non ha capacità per un uso distinto, nè un tal uso si trova nelle pubbliche amministrazioni: perchè ivi invece si numera la moneta per quella che è, e si graverebbero i popoli se si volesse lor persuadere il contrario. Dunque non possono le nazioni fondarvelo.

O dunque convien dire che tutti i diritti naturali delle genti *spiegati dove non è capacità* sono una (a) *vera giustizia*; o, se ciò non si può nè udire, nè tollerare ; dovrem concludere che l' uso delle monete valutabile a prezzo proporzionale, *per-*

O conviene dunque dire che son giusti tutti i diritti spiegati dove non vi è fa-

(a) ingiustizia, e comune, e vecchia ingiustizia

coltà, o che l'uso a prezzo è ingiusto.

chè non può essere fondato, introdotto, generalizzato, misurato con que' diritti, *che mancano* non contiene in sestesso *giustizia* alcuna, *che anzi ogni* ingiustizia *avvolge in se stesso.*

Come negar ciò? si vorrà riconoscere nelle nazioni la proprietà di crearsi le monete con uso pregevole, e ad un tempo valutabile distintamente? ma come escludere che chi crea le nature non fonda che gli usi per quanto ne sono capaci? sarebbe questo un dare alle nazioni nelle monete quella stessa facoltà che hanno di fabbricarsi delle case con uso valutabile. Ciò che quando avrem detto saremo derisi e disprezzati.

Or come si contradirebbe a verità tanto sensibile? si riconoscerà nelle nazioni la natural proprietà di crearsi delle monete *con l'uso di passare come rappresentante in luogo della cosa che si vuol rappresentata*, e *questa* non *solo*, *ma ad un tempo anche* quella di fondarsele con uso *distintamente* valutabile? Ma come escludere la forza del teorema che chi crea le nature *non* fonda *se non* gli usi *per quanto le nature stesse presentano capacità e disposizione?* anzi *il* dir che le nazioni han diritto di crear la moneta, ma (a) con uso valutabile non dissomiglierebbe dal dire che le nazioni han *nelle monete quel* diritto *medesimo*, *che hanno* di fondarsi delle abitazioni, o cariche amministrative (b) con uso valutabile. Ciò che quando avrem detto, solleciteremo le nazioni a disprezzarci e deriderci, e lasciarci a noi stessi ricchi di stoltezza e di confusione.

Diciamo anche più. Il valore della moneta nella sostanza è reale, ideale nell'espressione. Quindi è giu-

364. Ma stringiamo ancor più l'argomento. Il valore della moneta considerata come moneta *nella sostanza* è tutto *reale* (§. *361.*) *benchè nell' espressione sia* ideale e di convenzione. *E la ragione è appunto perchè il valore è qualità inerente alla moneta come moneta in corso. Di più il tal valore è inerente a quella, il tal altro a quest' altra moneta senza di che non è quella o quest' altra moneta. E dopo ciò* io (c) so *benissimo*, come non siasi gridato che questo *non* è grandissima ingiustizia a darlo pe' bisogni della vita. Imperocchè *sebbene* la moneta nè si mangia, nè si bee, nè si veste *come non si veste il vino, nè si mangia la veste, nè si bee il pane, pure si dà col suo valore per le cose acconcie per la vita animale, come si può dare il pane per il vino*

(a) non
(b) ma non
(c) non

ec. Ma se niun tenne mai per ingiustizia nell'autorità publica o sovrana il dare e graduare un prezzo che non tiene alla moneta; come si vorrà *non* limitare, *ma riconoscere egualmente giusto* nell'autorità stessa questo dare e graduare un prezzo per l'uso di essa moneta conceduto per *averne altra in* tempo certo? E non argomento io già su l'alto dominio che chiamano. Questo alto dominio suppone i beni e loro direzione, e *se* gli argomenti che sen dedussero parvero ferire la stessa direzione; e non piacquero, *ad ogni modo avrebbero dovuto incontrare assai più il gradimento, perchè più ragionevoli, non mancando in tal caso i beni, e lor direzione*. Ma la moneta in tutto è cosa che l'autorità publica non suppone, ma *però mentre la* crea *per passare col suo valore come rappresentante in luogo della cosa rappresentata*, e le inviscera e ne livella i prezzi, e talvolta gli alza o gli abbassa o li presenta in materie tanto più vili su lo andare delle sue circostanze, *non può crearla con uso distinto, onde darla per tempi certi, mancandovi la capacità*. Come dunque l'autorità nazionale o publica in cosa la quale *sol perchè* è tutta sua, fin dal concetto, fin dall'abbozzo e dal nascere, in somma in tutta la estension della origine *sua*, come (a) potrà impiantare, come (b) riconoscerne un uso valutabile, come (c) un prezzo di questo uso, e con ordine certo di proporzioni? *Chi volesse creare l'uso della moneta come distintamente valutabile, crecrebbe il nulla (d) ed il*

sto il darlo per i beni della vita animale, poichè si dà cosa reale. Ma se le nazioni poterono graduare nella moneta un tal uso, come potevano ad un tempo graduarlo distintamente? Qui non si tratta di alto dominio, ma di creazione della moneta la quale perchè destinata a passare invece della cosa rappresentata, non può aversi con la capacità di un uso distinto. Pertanto se le nazioni poterón crear la moneta con uso pregevole, non possono ad un tempo crearla con uso distintamente valutabile. E chi volesse così crearla, creerebbe il nulla, ed il nulla non è pregevole come apparisce. In conseguenza non ha qui luogo il diritto delle nazioni,

---

(a) non
(b) non
(c) non
(*d*) *Se le nazioni volessero creare l'uso della moneta distintamente valutabile, dovrebbero prima creare nella moneta un'uso con replica per lo stesso commerciante; ma le nazioni non possono creare nella moneta un uso con replica per lo stesso commerciante tosto che le han dato un' uso che è quello di passare col suo valore come rappresentante in luogo della cosa rappresentata, nè l'uso della cosa rappresentata e valore suo è propriamente l'uso*

nulla non è stimabile come apparisce. Quindi il diritto delle nazioni non si può estendere fin qua, giacchè questa è la facoltà degli esseri ragionevoli su ciò che è loro, e non su ciò che non è di lor potere.

e l'uso a prezzo è ingiusto.

Pertanto ho per fermissimo che l'uso delle monete valutabile a prezzo proporzionale, *perchè non può essere* fondato e introdotto e generalizzato e misurato dalle nazioni, (a) contenga in sestesso (b) *vera* ingiustizia.

365. Or ciò consente (c).

366. Nè mi si oppongano (d).

---

della data moneta e suo valore. Dunque non possono creare un uso distintamente valutabile.

(a) non

(b) alcuna

(c) maravigliosamente coll' indole dell' Evangelo imperocchè l'autore di esso prescrisse, è vero, inculcò, raccomandò diligentissimamente tutto ciò che è giustizia e carità; ma non discese a darci piani e regole particolari di negoziazione, e di contratti. E tal condotta a punto, come fu già riflettuto da altri, era da tenere; perocchè dava una religione non per un popolo solo, come già per gli ebrei, ma per li popoli tutti della terra. Le circostanze de' quali son varie come i luoghi ne'quali vivono, e come gli oggetti da' quali son circondati, e come la forma di governo la qual vi predomina. È poi noto che la varietà delle circostanze finisce di contornar l' azione della quale dee sentenziarsene il bene o male.

(d) proibizioni universali positive di una legge umana qualunque. Imperocchè legge siffatta non esiste. E certamente ne' Concilii generali si proibiscono gli eccessi e la insaziabile rapacità degli usuraj come vedemmo nel cap. VI. del lib. 1. ma non ogni prezzo universalmente dell' uso, esclusa ogni eccezione. E Benedetto XIV. per la disputa rieccitatasene a'suoi giorni ridotto alla discussion generale del potersi o no dare il danaro ad uso per un prezzo o rendita che chiamavano, volle che la questione non si risolvesse da'suoi colsultori, e concedette, che venutane loro la opportunità, se la risolvessero gl' idonei a quell'argomento. Con che diede a conoscere che non si aveva, o che egli riguardava come non si avesse legge di proibizion generale, massimamente su concetti

367. E come si potrebbe ideare (a).

368. Caduti gli Ebrei (b)

Ed io certo come vedo essere istituzione delle nazioni e per esse dei Cesari e Principi la moneta *e suo uso;* così *non vedo ugualmente come possa essere di loro istituzione* l'uso *distinto*, e *il distinto* prezzo dell'uso, e non so non concludere che *mentre* si dee lasciare alle nazioni ciò che è delle nazioni, *non dobbiamo attribuire alle medesime ciò che non è di lor facoltà.*

Concludiamo: Si lasci alle nazioni ciò che è delle nazioni, e non si attribuisca loro ciò che non è di lor facoltà.

369. Ecco dunque per la quarta volta e senza i nomi di mutuo o prestito nè di usura dimostrato generalmente che l'uso dei danari, *perchè non può essere* conceduto a prezzo proporzionale per tempi

Ed ecco per la quarta volta mostrato senza i nomi delle scuo-

---

come ora si formano della moneta conceduta ad uso per tempo certo; non ostante talune risposte de' Pontefici secondo la esigenza de' casi speciali, e secondo la intelligenza invalsa respettivamente ai prestiti e loro proprietà ne' tempi varj.

(a) una tal legge di universal proibizione? l'uso della moneta e suo prezzo (parlo del congruo e proporzionale senza frodi nè eccessi) è istituito e dato dalle nazioni come il valore della moneta. E se le nazioni se lo danno, esse non lo proibiscono certamente. Procediamo. Chi dice aversi una legge universale proibitiva di ogni uso con prezzo congruo e proporzionale dee pel nesso strettissimo delle cose concludere potersi ugualmente ammettere una legge universale proibitiva di ogni valore della moneta, e di ogni moneta finalmente. Or se questa seguela, portata là dove è il comando, spaventa; dovrem risalire alla origine, e riconoscere nei diritti delle nazioni quello di stabilire nell' uso delle monete un uso e prezzo congruo e proporzionale, uso scevro da ingiustizia, uso inviolabile in tali condizioni.

(b) sotto il comando de' Cesari contendeano se fosse lecito pagar loro il censo, e ne portarono la disputa al Salvatore, il quale chiesta da veder la moneta, interrogò di chi fossene la immagine che vi era, e la iscrizione: e dettogli che di Cesare, concluse: « reddite ergo quae sunt Caesaris Caesari: Matt. 22. 21. » Chi legge consideri se debba ciò valere su l'uso reale della moneta.

certi non contiene alcuna *giustizia*, *anzi che ogni* ingiustizia *racchiude*. Sorge questa dimostrazione come spontanea dal considerare ciò che è la moneta in sestessa, e ciò che i popoli nei naturali diritti delle Genti, *ossia dal rilevare fin dove si estenda la capacità della moneta*, *e fin dove i popoli spiegar possano i loro diritti*. Coloro i quali *non* vedono ogni male nell' uso così prezzolato della moneta *per tempi certi*, debbono risguardare i naturali diritti delle nazioni *non dirò* come resolubili e spiranti ad ogni alito di uman potere, *ma come facoltà di esseri ragionevoli a fare ciò che non possono*, e la moneta *non dirò* quasi creata coll' uomo come le piante, e i pesci, ed ogni altra naturale ricchezza, vera per se stessa, non convenzionale, e rappresentativa, *ma quasi riducibile a dar più usi ad un medesimo padrone, quando* per istituto degli uomini *è destinata a passare col suo valore in luogo della cosa rappresentata.*

E similmente chi dicesse che l' uso delle monete valutabile a prezzo è (a) approvato, costui supporrebbe prima la moneta data *non dirò* dalla natura, *ma dalle nazioni*, e *non* senza uso discernibile da essa moneta, e così *non più* come scellerato ogni prezzo di tale uso, e poi ne concluderebbe (b) *l' approvazione*.

Nò; si risponde, non è questo il concetto che sen dee fare. La moneta è *di* istituzione delle nazioni, non *con altre regole che con quelle* della natura: l' uso della moneta distinto da essa realmente, *non* è, *nè può esser* seguela di tale istituzione e dello scopo della medesima, e *come* non *può dirsi che quell'uso di cui la natura non è capace sia* di cosa originale dataci dalla natura, *così non possiam dire che quell' uso di cui la moneta non è capace sia di cosa che dar ci si possa per istituto degli uomini*. E per ciò *non* manca, *ma trovasi* la scelleragine come na-

(a) tollerato non
(b) la tolleranza

le che l' uso a prezzo è ingiusto. Risulta ciò dal conoscere che essendo la moneta incapace di un uso distinto manca alle nazioni la facoltà di fondarvelo, e però chi non vede la ingiustizia del prezzo, dee riguardare il diritto come facoltà a fare ciò che non si può, e la moneta quasi riducibile a dar più usi.

E chi dicesse che l'uso a prezzo è approvato, supporrebbe la moneta dotata dalle nazioni con uso distinto: e tolta così ogni scelleraggine, ne concluderebbe l'approvazione.

Ma questo star non può, perchè se la moneta è d' istituzione delle nazioni, l'uso distinto non ne è seguela. E però la scelleraggine è come naturale a quel prezzo, e

turale a quel prezzo. E questa *non* prelevata, come si potrebbe mai dire *che* quell'uso (a) *è approvato?*

S'investighi dunque il subbjetto nel suo fondo e non fuori, e ne raccoglieremo ciò che si dee, non ciò che si vuole, quasi ciò che si vuole, quello debba esser vero, quando il vero antecede tutti i voleri.

370. E non disconvengo io già che spesso tra gli uomini si facciano *anche* sevizie indegnissime nel *presumere il* prezzo dell'uso delle monete, come nel prescrivere un prezzo dove *anche* il genio dovrebbe spiegarsi *in modo speciale* della carità. Non nego le insidie, gl'inganni, le prepotenze onde assorbire, quasi voragine che mai non si empie, le altrui sostanze. Ma questi son vizj de' singoli, *aggiunti al vizio radicale del prezzo dell'uso*, non delle nazioni le quali *come nel prezzo dell'uso*, *così in questi* vi han sempre riclamato, e riclamano; abborrendo, come spettacolo d'infamia, gli autori di tanto male.

371. Ma con qual nome si dovrà mai chiamare quest'uso delle monete *quando vogliasi* contrattato con prezzo? Non con altro, rispondo, se non del suo *proprio* (b) di uso *chimerico* delle monete contrattato con prezzo *ingiusto*. Niente impedisce che così si chiami, come la natura stessa della cosa ci suggerisce . E per tal via *trattandosi di uso propriamente*, ci troverem fuori di tutti gli assalti che potessero provenirci co' nomi *che abbiam dato* di vendita, *e* di locazione *chimerica*, o di mutuo, il concetto generalissimo del quale concerne non *che* l'uso (c), ma *anche* la cosa data da restituirsi in quantità e qualità medesima nella specie sua. (d)

372. E qui piacemi aggiungere una osserva-

questa non ritolta, come può dirsi che quell'uso è approvato?

S'investighi adunque il subjetto nel suo fondo; e ne raccoglieremo ciò che si dee non ciò che si vuole.

Che se pertanto nel prezzo che si presume si commettono degl'eccessi, questi non saranno che una giunta all'ingiustizia dell'uso:

perchè nel caso presente non vi interviene che un uso chimerico contrattato a prezzo ingiusto.

(a) tollerato? come restarebbe quel contraposto: tollerato e non approvato?

(b) generalissimo

(c) principalmente

(d) Ma di ciò più distintamente nel libro che siegue.

E di ciò tal persuasione ne ebbero le nazioni, che cercarono altronde un titolo per giustificare un prezzo.

zione su la persuasione invincibile che hanno in sè le nazioni di *non* riconoscersi come le autrici e creatrici della moneta *e suo uso* così *anche* le arbitre naturali a fondarsene un uso, ed uso valutabile a prezzo proporzionalmente. Essendosi nel correre del secolo XIII. e per alcun tempo dipoi *rinnovato e* sparso tra' cristiani e cresciuto il romore che su l'uso della moneta è riprovabile ogni prezzo anche tenuissimo, e non i soli eccessi; a poco a poco i popoli, assistiti da' filosofi, da' giureconsulti, e da' teologi ancora, idearono e divulgarono, e fecero valere *non dirò* in giustificazion di quel prezzo, quasi tanti titoli singolari, *ma tanti titoli singolari* cercati altronde *in giustificazione del prezzo*, quanti sono i casi ne' quali vuol darsi *con giustizia il danaro e suo uso*, *riprovando in tal guisa* l' uso del danaro a prezzo proporzionale, e *che dar* non *si può* senza *ingiustizia*. E così fecero *non dirò* prevalere, e *nè* ricuperarono per parti, e come di ripiego, *ma ottennero* ciò che sentivano esser diritto loro espedito, generale nè ingiusto (a). E per tale intento nel dare i danari ad uso, *da varie parti tentando*, furono ideati e celebrati i contratti (*b*) di censo o rendita redimibile dall' una e dall' altra parte, o dal solo venditore, e poi sostituiti ancora li censi o compra di rendita in fondi stabili, e definiti. E dove per appoggiare la giustizia di que' primi censi ricorsero al contratto trino, e dove senza pensare nè a questo nè a quelli si ebbe caro il contratto Germanico col quale senza tanti circuiti si ottiene l' uso del danaro in tempi certi a prezzo graduato. A questi si aggiunsero gli amplissimi titoli o requisiti del lucro cessante, e danno emergente, ignoti *nella nomenclatura* ai Padri antichi, e nel bisogno renduti famosi e detti Castrensi dal suo trovatore Pavolo de

---

(a) e voleasi per alcuni attraversare con nebbia, e terrori d' ingiustizia

(*b*) *Chi rettifica non prende parte su i contratti dei quali qui si parla.*

Castro. E si udirono i nomi di frutti compensativi non dovendosi ritenere prezzo e cosa: e valse il titolo del pericolo, il titolo dei ritardi o mora, e della pena convenzionale. E se temeasi la bontà dell' Anticresi; cacciarono que' terrori coi contratti di vendita, dissolubili con retrovendita in tempo determinato o libero.

373. È da qualche tempo che le autorità pubbliche o sovrane promulgarono, come già tra Romani, delle tasse, dette legali (a) *per la concessione* dell'uso delle monete: per es. la Francia fissò il cinque per cento generalmente, ma il sei pe' negozianti: e tuttavia vi si ritiene in tutti i regj tribunali.

È da qualche tempo che si son pubblicate delle tasse legali;

374. Si disputò se questa tassa anch'essa quasi titolo nuovo basti a giustificare (b) *il prestatore nella concessione della moneta, ossia per l'*uso della moneta conceduto per *aver altro danaro dopo un* tempo certo: e la disputa crebbe, e rimane tuttavia, mentre ciascun de' partiti non approva che sestesso. Ma si dee rispondere che *la giustizia della tassa si dee prendere da esterne ragioni, perchè* non è la tassa la quale *da sè si* giustifica: *non essendo ragione per sè, nè causa dell'uso successivo, e neppure è giustificata dall'uso*, perchè la tassa *non* suppone già l'uso, e *non* sopravviene all'uso da contrattarsi. Pertanto *mancando la giustizia interiore*, se la giustizia *nelle ragioni esterne* vi è; la tassa ve la lascia; ma se non vi è; *la tassa* non ve la introduce: mette i limiti alle richieste, non costituisce la natura di esse. Questa disputa dunque così concepita *non* è fuori di linea. *Perchè dee ancora determinarsi con sicurezza la giustizia delle ragioni esterne, mentre* la non ingiustizia *non* risulta *dalla natura della tassa, nè* dalla condizione precedente della moneta di esser *cioè* cosa di total creazione delle nazioni nell' avere un valore rappresentativo e prezzo eziandio rappresentativo dell' uso di questo valore,

e si è disputato, e si disputa ancora sulla di loro giustizia.

Ma si dee dire che la giustizia deve prendersi da ragioni esterne, non essendo la tassa giusta per sè, nè giustificata dall'uso; e però se la giustizia in quelle vi è, la tassa è giusta, altrimente nò. Pertanto sta bene la disputa sulla tassa, dovendosi ancora determinare la giustizia delle esterne ragioni.

(a) sul prezzo
(b) il prezzo dell'

quando sia conceduto altrui per *aver altro danaro in* tempo definito *come si è veduto*.

Che se dai periti,e non periti nell' arte, questionandosi sulla giustizia della tassa, le autorità publiche non vi prendono parte, ciò avviene perchè suppongono la giustizia nelle ragioni esterne. Ma se vogliasi giustificare coll' uso, vedrassi dove cessa il silenzio.

375. Che se dai periti e non periti nell'arte si questiona su l'essere *giusta* o no questa tassa *cioè se siavi ragione* giustificativa di un prezzo, nè le autorità publiche vi prendono parte; ciò dee ripetersi dall'esser la questione *per loro* come fuori di scopo, *poichè suppongono la giustizia.* Ma riducasi un poco la disputa *della tassa* su l'uso con prezzo, *ed* a questo ove *non* è congiunta, *cioè* che l'autorità publica non *solo* ha diritto di crearsi una moneta, e (a) *questa pregevole*, *ma anche* di graduarne i valori *distintamente*; e conosceranno a prova dove cessa il silenzio.

Posson dunque le nazioni crear la moneta e darle un uso pregevole, non però ad un tempo distinto perchè non han dove fondarlo e neppure nelle sostituzioni e però le nazioni conosciuta l'ingiustizia del prezzo si rivolsero à titoli estrinseci,

376. Han dunque le nazioni la virtù istitutrice, e diciam creatrice dei valori in metalli preziosi, e così pur la virtù creatrice dell'uso e preziosità dell'uso, *non hanno però la virtù di creare ad un tempo nella moneta un uso distinto e distintamente prezioso*, *poichè non han dove verificarlo. Non nella moneta ontologica che passa*; *non nel valore di essa, perchè passa colla moneta ontologica*; *non nella cosa sostituita, perchè questa non appartiene a chi concede la moneta a commercio; non nel valore della cosa sostituita, perchè questo appartiene a colui di cui è la cosa sostituita, non nell'egualità del valore, perchè il valore di proprietà non è l'altro.* Dond'è che sparsosi *giusto* romor d'ingiustizia su qualunque prezzo per l'uso *distinto* del danaro, ciò che mal sapeano accreditare a sestesse, presto le nazioni *non dirò che* ristabilirono per cagioni parziali e *come* di riverbero quanto si era cercato render sospetto, *ma cercarono titoli estrinseci, e mostraron così la persuasione in che erano di non poter creare un'uso distinto e valutabile* (*b*).

(a) non

(*b*) *Che le nazioni non abbiano stabilito nelle monete un uso distintamente valutabile è deduzione tratta dall'impossibilità di crearvelo. Ma questo è anche un fatto, e risulta da quanto si è detto al* §. *177. 178. Il commercia-*

377. Io dirò nel capo (a) seguente alcuna cosa più distinta intorno que'titoli. Qui ne anticipo *soltanto* che se non fosser buone le ragioni universali da me prescelte ed espresse, e da esprimere più ancora circa la *insussistenza della* preziosità dell' uso *distinto* del danaro, io mal saprei veder buoni *o a proposito* tutti que'titoli *perchè si renderebbero inutili*, *se fosse vero che l'uso del danaro è valutabile a prezzo proporzionale.* Ma perchè ho per valevoli e sane quelle ragioni, m'acconcio ancora *come è di dovere* a que'titoli *altronde trovati giusti*: e lodo, che stentandosi a far sentire il vero per vie dirette e spedite *a chi in ogni modo vuol lucrar col danaro*, si facesse *invece* conoscere *ciò che si può ottenere* con titoli esterni *e rea-*

i quali per certo non avrebbero avuto luogo se star poteva la fondazione di un uso distinto.

---

re si faceva a principio cambiando merce con merce. Riuscendo malagevole questo modo di commerciare, le nazioni introdussero un prezzo in monete. Fatte subentrar queste alle merci, cessò il bisogno di cambiar merci con merci. È chiaro che come le merci portanti il loro valore davano nel commercio l' uso di loro stesse una volta a ciascun commerciante; a darlo in tal guisa stabilite furono eziandio le monete che far dovevano le veci di quelle. Su quali dati adunque potrebbesi dire che le nazioni stabilirono ad un tempo un uso della moneta distintamente valutabile? Il volere attribuir loro ciò che realmente non fecero, non pensarono di fare, non potevano fare, sarebbe ingiustizia. Le monete non furono inventate per commodo di chi voleva somministrarle ai commercianti, ma per commodo di chi volea acquistare o commerciare. Neghiamo quindi decisamente il fatto delle nazioni; che abbiano cioè creata la moneta con uso distintamente valutabile. Si dirà che le nazioni potevano dichiarare che il valore della cosa rappresentata essendo eguale a quello della moneta, stasse per la moneta e come la moneta, e così considerato qual valore ed uso proprio di essa, reso con replica, fosse ancor valutabile. Ma si risponde che questo non sarebbe stato un dare al danaro uso con replica, ma bensì fare una legge per la quale un commerciante senza aver l'uso del danaro con replica fosse tenuto a pagare. Quindi nè si sarebbe dovuto chiamar prezzo, nè si direbbe giusto di natura sua.

(a) IV. e V. del libro

li, *non* accidentali, e *come* di riverbero. E *potrem concludere che* sono le ragioni come i modi delle lingue. Non tutti gl'intendono tutti, nemmen quelli della propria nazione.

378. E qui nemmen penso di ricordare che altri (a) *con ragione reclamano* contro le usure senza alcun limite co' detti di Platone, di Aristotile di Seneca, o di tal altro, illustre per antichità non meno. Imperocchè di là intendesi che questi han detto ciò che ne dissero, *perchè il vero li ha necessitati a parlar così*, e non già che quel parlare necessiti il vero a star con essi. Qualunque cosa ne abbiano scritto, non farà questa mai venir meno *ciò che scrissero secondo il vero*, *e secondo* i naturali diritti dell'uomo e delle genti. E li presenti, *saggi che sieno*, se udiranno quel loro filosofare *intorno alla presente questione*, *lo approveranno e non* ne rideranno *certo* su chi lo ripete, come ne riderebbero se di que' fonti non poco antiamericani ci si volesser oggi dar precetti in su lo avere e lo apparecchiare la cocciniglia ed il cioccolatte. *E se ci si volesse dire che abbiamo* altri tempi, altri usi, altro spettacolo, altra quantità, altri bisogni di numerario e di traffico nel movimento attuale de' popoli verso l'industria: e finalmente altra temperanza nella ricerca de' frutti su l'uso delle monete, *dovrem sempre aggiungere che le verità interne son sempre le stesse*, *nè van soggette a cambiamento*. E *però* se que' genj sovrani dell'antico sapere fossero stati differiti all'età nostra, il linguaggio *medesimo* ne prenderebbero che vi *si parlò e non quello che oggi vi* si parla *da alcuni*: come pure, *se* in tutte le scienze i lumi ne vorrebbero in che ora sono, e non la scarsezza in che ce le tramandarono; *di certo escluderebbero quelli che dar ci si vorrebbero in oggi intorno alla fondazione dell' uso della moneta valutabile a prezzo proporzionale per tempi certi*.

E qui non starò a ricordare i reclami che si fan coi detti degl' antichi filosofi. Imperocchè quelli parlarono secondo il vero e niun potrà ridere sul loro filosofare: e se venissero oggi non parlerebbero diversamente. E se nuovi lumi volessero, certo che ricuserebbero quelli che dar si vorrebbero sulla creazione della moneta con uso distinto e valutabile.

379. Anzi a dar conclusione semplice al pari che memoranda debbo avvertire chi legge che per quanti

Anzi a dar conclusione finale

(a) fan sussurro

argomenti si producano a mostrare *che non si dà* la preziosità *distinta*, e questa non ingiusta dell' uso della moneta *per tempi certi*, tutti questi non sono che rami di un tronco solo. Cioè l' argomento sostanziale o massimo, o che tutti li compendia in sestesso è questo: che la moneta, e suo uso *distinto*, e preziosità *distinta* della moneta e dell'uso *non* è (a) *nè può essere affatto* convenzionale: che nella convenzione di una nazione in sestessa, o di tutte le culte almeno in fra loro, *non* vi è, *nè vi può essere* quest' uso *distinto* e sua preziosità *distinta*, e però che la preziosità dell' uso considerata per sestessa *non* è giusta come la preziosità della moneta.

dobbiamo avvertire che tutti gli argomenti si riducono a questo, cioè che l' uso distinto e preziosità di quest' uso distinto non è, nè può essere affatto dalla convenzione, e però che la preziosità dell' uso non è come la preziosità della moneta.

380. Questo e non altro è l' originale argomento: E se le nazioni non *hanno* (b) istituito quest' uso *distinto*, *e distintamente* prezioso; indarno si (c) *pensa* alla vendita, indarno all' affitto o locazione dell' uso medesimo, indarno ad altri colori e formole che la ragione *non retta* va mendicando per significare *con vantaggio* se stessa, e gli stenti suoi nel trasfondere *quella* (d) persuasione *che trasfonder non può*.

Pertanto invano si pensa a formole affin di persuadere la preziosità distinta dell' uso.

(a) tutto
(b) avessero
(c) penserebbe
(d) la sua

CAPO DUODECIMO

CONSIDERAZIONE SU LA MANIERA DI *TROVARE*, *E* FISSARE IL *TITOLO GIUSTIFICATIVO DI UN* PREZZO (a) *PER* L'USO *CHE SI CONCEDE* DELLA MONETA *PER AVERNE ALTRA IN TEMPI DATI.*

Non si dà prezzo distinto dell'uso del danaro,

381. Il prezzo (b) *è relativo alla cosa apprezzata. Nella moneta manca l'uso con replica per lo*

(a) circa

(b) comune dell' uso del danaro non procede ugualmente che il frutto il quale in oro ed argento si ritrae dai fondi urbani o rustici che siano. Conosciuto ciò, potrebbe cercarsi : nel dar moneta con ipoteca su case, terreni ec. come dovrà fissarsene il frutto? Dovremo proporzionare il frutto della moneta a quello proveniente dalla casa o terreni li quali s' ipotecano, o lo potrem chiedere e tassarlo incolpabilmente secondo che dal comune si apprezza l' uso del danaro? Io risponderò che bella, pregiata, amichevole condotta e scevra da tutti i lamenti sarebbe quella di proporzionare il prezzo dell' uso ai fruttati netti delle case o campi ec. con la ipoteca de' quali si affidano. Imperocchè chi riceve trovandosi gravato, o tanto men ricco quanta è la somma ricevuta vedrebbe diminuir la sua rendita proporzionalmente, e non sopra. Per esempio chi possedendo campi o case in valore di 10000 con rendita di 300, prendessevi danari in 5000 scudi li quali sono metà del capitale vedrebbe pur dimezzata la rendita sua e compendiarsi a scudi 150, non abbassarsi più ancora. Ciò che affatica l' animo del debitore, e per lo meno ritardalo nel contentarsene.

Con tutto ciò, il danaro come segno di equivalenza universale rappresenta in comune i fondi di fruttato scarso, mediocre, sommo, come pure gl' oggetti dell' arte, della mercatura e del traffico interno. Dal che siegue che il prezzo dell'uso del danaro acquista secondo i tempi e i luoghi per indole sua un grado o tassa intermedia di valore. E parmi che questa o la prossima sia da seguitare o che possiam seguitare senza colpa nel dare o prender danari con ipoteca su case o terreni.

stesso padrone, perchè il determinato valore di questa tutto proprio della moneta non può concepirsi senza di essa; la moneta di propietà passa in altrui potere con un' atto di commercio; la cosa sostituita alla moneta non è nè moneta di proprietà che fu data, nè valore di essa. Dunque manca la cosa d' apprezzarsi; dunque non può darsene il prezzo.

perchè quest' uso non è con replica per lo stesso padrone;

382. E chi (a) *volesse insegnarci ad impiantare nella moneta congiuntamente con le cose da sostituirsi un uso successivo, e però valutabile a prezzo, non ci darebbe che lezioni astratte, non mai riducibili. Imperocchè non potremo mai riuscire a fare che i distinti valori di diverse cose che vengono nel commercio sieno il valore della moneta che si dà per commerciare, e neppure mai giungeremo a trasformare il valore della moneta in modi diversi mentre la trasformazione cadrebbe su di oggetti che già hanno il lor valore, e per l'uno aver l'altro, benchè egualissimo, non è avere il primo di proprietà che fu dato. Quindi ogni prezzo dell' uso della moneta sarà sempre ingiusto. Tutto ciò è chiaro per quel che si è detto, e sarà di vantaggio illustrato nel capo che siegue.*

nè può aversi nelle cose che si sostituiscono,

383 Nondimeno (b) *come fu anche veduto nel darsi il danaro a commercio o simile possono concorre-*

e solo può esigersi un prezzo per titoli esterni.

(a) li riceve su fondi, fruttiferi men del danaro, dovrà riflettere che l' ipoteca non è compra, ma garanzia: e che que' danari si possono affidare su fondi assai più fruttuosi o del paro almeno, e per ciò non vi è ragione stretta e necessitante la qual ci obblighi a livellare il frutto dell' uso dei danari somministrati a quello de' fondi ipotecati. Aggiungo che più cresce il prezzo dell' uso dei danari, e più se ne fa manifesta la quantità delle ricerche, o la facilità d' impiegarlo e di vantaggiarsene, ed in tal caso le ricerche scemano per questo o quel fondo, cioè la stima o prezzo se ne deprime.

(b) il commendatore Don Gian Rinaldo Conte Carli nella sua risposta al Marchese Scipione Maffei su l' impiego del danaro propende in contrario, concludendo: « credo adunque potersi asserire con sicurezza di » non errare a non doversi mai prender regola dall' in-

re a favor del datore ragioni sode e fondate affatto esterne all' uso suddetto, e le quali diano luogo ad un prezzo. Per es. Io ho danari e mi sono richiesti per commerciare. Qual obbligo ho di darli con mio discapito onde favorire le altrui vedute ? Con questo danaro posso io fare un' utile acquisto, posso riparare il mio edifizio o abbellirlo onde trarne utile maggiore, posso specolarvi secondo la mia condizione, posso ritenerlo per i casi impreveduti, e cose simili. Nè qui io parlo di un potere immaginario e fittizio sempre detestabile ed abominevole, ma di un potere effettivo, e determinato che frà tanti casi non è difficile avere. Per utile altrui mi espongo a tali incommodi, e non potrò secondo i casi esigere un prezzo ? Ed è chiaro che io nol presumo per l' uso distinto della moneta, ma perchè col non aver l'uso della moneta rimango privo di un mezzo su cui poteva calcolare per non sentir gravame. Oltre a che: chi mi assicura che la stessa quantità di danaro tornerà in mie mani? Un fallimento improvviso, una trascuraggine ed indolenza del debitore, un' atto di mala fede mi potrebbe costare un pentimento e mille pensieri e sollecitudini e nojosità. Spesse volte anche il sacrifizio di quello che ritengo onde avere per via de' tribunali ciò che mi è dovuto, e talora pure senza profitto. Questi casi possono accadere, e non sono rari nel mondo. Quanti cui da prima la fortuna arrideva, quanti che si stimavano fedelissimi e su cui non vi era di che temere, son poi riusciti quali non si sarebber voluti ? Altronde stando il danaro in mie mani vivo sicurissimo che niun me lo toglierà, e posso servirmene quando mi piace, e come voglio, nè dovrò far molti passi e spender molte parole, e forse col bisogno di chiedere altrui per provedere a me stesso. Ed è pur ciò

» teresse del danaro per conoscere il valore dei fondi o
» de' terreni : ma al contrario sul valore dei fondi do-
» versi dar regola , onde stabilire i confini dell' inte-
» resse sul mutuo con cui s' ipotecano i terreni me-
» desimi.

secondo i casi calcolabile e degno di un prezzo. Ma qui si chiederà: Data la giustizia di un prezzo dedotto da esterna soda ragione, come si dovrà fissare? Rispondo che risultando la giustizia del prezzo dallo stato in cui trovasi il prestatore dopo di aver conceduto il suo danaro, e variando questo secondo variano i casi, la quantità del prezzo dee necessariamente far sentire la sua mobilità. E siccome trattandosi di discapito del prestatore si vive di ordinario molto all' incerto per le tante circostanze che preveder non si possono, così non è facile avere una regola ferma e sicura. Quindi io stimerei che si dovesse prender norma da ciò che in simili circostanze suole comunemente accadere e che il prezzo si fissasse secondo la stima dei prudenti.

Ma come in tal caso dovrà fissarsi?

Non è facile il dar regola ferma e sicura come apparisce;

e però gioverà stare a ciò che i prudenti ne pensano,

384. Ripeterò per altro incessantemente che scorrendo anche i prezzi *come sopra dedotti* (a) in certa variazione di gradi; i prezzi mezzani o più miti saran sempre i più accetti, e più degni dell'uomo il quale ama in sestesso anche gli altri. Tal moderazione facilita la coltura, le arti, il commercio, e con ciò tutte le maniere d'industria e la prosperità finalmente dei popoli.

ed aggiungerò che i prezzi più miti sono sempre i più accetti,

385. Ma dove son date da'principi o da chi ne supplisce l'incarico le tasse legali o limitatrici dell'interesse *suddetto* (b) la questione presente è senza bisogno. La regola è data, nè si potrà chiedere sopra quanto la *giusta* tassa definisce.

e che si andrebbe con più sicurezza dove fosse la tassa del principe.

Per altro potrebbesi qui domandare: Stabilita la tassa del principe potrebbe il prestatore esigere ciò che la tassa gli accorda senza aver altro titolo che lo giustifichi? Rispondo che la tassa non potendo supporre la giustizia interiore, e non contemplandosi sullo stato di un particolare, potrebbe il principe trovarla sul genere, e dedurla dal bene comune sull'idea p. e. della legge di prescrizione per la quale si traslatano le proprietà. E potendosi dalla pubblica autorità assegnare un premio

Ma che si direbbe se la tassa non contemplasse lo stato del prestatore? A punto, che potendosi avere altra giusta esterna ragione,

(a) dell' uso del danaro
(b) per l' uso del danaro

verificata questa il prestatore potrebbe prendere ciò che la tassa fosse per assegnare se particolari ragioni non lo facessero desistere dai privilegi della legge.

anche ripetuto a chi non avendo obbligo alcuno di somministrar danari, concorre somministrandoli a felicitare le altrui vedute sarei di parere che ragionevolmente potesse caricarsene il debitore stesso che i vantaggi risente da ciò che riceve. (a) Nondimeno ragioni particolari, manifeste, preponderanti, potrebbero farci desistere dai privilegj della legge, e seguir puntualmente *come in caso di altri titoli* senza reclami ciò che l'equità della circostanza, *o la religione* per *bene o* meglio ci dimostrasse.

(a) Il Rettificatore si protesta di esporre qui un semplice suo privato sentimento. Del resto si dichiara di volersi in tutto conformare a quanto la chiesa sarà per decidere su questo punto.

CAPO DECIMOTERZO

CONCLUSIONE DEL LIBRO. RACCOGLIESI DA TUTTI I PRECEDENTI *IN CHE STIA PROPRIAMENTE L'INGIUSTIZIA DEL PREZZO* (a) INTORNO L'USO DEL DANARO (b). *SEGUELE.*

Veduto che abbiamo ciò che sia l'uso, e ciò che meriti o nò,

386. Chi giunto al termine di un viaggio ne richiama col pensiero gli oggetti veduti, e li paragona, ne intende ciò che prima non poteva, quanto siegue da' paragoni, e dove stia l'utile di quel viaggio propriamente; E se dovesse replicare il suo corso, più speditamente lo dirigerebbe, quantunque nol saprebbe migliorare senza la lunghezza, e i travagli del primo. Noi abbiam seguito colle nostre considerazioni lente, varie, diuturne, ciò che secondo i naturali diritti è l'uso del danaro conceduto per *averne altro di egual valore in* tempo certo, e ciò che merita e non merita, a punto come visitando per noi stessi una varia, e feconda, e non facile regione. Ora eccoci al punto finalmente, ove raccolta da più parti la luce possiam vedere e darne sentenza più intima e più circonscritta, e la qual superi, o lasci da parte speditissimamente tutti gl'inciampi, come se forza d'inciampo non abbiano, nè possano averne a fronte di essa.

restaci a conoscere in che stia propriamente l'ingiustizia del prezzo. Cerchiamolo nella condizione stessa dell'uso.

387. Ma come vedere o far vedere questa sentenza, come discernere, io dico, con restrizione più interna, e precisa ancora in che stia (c) *propriamente l'ingiustizia* di un prezzo per parte del dante (d)? Non è difficile a ravvisare il metodo che sen dee tenere. Si tratta dell'uso del danaro: e però se cosa rimane da vedere ancor meglio: dee cercarsi nella condizione interiore di quest'uso, argomento fin qui

(a) il titolo precisissimo sul prezzo non ingiusto
(b) e come sovrasti a tutte le objezioni.
(c) il titolo
(d) da ciò che non può essere un titolo

delle nostre considerazioni. E ben vedo che sottilizzasi, ma chi non vuole o non può seguire, tengasi al detto finora. Gli altri ricordino che la scienza sta nel vedere intellettuale, e che più sottilizzasi per tali vedute più si ottiene di scienza.

Si disse che l'uso è l'adoperarsi di una cosa per ottenere un intento: che altro è la potenza, altro l'atto:

388. In principio del primo capitolo di questo libro si disse che l'uso è lo adoperarsi di una cosa come acconcia sopra le altre ad ottenere un intento certo, nè si distinse più oltre: nel fine di quel capitolo si cominciò ad avvertire che vi era da distinguere più ancora, e si notò che altro è il potersi adoperare cioè il potersi applicare una cosa per ottenere un intento, ed altro è l'atto con cui si applica una tal cosa per ottenerne l'intento; ossia più chiaramente, altro è la potenza di operare o di fare, ed altro è l'atto. Nell'andar del libro si è per ordinario parlato promiscuamente con formole comprensive dell'una, e dell'altra cosa, più o men dichiaratamente secondo l'esigenza del subjetto. Or ne bisogna distinguere più risolutamente e determinatamente; e distingneremo.

e che l'uso del danaro non è capace di un prezzo distinto. Ora cosa si concede nel caso nostro, la potenza, o l'atto?

389. Sia pur vero che l'uso del danaro *non* è capace di un prezzo *distinto*, e prezzo non ingiusto, quando l'uso nè si dona, nè si dee donare, e non dovendosi donare non si vuol donare. Ma cosa è mai che si concede in quest'uso come titolo per *volere* averne un prezzo? È la potenza o l'atto? Eccomi al cardine, io penso, intimissimo e finalissimo della controversia.

Sicuramente la potenza,

perchè chi dà non bada all'atto.

390. Dico dunque per ultima precisione che l'uso così conceduto del danaro per parte del dante è, *col danaro e suo valore*, la potenza: cioè l'applicabilità di un dato valore espresso in metalli preziosi, ed esprimibile *dallo stesso commerciante una sol volta*, *anzichè* via via per tempo certo in cose rappresentate. E senza dubbio chi porge danari per *averne altri di egual valore dopo un* tempo certo, *e questi* ad uso *per l'atto* di commerciare o simile; generalmente non tien conto degli atti pe'quali saranno occupati questi danari, se per traffico di grani,

di olii, lane, pelli, vini, o di merci che da lontanissimo cielo si procacciano, e nemmeno tien conto del modo speciale de' trattati su' quali compionsi gli atti dovunque si compiano, *perchè niuno deve avere interesse in ciò che non è suo.* Tanto è vero che nel dar danari ad uso di trafficare si dà *col danaro e suo valore* propriamente l'applicabilità o potenza di applicare un dato valore espresso in metalli preziosi ed *una sol volta* esprimibile in cose rappresentate per *averne la medesima quantità dopo un* tempo certo!

Tanto è vero che concede la potenza, ossia l' applicabilità.

391. E non si opponga già che *chi ha ricevuto danaro per commerciare, ha ottenuto veramente anche l' applicabilità del valore via via esprimibile in cose rappresentate, dappoichè* questa *non* è *che* una astrazione, e *d' altronde dobbiam ritenere* che in cose di tale natura non dobbiam vagare fra le astrazioni. *È un'astrazione dico*; imperocchè la potenza o l'applicabilità che nominiamo *se* è fondata e tenuta su gli oggetti reali che si consegnano, e *più precisamente si concedono, non è nelle cose che si* sostituiscono: *cioè se* è fondata sulla data quantità di valore espresso in metalli preziosi, *non è*, e *non può esser fondata nel valore* via via esprimibile in cose rappresentate, *e volerla così, sarebbe un volerla su di un supposto immaginario*, e non è *che* una potenza, un'applicabilità tutta ideale, e vana e senza subjetto, o precedente l'individuo, come la specie ed il genere.

Questa peraltro non è successiva, e volerla riguardar come tale sarebbe una vera astrazione, non potendosi riconoscere nelle cose da sostituirsi.

392. E più nettamente. Nel darlo ad uso si consegna il danaro. Questa consegna non è l'uso, ma lo precede, e lo acconcia a prendere principio. Parimente il danaro consegnato non è l'uso, ma è ciò di che si dee far quest'uso: è la base, il fondo, la miniera dell'uso. Pertanto l'uso del danaro si riduce ad involvere 1°. l'applicabilità o potenza d'applicare il valore espresso in metalli ed esprimibile *una sol volta* in cose rappresentate: 2°. involve l'atto con cui tale potenza si applica e si restringe in casi di opera determinata, individua, sin-

Più nettamente. La moneta che si dà, o data disegna e l'apparecchio, e la cosa di uso. L' uso dunque involge la potenza, e l' atto. Dunque fra la potenza e l' atto

dee cercarsi l'ingiustizia di un prezzo.

golare. Ond' è che la natura stessa del subjetto ci limita a dover cercare e definire tra la potenza, e tra l' atto, tra l' applicabilità del valore e fra l' atto d' applicazione, qual de' due fondi (a) al dante *la ragion d' ingiustizia* sul prezzo *che ne presume* dell' uso. E tra questi limiti stanno e presentansi e fan sentir la forza loro gli argomenti recati (§. 390), a dimostrare che l' uso conceduto dal dante è propriamente la potenza di applicare un dato valore espresso in metalli, ed esprimibile *una sol volta* in cose rappresentate.

Ma l' applicabilità è del danaro e si dà per l'atto: dunque l'atto non è del dante: Dunque per il dante non stà che il concederne l'applicabilità. Dunque se pel dante vi è ingiustizia nell' esigere un prezzo, dee onninamente cercarsi nell'applicabilità.

393. Ciò che dichiaro più ancora. Imperocchè l' applicabilità del danaro è del danaro, e vien col danaro: precede l'atto con cui si applica: si ha, o si chiede, e si dà per l'atto, ma non è l'atto. Egli è dunque certissimo che tale applicabilità si dà, e si concede col danaro quando il danaro concedesi ad uso. Ed è pur certo e manifesto che se tale applicabilità si chiede, e si dà per l'atto, decisamente l' atto di applicazione non è del dante, ma di chi cerca l' applicabilità per quest' atto. E così ciò che il dante concede nell' uso è precisissimamente l'applicabilità del valore espresso in metalli preziosi, ed esprimibile *una sol volta*, *anzichè* via via per tempo certo in cose rappresentate. Ond' è che se *una ragione* (b) vi è in lui *d' ingiustizia* di un prezzo per l'uso accordato del danaro; in quest'applicabilità si contiene, in questa *principalmente* si dee cercare e far conoscere, e non mandar le parole erranti in cose estranee al subjetto; talchè dopo spesone le molte ci troviamo senza parole, e senza l' acquisto del vero.

Quest' applicabilità poi è di un valore espresso in metalli;

394. L' applicabilità poi conceduta si dice un valore espresso in metalli preziosi, perchè chi cerca danari ad uso p. e. mille scudi Romani, propriamente cerca il valore *in metalli* sia che gli si porga in argento sia che in oro: E l' intento in generalità si ottiene ugualmente coll' argento che coll' oro,

---

(a) un titolo
(b) un titolo

salvo la facilità dei trasporti e tal'altra circostanza speciale e propria dei contraenti, anzichè del contratto.

395. Che se il valore in metalli preziosi si trasmuti in valore di cose rappresentate, l'applicabilità conceduta, o potenza a disporne *non* vien continuata e *non* rimane espressa *per concessione del dante* in valore di cose rappresentate. Per es. siansi dati ad uso mille scudi, vien conceduta l'applicabilità di questi: Siansi i mille scudi cambiati (cioè sostituiti) in cento rubbia di grano: l'applicabilità conceduta *non* vien continuata ed espressa nell'applicabilità o potenza a disporre delle cento rubbia suddette. Imperocchè come li mille scudi son prezzo delle cento rubbia *distinto dal valore delle cento rubbia;* così le cento rubbia son prezzo ugualmente dei mille scudi *distinto dal valore dei mille scudi*, considerando questi come merce *di stima eguale* e quelle come mezzo per ottenerla. *E se* il rispetto tra i mille scudi e le cento rubbia rimane lo stesso; *ciò è perchè si han due valori eguali*: *e ben però* quelli dan queste e vicendevolmente: e *se* ciascuno è la espressione eguale dell'interna stima a cui rapportiamo gli uni e le altre *ciascuno è anche oggetto da cui l'interna stima prende vita e vigore, e fa che sia in noi, e fuori di noi. O ciò che meglio s' intende, non continua il valore della moneta nelle cose rappresentate perchè tanto la moneta quanto le merci portano nell' animo nostro la stima lor propria distinta da ogni altra*, (a) *essendo tante le stime nell' animo nostro quanti sono gli oggetti stimabili e distintamente stimati*. Così tal continuazione di applicabilità o potenza *non* è un fatto: anzi *nemmeno* è un dovere fondato su la natura della cosa; non dandosi alcun valore ad uso, *non dico* onde sia dissipato e distrutto, ma perchè resti comunque un valore applicabile nella serie delle sue mos-

ma cambiato il valore l' applicabilità non continua per parte del dante nelle cose rappresentate, perchè le cose rappresentate sono valore distinto dal valore in metalli, e non sono espressione soltanto, ma anche oggetti di stima come i metalli preziosi; e gli uni e le altre cagionano affezione distinta nell' animo nostro. Così tal continuazione di applicabilità non è un fatto; anzi nemmeno un dovere fondato sulla natura della cosa, non potendosi dare un valore onde resti comunque un valore applicabile:

(a) Le monete portano la stima nell' animo nostro per l' uso tassativamente pregevole ad esse attribuito dalla pubblica autorità. Le merci la portano per l' uso che hanno.

se. E ciò si ha per fermissimo da coloro i quali concedono danari ad uso, *niente interessando se anzichè* alienissimi dal darne, *fossero più contenti di darli*, dove antivedessero il contrario, *mentre qui trattasi di ciò che è natura*, *non di ciò che altri pensino*, *o farebbero*.

E però l'applicabilità non può considerarsi come una espressa diversamente nelle cose rappresentate.

Diciamo ancor più: L'applicabilità conceduta all' utente del valore espresso in metalli, carte, e *quasi* via via *esprimibile* in cose rappresentate, *non* si dee riguardare dal principio al fine dell' uso *che si vuol* pattuito come una, espressa diversamente. Imperocchè l'applicabilità del valore in cose rappresentate sottentra, *ma non prosiegue*, o per dir meglio *non* si continua, come fu esposto, e *se* sta in luogo della prima *non è la prima*, nè senza la prima *e le altre successivamente* si avrebbe ciò che ne è la continuazione, *non essendovi* o *non potendovi essere la* trasformazione *dove ha luogo il simile*, o l'equivalenza. Tanto è vero che l' applicabilità conceduta per *avere altro valore in* tempo certo *non* si dee riguardare come una, espressa diversamente nelle varie sue mosse.

È poi chiaro che l'atto è dell'utente, perchè l' applicabilità è data per l'atto.

396. L'atto poi con cui tale applicabilità si occupa in una cosa piuttosto chè in altra, o almeno in un modo o trattato piuttosto chè in altro, questo atto viene deliberato, regolato, ed esercitato, o prodotto interamente dall' utente; come dalle cose già dette s' intende. Imperocchè il dante concede l' applicabilità; e l'atto non è l'applicabilità. Anzi concede quella per l' atto: tanto è manifesto che il suo dare non passa i limiti di questa, e che l' atto è in piena e libera signoria dell' utente, se la natura consideriam delle cose!

Le cautele se si appongono, sono per lo stato dell'utente, non per la natura dell' uso.

397. Che se talvolta *dal prestatore per assicurare ciò che deve avere dopo un dato tempo* si appongono delle cautele: queste sono per la condotta e stato dell' utente, e non per la natura dell' uso conceduto. E se tali cautele non bisognassero in su la persona; niun affatto ve le aggiungerebbe. Così niun prescrive rimedj per le malattie dove le malattie mancano.

398. L' applicabilità finora detta rispetto all'atto con cui da noi si occupa in questa o quella cosa, in questo o quel modo, stà come ogni facoltà, o potenza di fare, all'atto suo. Imperocchè con tale applicabilità determiniamo gli atti, come colla facoltà o potenza di fare per es. colla potenza di camminare, di leggere, di scrivere ec. determiniamo questo, o quel cammino, questa o quella scrizione, questa o quella lettura, più o men lunga, e con più, o meno riposi.

Tale applicabilità rispetto all'atto sta come ogni facoltà all'atto suo.

399. Ora eccoci alla risoluzione prontissima. È stimabile tale applicabilità?

Ora è stimabile tale applicabilità? Si, ma per una sol volta e non più. In conseguenza non è capace di un prezzo distinto. E se le facoltà che si riconoscono come successivamente ricevute sono degne di un prezzo, non così lo sono quando non si riconoscono come tali; e però o bisogna dire che anche in questo caso il prezzo è giusto, o che è ingiusto il prezzo dell' applicabilità come sopra.

Risposta. Lo è *per ciò che vale la moneta*, e *niente più*. *Ma chi volesse riguardarla come una nelle cose sostituite? La riguarderebbe* come tutte le potenze o facoltà di poter fare *le quali sono successivamente concedute.*

Dunque quest' applicabilità non è capace di un prezzo , e prezzo non ingiusto?

È chiaro che *non* ne è capace, *perchè non è* come tutte le potenze stimabili le quali si possono acquistare *successivamente*, non avendole. Chi mi desse la facoltà o potenza a dipingere , a scolpire , a conoscer dei mari, della terra, delle stelle ec. mi darebbe costui , *o farebbe* cose degne di un prezzo? *Si certo; e* nel senso de' popoli tali potenze o facoltà a poter fare siccome sono cose acquistabili *gradatamente*, non avendosi , e tutte stimevoli perchè ampliatrici della forza nostra; così tutte si reputano degne di un prezzo, e prezzo non ingiusto. *Ma si stimeranno degne di un prezzo , e prezzo non ingiusto tutte queste facoltà , se acquistate che sieno non si riconoscono più come successivamente concedute? Sarebbe questo stimare ciò che non si dà.* O dunque bisogna *dire che è una ingiustizia il* riprovare e come ingiusto il prezzo di tutte queste facoltà e potenze *che non si riconoscono concedute come sopra ;* o dobbiam consentire *che è una irragionevolezza il dire* che è pur capace di prezzo, e prezzo non ingiusto l' applicabilità *che non è* con-

ceduta per tempo certo di un dato valore espresso in metalli preziosi, ed *una sol volta* esprimibile in cose rappresentate.

Similmente mancando l'applicabilità in cose da sostituirsi, mancano i gradi, e mancando la giustizia del prezzo non può darsene la proporzione.

400. Similmente è chiaro che siccome quest'applicabilità *che si vuol* conceduta *come successiva non esiste*, *così non* ha i suoi gradi nella quantità, qualità, tempo; così *parimente siccome non si dà* il prezzo *giusto di tale applicabilità*, *è chiaro* ancora, *che questa non può e non* debbe essere proporzionale, e non *sarebbe in caso che* fuori di regola: sentenza che qui presto intenderemo dopo ciò che ne fu detto ne' capi antecedenti, massimamente nel VII. di questo libro.

Siegue da ciò che l'applicabilità non può riguardarsi come feconda.

401. Quest' applicabilità *non* dee riguadarsi come feconda. Imperocchè si riguarda come una potenza o facoltà a fare *un atto solo*, e tali potenze *non* si riguardano come in piena fecondità di atti.

Ed è giusto il concludere, che niente si può esigere per l'uso, mentre la difficoltà è fondata sull' uso del danaro, che non può riconoscersi nelle sostituzioni.

402. Dunque la massima del non potersi niente esigere per l'uso del danaro perchè la moneta è infeconda *non* è senza titolo o ragion di se stessa. Diciam più chiaro, ci si è data *la sentenza contraria* senza attendere l' uso del quale si ragiona. Tal difficoltà è fondata sul metallo e suo stato e forma inerte, *sul valore di esso*, *sull' uso*, e *sull' applicabilità*: ed il prezzo dell'uso *non* è *nè può essere* fondato su *ciò*, *ed è chimerica* tutta l' applicabilità considerata anche in cose rappresentate, la quale *per conseguenza non* è potenza *che dal prestatore dar si possa come* feconda.

E se chi ruba spesso è causa del danno

403. Aggiungiamo : Chi ruba una data quantità di danaro o simili per es. cento scudi e se li tiene per un' anno ec. costui non ruba semplicemente la data quantità di danaro o simili ma *spesso è causa ancora di danni. Non così però egli* ruba eziandio l' applicabilità feconda di quell' anno ec : *perchè questa non esiste*, e però *se* dee compensare non solamente il danaro, ma *anche i danni non così* pur

e dee risarcirlo; non così dee compensare l' applicabilità feconda.

dee compensare la seconda, *cioè l' applicabilità feconda*, *mentre* se vuole ristabilir l'eguaglianza, *questa è già ristabilita col restituire i danari rubati*, e *dopo aver risarcito ogni danno.*

Volgarmente, *anzichè* la seconda *che non esiste*, *il danno* non si compensa se non che nel caso di danni visibili e reclamati, *o per adempire ciò che la giustizia esige*. Ma questo addita il costume e non il diritto; ciò che si fa non ciò che si dee fare: e forse *talvolta* addita la condiscendenza del derubato a contentarsene; parendogli una maraviglia la nuda ricuperazione del capitale, *ossia della stessa quantità di danaro che fu rubata*.

404. La disputa se le chiese, monisteri, conventi, e generalmente gli ecclesiastici possano somministrare *danaro* per *averne altro in* tempo dato, *e così somministrare* il loro danaro con prezzo congruo, *purchè* non *dedotto dall' uso*, ha, *e può aver* luogo *benissimo* secondo i naturali diritti; perocchè il prezzo *non* è dell' applicabilità del danaro, e *parimente* non dell' esser questo di una chiesa, di un convento, di un monistero, di una mensa vescovile, e generalmente di un ecclesiastico, *ma dell' esser dedotto da un titolo esterno che lo giustifichi*.

Per la stessa ragione sta bene il chiedere se possano le Chiese ecc. dare il danaro come dicesi a frutto, restando ad esaminarsi la giustizia della ragione esterna.

405. Questo però non esclude che *data la giustizia del titolo altronde dedotto che dall' uso*, l' autorità sacra possa dar norme limitative comunque, per circostanze sopravvenienti a questi contratti secondo i tempi, i luoghi, e stato delle persone (a).

E trovata giusta, han pur luogo le limitazioni della Chiesa.

406. Il concetto tante volte replicato che, dandosi *non* per tempo certo, *ma* ad uso la moneta la quale tenevasi oziosa, non può chiedersene prezzo alcuno *non* è senza nesso. Imperocchè *siccome* il prezzo *che si vorrebbe* è sull' applicabilità *feconda*; e questa *non* si dà, *nè* si concede, *nè* si affida; siavi o nò stato quell' ozio, *così l' ozio decide che non vi può essere alcun titolo esterno che ginstifichi il prezzo*.

E se si tiene ozioso il danaro, mancando l' applicabilità feconda, l'ozio decide della mancanza di un titolo che giustifichi il prezzo.

407. La questione se nel conceder danari ad uso ne passi il dominio a chi li riceve non *senza ragione* ha luogo. Perchè l' applicabilità del valore espresso in danari, e via via in cose rappresentate

Ed entra pure a proposito la questione sul transito di dominio, perchè non potendosi

(a) Vedi lib: seg: §. 618. ec;

riguardare l'applicabilità come una nelle sostituzioni, resta quell'unica che dopo un primo atto più non è di chi la diè.

dentro un tempo certo *non* si riguarda *nè può riguardarsi* tutta come una nel corso del tempo pattuito, e tutta come una affidata per patto in una volta (§. 395). Dove o come dunque *non* può cominciarsi a designare, *anzi come non si dimostra* un transito di dominio *per quell' unica applicabilità?*

E così sono in piedi gli argomenti sul transito, che condannano il prezzo dell'uso.

408. Pertanto tutti gli argomenti fondati su questo transito di dominio contro il prezzo o giustizia del prezzo sull' uso dei danari si trovano senza *dubbio con tutto il* midollo e forza d' argomento, o più veramente *si trovano* senza *dubbio con la vera* orine da prenderne forma, *essendo basati sulla natura stessa della cosa.*

Quindi stà anche bene il cercare se il danaro si consumi con l'uso, perchè non dandosi il prezzo per l' applicabilità feconda, se si consuma coll'uso non vi è prezzo per l'uso.

409. La disputa se il danaro si consumi o nò coll' uso *relativamente a chi l'usa* niente *di più* può influire alla risoluzione sul prezzo per l' uso dei danari *per averne altri* in tempo certo. Imperocchè *siccome* il prezzo *non* è dovuto per l' applicabilità *feconda;* e questa fin dall' origine sua *non* precede il consumarsi o nò coll'uso, *così risolvere la questione del consumarsi con l' uso, è risolvere ancora quella sul prezzo per l' uso.*

E sono indicati gli argomenti del consumarsi coll'uso.

410. Tutti gli argomenti *dunque* cavati nella materia presente dal consumarsi del danaro con l'uso *relativamente a chi usa non* cessano, *ma tornano con più vigore di prima.*

Ma per venire all' utente, niente si può esigere per l'atto, e come non si può esigere per l'applicabilità, così molto meno per l'atto,

411. Ora veniamo all' utente.

Quanto all' atto con cui quest' applicabilità si occupa in una cosa piuttosto chè in altra, o in un modo e trattato piuttosto chè in altro, potremo esigerne prezzo alcuno? Si risponde *nel modo stesso*: che niuno affatto. Imperocchè nell' atto vi è tale applicabilità, e vi è l'opera dell'utente il quale dirige e riduce tale applicabilità, come egli vuole a'casi particolari. Ma tale applicabilità già l' utente la tiene *non* come fidatagli a prezzo prima di ogni atto, *ma come cedutagli per l'atto, e per render l'eguale, e questa è divenuta interamente dell' utente.* Dunque *come per l' applicabilità, così molto meno* per ciò che spetta

all'atto niente sen può pretendere, se nol vogliamo pretendere (a) *ingiustamente*, o da ciò che in tutto riman fuori *dalla giustizia* de' calcoli del patto, e del prezzo.

412. *In conseguenza* tutti gli utili dell' atto col quale l' utente occupa il valore espresso in metallo o cose rappresentate sono dell' utente. Imperocchè il dante niente può esigere in forza di questi atti. Per es. se chi tiene ad uso mille scudi Romani pigliatone risoluzione, gli applica in cento rubbia di grano, le quali di poi vende e riapplica in tanta lana, e ne guadagna scudi duecento, questi sono in tutto dell' utente: Il dante niente può presumerne, nè applicarsene il prezzo *il quale siccome non può esser* tassato per l' applicabilità *nè per l' applicazione, così molto meno per ciò che siegue da questa, e da altre.*

o per ciò che siegue dall' atto, essendo dell' utente quanto siegue dall' atto sia utile,

413. Tutti i discapiti, i quali risultano coll' atto sono dell' utente; vale in tutto l' argomento medesimo. O può dirsi; di chi sono tutti gli utili dell'atto, di lui pur ne sono le perdite. Ma gli utili appartengono in tutto all' utente. Dunque di lui pur sono tutti i discapiti.

sia disutile.

414. Se l' utente, preso il danaro ad uso lo tiene ozioso, *non* dee pagar (b) il prezzo *come* conveniente dell' uso. Imperocchè egli propriamente *non* paga *per l'atto, nè dee pagare* per l' applicabilità del valore in metalli preziosi, o cose rappresentate, e *ciò perchè* questa *che* si ha *nel valore dei danari, non continua nelle cose sostituite. Quindi come non dee pagare se la occupa, così non dee pagare* quantunque non la occupi in atto alcuno.

E se l'utente tiene ozioso il danaro, niente dee pagare, perchè non dee pagare nè per l' atto nè per l'applicabilità.

415. Se il danaro perisce nell' uso; esso perisce all' utente. Imperocchè perisce *per l' applicabilità conceduta* per l' atto e suoi modi, *e l' applicabilità così conceduta* e l' atto è tutto dell' utente. O con altri termini, in tal caso il danaro perisce per

E se il danaro perisce nell' uso, esso perisce all' utente, essendone addi-

(a) due volte
(b) nondimeno

venuto padrone per l'unica applica bilità ricevuta.

quello di cui son tutti gli utili e discapiti o danni, i quali risultan dall' atto; non essendo il perimento se non un discapito o danno. Ma tutti gli utili o discapiti dell' atto sono dell' utente (§. 412. 413). Dunque se il danaro perisce nell' uso, perisce all'utente. *E più nettamente; siccome l' applicabilità del danaro e suo valore si dà per l' atto, nè quest' applicabilità continua nelle cose sostituite per dar nuovi atti, così comunque perisca la moneta conceduta, essa perisce sempre all' utente per esserne addivenuto padrone mediante l' applicabilità ricevuta.*

Nè il titolo per esigere un prezzo può ripetersi dal contratto di società, perchè qui si tratta dell'uso come in sua successione non di una comunione.

416: Inoltre il titolo onde esigere un frutto su l' uso dei danari *per esser giustificato* non è, nè si dee riputare il concetto di un contratto di società tra il dante e l'utente. Imperocchè nel contratto di società li due socj *commerciano di comune consenso*, e dividon tra loro tutti gli utili o danni provenienti dagli atti di applicazione, e nel caso della moneta conceduta per *averne altra in* tempo certo il *presunto* titolo di un frutto è l' applicabilità *come feconda* non l' atto di applicazione, *da cui l' utile.*

E non ha luogo quanto dicesi del contratto trino, non essendo trino contratto quello di contrattare l' uso del danaro,

417. Il famoso contratto trino *secondo alcuni* escogitato, e prodotto come uno degli argomenti giustificativi delle usure moderate, e tanto contradetto dal celebre Danielo Concina, non ha *qui* luogo; imperocchè prende origine dal supporre che il contratto dei danari dati ad uso per *averne altri in* tempo certo, può considerarsi come un contratto di società al quale sopravvengono altri due contratti di assicurazione, l' uno del capitale, l'altro di un frutto fisso *alla riuscita del commercio*, ma diminuito proporzionalmente per ciascuna delle assicurazioni. Or si è dimostrato che tal contratto su l' uso dei danari non si può supporre affatto come un contratto di società (§. 416).

Tutti gli argomenti dunque sul trino contratto affin di approvare o riprovare le usure nell' impiego del danaro sono *pel caso nostro* un' esempio memorando di disputa e di raziocinj fuori di proposito. *Ma no certo* l' uso fattone *non* si può *giammai*

registrare in logica nella classe dei splendidi sofismi detti « ignoratio elenchi » *se non quando cambiata la natura delle cose sarà provata l' applicabilità feconda.*

418. E quando ci si dice che dati i danari ad uso per prezzo non si può essere a parte degli utili se non siamo anche a parte del pericolo o danni ; risponderemo che la massima può giubbilare dell' esser suo ne' campi della verità *quando cioè si tratta di società*: ma che quei campi non sono poi quelli dove arde la disputa. Imperocchè il prezzo che si riceve non è *voluto come* parte degli utili delle cose fatte, ma è *preteso come* prezzo dell' abilitamento dato a poter fare *più atti, ed* il quale *si reputa che sia come un abilitamento che* antiviene tutt' i risultamenti.

o l' abilitamento come dato successivamente a far più atti.

419. E se chi *non* dee pagare i prezzi dell' uso assai fosse decaduto di fortuna ; tal decadenza non gli è più titolo a non pagarli di quello che siagli titolo a non pagare *se restato fosse in buona fortuna , non dovendo pagare che* il capitale, o qualunque altro *vero* debito. Imperocchè *non è che non dee pagare perchè* il suo decadimento proviene dagli atti dell' uso , o altronde , e non dall' applicabilità concedutagli , *ma perchè l' applicabilità concedutagli non è feconda.*

Quindi l' utente pagar non dee , ricco che sia, oppure addivenuto povero.

420. È dunque *falsa* (a) la proposizione « dell'uso dei danari dato per *averne altri in* tempo certo può chiedersene un prezzo » e vera è (b) *per lo contrario* l' altra « dell' uso de' danari dato per *averne altri in* tempo certo non può chiedersene un prezzo». *Falsa* (c) la prima, intesa dell' applicabilità del danaro, quando *si dice che* l' uso *è con replica e che* nè si dona, nè si dee donare: vera la seconda intesa dell' *applicabilità per l'*atto di applicazione (d).

È dunque errore il dire che per l'uso de' danari si può esigere un prezzo, e stà bene il dire che nò : perchè nel primo caso si suppone un' applicabilità feconda, nel secondo si esclude come è di dovere.

(a) vera

(b) pur

(c) Vera

(d) cioè sono vere sotto diversi rispetti , e perciò senza contraddizione.

*

Può qui vedersi l'origine dei dispareri.
Chi accorda un prezzo, suppone che coll'uso del danaro si dia l' abilitamento come successivo a far più atti.

421. Può qui vedersi l'origine principalissima dei dispareri non mai terminati, e non mai terminabili col *nuovo e* vecchio metodo sul potersi o nò ricevere un prezzo proporzionale su l'uso dei danari conceduto per *averne altri in* tempo definito. Coloro che accordano un prezzo (e tali sono quelli i quali pattuiscono l'uso dei danari) intendono nel senso intimo, e finale, esplicito o nò che sia, intendono, dico, per l'uso che concedono, l'applicabilità, la potenza, l'abilitamento a poter fare (a) *quasi che questo poter fare sia* in *realtà dato per* tutto il tempo *propriamente* della concessione *che si vuol* pattui-

---

(a) A poter far che? più atti? Ma qui domando, col mezzo, o senza? Senza mezzo nò, perchè l'utente non è abilitato a commerciare, ma a poter commerciare. Dunque col mezzo. Qual' è questo? Un valore? Dunque tanto l'utente è abile quanto può di esso usare. Ora ripiglio, come si dà un tal valore? In genere, o in metalli? In genere no, perchè l'astratto non è mezzo, nè può concedersi. Dunque in metalli. Ma questi passano con un primo atto. Dunque vi passa anche il valore, non potendo la moneta andare in mano altrui senza il valor suo. Dunque fatto l'atto cessa il mezzo, ed il poter fare. Si dirà che vengono le cose che via via si sostituiscono. Ma queste vengono e vanno per gli atti dell' utente, e portan seco altri valori, che tutti separatamente presi l'uno dall'altro, e dal valore stesso della moneta, sono abili a far venire e fan venire di fatto le cose che si vogliono sostituite. Dunque non han che fare col valore della moneta, cioè col mezzo conceduto. Ma si replicherà: la moneta è data appunto per far succedere tali cambiamenti, o sostituzioni, ed è la causa per cui succedono, donde l' abilitamento.

Ma di nuovo domando; di quale abilitamento si parla? di abilitamento dabile e dato come in sua successione, o senza? Come in sua successione nò, perchè col valore che si concede non si dà il commerciare, ma il poter commerciare; o sia col valore non si dà il far più atti, ma il poter fare più atti. O ciò che meglio s'intende, non si dà un valore che possa variamente esprimersi, nè più valori o mezzi che l'uno dopo l'altro si debban succedere

ta dove l' uso non si dona, nè si dee donare, *ciò che non sussiste* : Gli altri poi che negano potersene esiger prezzo, riguardano *l' applicabilità per* l' atto particolare il quale è sempre tutto dell' utente. Quell' « usu consumitur » tante volte objettato è dell' atto *per l' applicabilità conceduta*; E quel che dicono, feconda la moneta soltanto per l' utente è *similmente* del-

gli altri sostengono che tale abilitamento è per un atto solo.

Che se ben si riflette, l' « usu consumitur », e l' esser fecon-

---

nel commerciare, ma un mezzo o valore con cui si concede l' abilitamento spedito e compiuto a poter fare quanti atti uno voglia. Trattasi dunque di abilitamento dato senza successione di concessione. Spieghiamoci ancora più. Quando uno insegna a leggere, scrivere, cantare, suonare, lavorare ec: è chiaro che và concedendo un' abilitamento a leggere, scrivere ec. ed è chiaro egualmente che quando si dà un' istromento che dia replica di uso, si dà per esso un' abilitamento successivo. Ma come poi potrà dirsi che si prosiegua a concedere un tale abilitamento allorchè uno è abilitato a leggere, scrivere ec. sol perchè prosiegue a leggere, scrivere? E come si dirà che chi ha ricevuto la moneta debbe riguardare il suo abilitamento quasi successivamente conceduto sol perchè è abile a poter commerciare, e commercia? Sarebbe lo stesso che dire, che chi ha ricevuto un' istromento con tutti gli usi di cui è capace è in dovere di riconoscer questi usi come successivamente conceduti. Ma nò; non è questo il concetto che dee farsene. L' abilitamento è dato senza successione di concessione. La moneta che si concede dà il poter fare compiuto, spedito, assoluto a far più atti, non il far più atti: e però in quella guisa che l' abilitamento dato a leggere, scrivere ec., ricevuto che sia, non si riconosce più come successivamente conceduto, intanto che si legge, scrive ec; così come dabile, e dato successivamente non si dee riguardare il poter commerciare, conceduta che sia la moneta. E questo è anche un fatto, quale se ci piacerà negare, saremo costretti a concludere che tutti gli abilitamenti pienamente conceduti, debbono tuttavia riguardarsi come dabili successivamente, ciò che quando avrem detto, diverremo la favola del genere umano.

Posto ciò; cosa interessa se la moneta sia data, o nò per far succedere i cambiamenti, e se è causa per cui

da la moneta sol per l'utente, ed il transito del dominio è tutto dell' atto per l' applicabilità conceduta di una sola volta.

E però quante volte ciò s' intenda, la questione sarà terminata.

E la distinzione tra l'applicabilità, e l'atto servirà solo a conoscere in che stia propriamente l' ingiustizia di un prezzo.

E notisi che se il « mutuum date » riguarda l' applicabilità per l' atto ed il prezzo l' appli-

l' atto *per l' applicabilità ricevuta*, e quel transito *non affatto* ideato di dominio, se considerasi bene, si trae dall' atto dell' utente, libero nell' applicare e nell' esprimere diversamente, *o come gli piace* l'applicabilità della cosa *liberamente conceduta*. Ardirò dunque dire schiettamente (e siane licenza) che ambedue le parti disputanti, generalmente parlando, concludono (a) *in* verità su la cosa come la intendono. Sappia dunque, o voglia ciascun dei due vedere anche ciò che intende l' altro, e giungeranno a riconoscere la ragionevolezza del concludere gli uni degli altri.

422. E *dopo tutto ciò chiaro apparisce che* di questa distinzione *tra l' applicabilità e l' applicazione* si dee tener conto *soltanto per conoscere in che propriamente sia riposta l' ingiustizia di un prezzo. Del resto però si dee escludere* diligentissimamente anche nell' esporre sopra le usure le risposte de' sommi Pontefici date sul caso e quesito proposto, anzi chè per universal discussione. (b)

423. Il famoso « mutuum date nihil inde sperantes Luc. 6. » riguarda *l' applicabilità per* l' atto singolare, *per* l'atto isolato, con cui si dà senza speranza alcuna in ciò che si è dato. Altronde il prezzo dell' uso *che si presume* non riguarda *l' applicabilità per* l' atto singolare, *per* l'atto che spira in se stesso, ma l' applicabilità *come feconda cioè*, prima

---

succedono? Forse che per questo dovrà pagarsene un prezzo? Sarebbe pur bella che dovessi proseguire a pagare il maestro, abilitato che io sia, perchè leggo, scrivo, canto, suono, lavoro ec. Ed è cosa che fà pur maraviglia che soddisfatto che io abbia l' abilitamento datomi a poter commerciare col portare al datore la stessa quantità di moneta, debba ancor pagare perchè commercio, o perchè ho in mano quanto mi è necessario a poter commerciare.

Concludiamo; quando il poter fare è dato senza successione di concessione, come avviene nel caso nostro; soddisfatto il ricevuto, niente più rimane a pagare.

(a) con

(b) Ma di ciò sarà detto con ispecialità nel cap. VI. del libro che siegue.

e dopo l'atto, l'abilitamento, la potenza a fare *più atti*, la sorgente degli atti continuata in tempo definito. Or di queste due cose una non è l'altra, *ma non dandosi l'applicabilità feconda, il prezzo ha il rivolgimento all'applicabilità per l'atto*. Dunque la formola « mutuum date » non riguarda propriamente *che* il prezzo dell'uso dei danari: cioè, *se il prezzo di una applicabilità come feconda direttamente* nè lo riprova, nè lo approva, *indirettamente lo condanna.*

cabilità feconda; questa non dandosi nel caso nostro, il prezzo ha il suo rivolgimento all' applicabilità per l'atto: eperò se direttamente non lo riprova, indirettamente lo condanna.

424. L' andamento dell' opera nostra ha sempre incluso che il danaro dato ad uso lo sia per commerciare, comprar fondi, non alienarli, o redimerli ecc. Avvertiremo che tali limitazioni ci erano necessarie per infondere via via luce, e persuasione, e giungere ove siamo. Del resto ora possiam vedere che non abbiam bisogno di queste limitazioni per convincere. Imperocchè ciò che è di prezioso per l' uso è l' applicabilità *di una volta*, e questa *sola* si concede, qualunque sian gli atti di applicazione che l'utente, arbitro delle sue operazioni, in sanità di mente vorrà fare.

Abbiam trattato dell'uso del danaro dato per commerciare. Or vediamo di non aver bisogno di tale limitazione, perchè l' applicabilità è sempre di una volta.

425. Per ultimo concluderemo che se altri non ci desse quest'applicabilità di valore espresso in metalli preziosi o in cose rappresentate per tutto il tempo *che si vorrebbe* definito, e ne volesse un prezzo proporzionale per l' uso, costui sarebbe un ingiusto. *Ma chi ci dà l'applicabilità di valore espresso in metalli preziosi, non ci dà per tempo definito l' applicabilità in cose da sostituirsi. Dunque chi ne vuole un prezzo è un' ingiusto. Molto più poi sarebbe un' ingiusto chi esigesse il prezzo, quando neppur ci desse l'applicabilità di una volta*. Per es. chi ci avesse date ad uso monete adulterine, chi ce ne desse le buone, ma poi le togliesse di furto: o chi non le togliesse, ma poi ce ne impedisse in tutto lo adoperarle a questo o quel traffico, o permuta, e ne volesse un prezzo proporzionale di anno in anno; costui *molto più* violenterebbe la giustizia: e chi ci avesse dato come due, e ne volesse come quattro, la violenterebbe ancor egli. Vi possono dun-

Concludiamo. Se non si concede l' applicabilità feconda, il prezzo che se ne chiede è ingiusto. Ma non si concede l'applicabilità feconda. Dunque il prezzo che se ne chiede è ingiusto. E molto più sarebbe ingiusto se neppure si desse l'applicabilità di una volta;

que essere *anche* mancanze per frodolenze, ed eccessi; e quanti prezzi dell' uso del danaro risentano di tali colpe sono *vie più* vituperosi, riprovati, e da restituire *egualmente*, *e* secondo il danno recatone.

o si desse tale applicabilità ad un prodigo figlio ad uno stolido per spogliarli del loro avere,

Così fidar *o concedere* somme ad un figlio di famiglia, ad uno stolido, perchè le scialacquino, e se ne rovinino, *onde poterli di poi spogliare a man salva del loro avere*, è direttissimamente contro la giustizia, la qual comanda di non fare agli altri ciò che non vogliamo fatto a noi; e contro l' intento di dare ad uso, col quale *cioè* si dà l' applicabilità, potenza, abilitamento libero a fare, non *affin* di disfare gli altri, e desolarneli: e *poichè* manca l' interior titolo per esigere da questi *come da altri* un' annua pensione, *così se vi fosse intervenuto anche questo patto, l' ingiustizia sarebbe trabocchevole*, massimamente se il danaro fosse stato già dissipato, e prima d' ogni reclamo affin di riaverlo.

o ad un povero che fosse poi costretto a languire. E ci ricorderemo sempre che non è in potere del prestatore il concedere un' applicabilità feconda, perchè non concede un valore da potersi trasformare, ma un valore tutto proprio della moneta che cancede, e che resta con la data moneta ovunque vada.

Finalmente chi desse le piccole somme al povero e ne volesse un prezzo dell' uso sarebbe reo non *solamente* perchè il danaro somministrato non (a) *ha* capacità di esser dato ad uso in tal modo; ma *anche* perchè non è questo *che* il caso di far valere *con più vituperio una* tale *mentita* capacità. *Che dunque diremo?* Chi chiede un tal poco cerca ajuto, vuol pane, e non *troverà compassione? Non fa maraviglia. Si presume il prezzo per l' applicabilità! Ma ricordiamoci che non è in facoltà del prestatore il dare* le applicabilità espresse ora in uno, ed ora in altro modo, e sempre continuabili, e permanenti per tempo definito, *perchè egli dando la moneta non dà non concede un valore che dia uso con replica o che trasformar si possa, o variamente esprimere in modo che resti sempre valore identico di proprietà; ma un valore tutto proprio della moneta, assoluto, e terminato in se stesso da poter presentare un*

(a) abbia

sol' uso prezioso tanto quanto la stessa moneta, e che sta, e resta con la data moneta in mano di chiunque si trovi indipendentemente da qualunque altro valore che lo somigli, nient' altro avendo o potendo aver di comune cogl' altri che la somiglianza.

426. Ma chi voglia intendere (b) *tal verità* con più sottil distinzione, torni (c) *a quanto da noi si è detto nel decorso della discussione* e troverà da soddisfarsene. In questo luogo termino le filosofiche mie ricerche su ciò che è la cosa in se stessa nella originale sua semplicità, senza i nomi, e le ombre, e i romori, che *secondo alcuno* la disputa vi soprappose. Addito (c) *la ragion fondamentale dell' ingiustizia* sul *distinto* prezzo dell'uso del danaro, *ossia dove stia propriamente l'ingiustizia di tal prezzo* nell'ultima sua precisione, non rientro in ciò che dee precedere. Presento il centro e non l'area del circolo. E chi è condotto a vedere comtempli ciò che vi si asconde, non dissipi altrove le sue considerazioni. *Concluderà in tal guisa, che si dee lasciare il senso della scrittura, de' Padri, de' Papi, e Concilii in quel modo, che fin qui si è inteso (d); e che si può pur lasciare alle scuole il parlare con quei termini coi quali sono use ad esprimersi (e), mentre come vi hanno sempre manifestato il vero, così ve lo potranno annunziare in appresso.*

E chi vorrà ciò meglio intendere torni a quanto si è detto. Qui finisco. Ho dimostrato in che stia propriamente l'ingiustizia del prezzo dell'uso del danaro. E chi è portato a vedere concluderà che furono bene intese le leggi, e che si seppero bene esprimere le Scuole coi loro termini.

(a) di tali deviamenti

(b) alle mancanze da noi descritte circa la vendita o locazione dell' uso della moneta, e circa gli altri titoli,

(c) il titolo

(d) ed il primo libro dell'Autore cade da sè.

(e) da sè cade ancora il terzo libro.

FINE.

INDICE

(a) importante
(b) e suoi limiti.
(c) niuna

(a) circa
(b) il titolo precisissimo sul prezzo non ingiusto
(c) e come sovrasti a tutte le objezioni.

Prezzo gr. 60 pari a Romani baj. 48.

SI VENDE

Presso la Tipografia di Monte Cassino
In Napoli presso i principali Librai
In Roma presso Alberto Langeli piazza S. Pantaleo N.° 52.